VITA E FATTI

DI GUIDOBALDO I.

DA MONTEFELTRO

DUCA D'URBINO.

VOLUME SECONDO.

BERNARDINO BALDI

DELLA VITA
E DE' FATTI
DI GUIDOBALDO
DA MONTEFELTRO
DUCA D'URBINO.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Di Vinezia conforta gli Urbinati con lettere: lo Stato si solleva contro al Valentino, e nel medesimo tempo gli Orsini coi loro aderenti ribellano contro il medesimo, e difendono gli Urbinati: ritorna frattanto in Urbino, ed, abbandonato da' signori congiurati, che s'accordano col Valentino, si pone, benchè solo, alla difesa, alla fine s'accorda col medesimo, e conforme a certe capitolazioni si parte di nuovo dallo stato, atterrando prima le rocche, da quella di San Leo e Maiuolo in poi, che gli erano rimase per vigore de' capitoli.

Hanno senza alcun dubbio molta forza le semplici ragioni di persuaderci questa o quell'altra cosa; tuttavia non può negarsi che nude non sieno manco possenti e gagliarde, e di qui è che gli esempi, per essere quasi ragioni vestite, molto più efficacemente ci muovono di quel che si faccia qualsivoglia acuta ed isquisita dimostrazione. Potevano da principio gli Orsini, i Vitelli,

i Baglioni ed altri signori italiani col semplice discorso comprendere quanto fosse pericolosa allo stato comune la grandezza ed esaltazione del Valentino; tuttavia, quasi che addormentati, o non si trattasse del caso loro, attesero ad ingrandirlo. Ma ponendosi poi avanti agli occhi Astorre Manfredi crudelmente trattato e morto, i Riari depressi, i Varani contro la pubblica fede prigioni e fuori d'ogni speranza di salute, Giovanni Sforza fuori di Pesaro, Guidobaldo cacciato d'Urbino e di tutto lo Stato, i fratelli Malatesti ed il Signor di Piombino spogliati, perseguitati e dispersi i Bentivogli: appena scampati dalla furia, cominciarono ne' danni altrui a conoscere il proprio pericolo. Considerate pertanto queste cose, e quasi desti da un profondo letargo, deliberarono di provvedere alla salute loro. Tacquero nondimeno da principio, nè fecero movimento alcuno, sperando pure che dovesse liberarli dalla paura e dalla necessità del rimedio lo sdegno di Luigi Re di Francia.

Ma tornato da Milano Batista cardinale Orsino, gli avvisò aver udito dalla bocca propria di quel Re, che il Papa ed il figliuolo erano pessimamente disposti, non solamente contra i Baglioni ed i Vitelli, ma contro gli Orsini ancora e dipendenti loro, e saputo di buon luogo che il medesimo Re, dopo aver benignamente udito il Valentino, e fattogli mille favori, aveva promesso a lui ed al Papa, quando l'aiutassero nell'acquisto del Regno di

Napoli, essere per aiutar loro alla ricuperazione di Bologna, ed all'oppressione di tutti i loro nemici. Tutto ciò riferito dal Cardinale, parendo loro cosa da non sprezzarsi, senza alcuna dilazione si levarono da' servigi del Borgia con tutte le genti loro, e ritiratisi a' luoghi forti, vennero facendo tutti i provvedimenti che giudicarono necessari o utili al loro fine. Risapute queste cose da Cesare, mentre egli, preso commiato dal Re, se ne andava verso Ferrara, dissimulò come astuto, mostrando pure di non crederlo, ma per assicurarsi in qualche modo della verità del fatto, offerse a Giulio Orsino condotta contro i Bentivogli, e s'accorse dell'animo già mutato, rispondendo quegli non poter servirlo per la stretta parentela che teneva con que' signori. Nè pertanto mostrò egli segno d'alterarsene, volendo vedere, se fosse possibile di vincerli con le buone, sì per mantenersegli ancora amici, e sì per non essere necessitato a valersi della forza.

Ma quando fu pubblica l'unione di tanti che abbandonata aveano la parte del Valentino, non fu chi non giudicasse, considerate le forze di que' signori, che ciò non dovesse essere un notabile intoppo a' progressi di lui, e confermò quella opinione la voce sparsa, che agli otto di ottobre si fosse ricuperata per Guidobaldo la rocca di S. Leo, ed avessero scosso il giogo quelli di Cagli, d'Agobbio, di san Marino e di tutto il Montefeltro; e non era

vano il rumore, perciocchè da San Leo ebbe principio la rivoluzione, che seguì poi di tutto lo stato d'Urbino. Ma come quella fortezza tornasse in poter de' Feltreschi, spiegheremo più minutamente di quello che s'abbian fatto coloro che ne scrissero prima di noi.

Aveva il Borgia, ottenuto ch'ebbe quel luogo, per essere quasi chiave di tutto lo stato, fattolo riconoscere da peritissimi ingegneri, e trovato che quella rocca aveva di molte imperfezioni, deliberò di levargliele. Ordinò pertanto al castellano che provedesse di tutte le cose a ciò necessarie, il quale chiamò per tale effetto, muratori, legnaiuoli, scarpellini, e fra gli altri uno di quest'arte, chiamato Andrea, famigliare di Gio. Batista Brizio, uomo principale del luogo, che già era stato paggio di Federigo, e poi, fatto uomo, aveva servito Guidobaldo. Ordinarono dunque insieme il trattato, e fu che dovendo il detto Andrea condurre alcune travi nella rocca per uso della fabbrica, andasse trattenuto a farlo, finchè fossero introdotti i soldati nella terra. Abboccatosi intanto il Brizio con Lodovico Poltrone da Urbino, ch'era stato capitano delle milizie del Montefeltro, conferì seco lo stratagemma, pregandolo ad aiutarlo; onde quegli, fattone parola con molti confidenti, gli mandò vestiti da contadini a uno e due con l'arme coperte, in san Leo, nelle case di coloro che sapeva essere più affezionati al nome Feltresco, ed egli stesso con molti soldati, si

fermò ne' luoghi circonvicini al Monte, per poter correre a' gridi ed a' segni che dovevano farsi dalla rocca. Ordinate le cose, e venuto il giorno prefisso, quell'Andrea condotte le travi sull'entrata, ed accomodatele di modo che difficilmente potessero muoversi, avvisonne il Brizio, il quale radunati ed armati gli ascosti, fu con esso loro alla rocca, ed entrativi così all'improviso, non potendo quelle poche guardie che v'erano, chiudere la porta, nè difendersi, parte furono uccisi, fra' quali fu il castellano medesimo che era corso al rumore, e parte fatti prigioni. Alcuni pare che facciano autore di questo stratagemma un prete chiamato Giacopo, di cui ci tacciono il cognome; siasi come si voglia, levate ch'ebber le voci, e fatti i contrassegni, ed entratovi colle sue genti Lodovico, gridarono con grande allegrezza, Feltro, Feltro, il qual rumore steso in un momento da' vicini a' lontani, fu di cotanta forza, che in un giorno solo spargendosi la fama del fatto, lo stato intiero, da alcune rocche in poi, sottrattosi dal Valentino, se ne ritornò alla devozione di Guidobaldo, non presente, non aspettato, e neppure avvisato de' disegni di sì grande opera. Non fu punto più cauto il castellano della rocca d'Urbino, il quale non considerando essere in una città di nuovo acquisto fra' popoli intrinsecamente nemici, aveva lasciato fuori della rocca alcuni pezzi d'artiglierie, di quelli che n'erano

stati tratti per inviarli verso Camerino, e di qui appunto ebbe principio la rivoluzione della città: perciocchè a' primi rumori che udì della perdita di San Leo, mandò soldati e manuali, per farli ritirar nella rocca, il che osservando alcuni del popolo e contadini, che per essere giorno di mercato si trovavano nella terra, fattovi concorso, con l'arme cominciarono a resistere, onde levato col rumore il concorso, trattosi in mezzo a tutti Tommaso di Batista Felici, che fu poi onorato da' principi, buon cittadino e uomo di forte animo, posta la mano alla spada gridò: Sia meco chi ama i padroni, e s' ammazzi chi s'attiene a' nemici; alle quali voci alzando tutti la mano, s'offersero prontissimi a seguitarlo. In quel mezzo un Marino, uomo della plebe, che lungo tempo aveva servito in corte, cominciò, prima d'ogni altro, ma seguìto da tutti, a replicar per la città, Feltro, Feltro, Duca, Duca; onde ingrossandosi grandemente la turba, i soldati del castellano, ai quali premeva più la salute propria che la cura delle artiglierie, si ritirarono più che di passo nella rocca, alla prospettiva del qual principio non solamente presero animo le persone basse e minute, ma non pochi cittadini ancora, e persone principali, che da prima non avevano voluto scoprirsi, e fattane loro (non senza minacce e preghi) da' popolari istanza, (essendo a' primi rumori corso il podestà nella rocca) presero la cura delle cose da farsi. Di-

visero pertanto gli uffici, elessero capitani e caporali, fecero mostra delle milizie, ordinarono a' luoghi opportuni corpi di guardie, e stabilirono tutte la cose necessarie a quella occasione. Oscurata la notte, che si passò senza sonno, furono accesi i lumi per tutte le strade, poste le guardie alle mura, alle porte, alla piazza ed a' luoghi sospetti, e particolarmente ove poteva temersi della rocca. Il dì seguente, che fu il giorno dedicato a san Dionigi, furono tutte le milizie del contado introdotte nella terra per oppugnar la rocca, giudicandosi bene il levare quel nido al nemico, e togliergli la comodità del ricever soldati ed aiuti forestieri. È la rocca, di cui resta oggi intiera, dopo vari avvenimenti, una parte posta sopra uno dei due luoghi più rilevati della città, che per essere il più alto dicesi il Monte. Il sito poi è quasi piano e molto agevole, e stendesi verso quella parte ove oggi è la chiesa dell'Annunziata; appresso questa, dunque, per esser la distanza ragionevole e comoda all'oppugnazione, piantarono la batteria; il che fatto, cominciarono a tormentar la muraglia, la quale, per essere antica e senza terrapieno, facilmente fu aperta dalla tempesta delle palle; il che fatto, i capitani, raccolti i soldati, e fatto loro animo con un breve ragionamento, gli spinsero all'assalto. Sprezzarono da principio i difensori que' tumulti, sapendo esser vicino il soccorso che

poteva venir loro da Rimini, da Pesaro e dai luoghi circostanti della Chiesa, ma vedendo le cose camminar da vero, si posero alla difesa, e trattisi al luogo dell'assalto, si portarono di maniera che sforzarono gli assalitori a ritirarsi. Ma questi ripreso ardire, eccitati dalle voci de' capitani, facendosi eziandio animo l'un l'altro, fecero sforzo sì grande, che conquistarono al dispetto di coloro il luogo battuto. Durò la zuffa da tre ore ostinatissima, nella quale morirono alcuni soldati della terra, ed in gran numero vi restarono feriti de' difensori, che non erano molti: sei vi perderono la vita, onde gli altri, sopraffatti dal numero degli assalitori, perduti d'animo, lasciarono la rocca a' cittadini, i quali furiosamente entrativi, tutti col castellano insieme fecero prigioni, e subito appiccarono alle mura tre de' soldati presi, per aver detto, mentre si menavano le mani, alcune parole ingiuriose contro la città ed in dispregio del Duca. E fu notato per maraviglia, che essendo il cielo, nel combattere che si faceva, turbatissimo, sospendesse per quel tempo la pioggia, la quale, conquistata la rocca, si versò tosto a guisa di un diluvio. Preso ciò dunque per segno di buon principio, si diedero a risarcire le mure atterrate, ed a rifornir la rocca di buon presidio, alle quali cose mentre attendevano, sopraggiunsero mandati di Fossombrone, i quali riferivano aver levata la terra di mano a' nemici, e chiedevano soccorso

per l' espugnazione della cittadella, e perciò senza dilazione vi furono destinati quattrocento soldati eletti.

In questo mezzo il Borgia che si trovava in Ferrara, temendo di tutti, come da tutti era temuto, non si fidando, non che d' altri, del cognato medesimo, lincenziatosi dal Duca e da lui, si ridusse a Imola, ove trovando, per la ribellione seguìta degli Orsini e di quegli altri, tutte le cose in disordine, benchè se ne dolesse, non si perdè punto d' animo, disposto a provedervi in qualsivoglia modo prima che peggio gliene avvenisse. Divise dunque l'esercito in due parti, l' una delle quali sotto Michele Coreglia (da' nostri non so se per disprezzo o per la picciolezza della persona, chiamato Micheletto), uomo crudelissimo e molto caro a lui per la somiglianza de' costumi, inviò subitamente, non sapendo che fosse perduta la rocca, per acquetare i tumulti d' Urbino; l'altra tenne seco per resistere a qualsivoglia sforzo che tentassero contro di lui i congiurati, o Giovanni Bentivogli verso i confini del Bolognese. Michele, condottosi con gran prestezza alla Pergola, che già era sollevata, terra grossa, piena di buon popolo, ed entratovi per la rocca, la quale ancor si teneva, pose la terra a sacco, e diedela in preda a' soldati, che miseramente la trattarono; ed egli, tornato nella rocca, vi scannò, come si dice, di man propria, Giulio da Varano con alcuni de' suoi fi-

gliuoli, che come è già detto v' erano prigioni; il che fatto, e riempito quei luogo di terrore e di sangue, s' inviò tosto, e di buon passo, verso Fossombrone, la rocca della qual città aveva già inteso trovarsi in estremo pericolo. Spedì pertanto volando, con una parte delle genti più scariche ed ispedite Raniero dei Ranieri da Pesaro suo capitano, il quale, apertagli segretamente da alcuni congiurati e parziali una porta della città, la tenne finchè con tutto l' esercito sopraggiunse Michele, il quale entratovi furiosamente si diede a saccheggiare, far prigioni ed uccidere, non perdonando nè alle cose sacre, nè alle profane; e dicesi che alcune femmine per fuggire la sfrenata e barbara disonestà de' soldati, si gittarono co' figliuoletti in collo disperatamente nel fiume. Non erano ancor giunti gli aiuti degli Urbinati, quando succedevano queste cose, onde udito per istrada il rumore, temendo di sè stessi, velocemente se ne ritornarono a dietro, e non erano appena giunti alla città, quando comparve un uomo di Vitellozzo, confortando tutti a non perdersi d' animo, ed a portarsi bene, affermando che presto presto sarebbono stati soccorsi, e fecero qualche effetto quelle parole. Tuttavia il vedersi quasi che addosso il nemico armato e potente, e l' intendere come avesse trattato la Pergola e Fossombrone, teneva i popoli sospesi fra la speranza e la disperazione, e per avventura, perduti d'animo, avrebbono ce-

duto al pericolo, se non fossero state le parole de' capitani, che con frequenti ed efficaci ragionamenti li confortavano. Erano, fra queste cose, di grandissimo scandolo e disturbo alcune persone dell' infima feccia del popolo, le quali corrotte, e parziali del Borgia, non potendo alla scoperta, facevano gran danno alla città per gli occulti avvisi che davano di giorno in giorno a' nemici, la malizia de' quali venuta in luce, e perciò usatavi diligenza maggiore, ne furono scoperti, e presi alcuni di loro nel calare che facevano dalle mura, e poco vi mancò, che non fossero uccisi a furia di sassi dal popolo. Ma gli salvarono la vita i più principali perchè ne scoprissero e n' indicassero gli altri.

Mentre così passavano le cose in Urbino, tutti i ribelli del Valentino, che furono Paolo Orsino, Vitellozzo Vitelli, Gian Paolo Baglioni, Liverotto da Fermo, Hermes Bentivogli a nome di Giovanni suo padre, e con questi Antonio da Venafro e Pandolfo Petrucci per la repubblica di Siena, convennero sul Perugino, in un luogo detto la Magione, convocativi dal cardinale Orsino, il quale dopo la sua andata a Milano, odiato e minacciato dal Pontefice e dal figliuolo, temendo per sè medesimo, trattenevasi fuggitivo, ora in Suriano, ora in Monte Rotondo ed ora negli altri luoghi forti posseduti dalla sua famiglia. Convenuti dunque ed eccitati a nuove e gagliarde speranze per la ri-

voluzione dello stato d'Urbino, desiderando di dar qualche forma alle cose presenti, ed assicurar le future, in una congregazione che fecero, volti al cardinale, a cui per la nobiltà del sangue, per la dignità e per la piena informazione che aveva delle cose, portavano fede e riverenza grande, lo pregarono ad esser il primo ad esporre, quale intorno a ciò si fosse il suo parere; a' quali facilmente consentendo, cominciò con gravi e pesate parole in questo modo.

Noi siamo, signori, se vogliamo porre ben mente allo stato delle cose nostre, simili appunto a coloro che, entrati in qualche pelago, non prima si sbigottiscono, che si veggiano con l' acqua alla gola. Potevamo noi, fin da principio avvederci, Alessandro e il figliuolo, avidi dell' avere e del sangue della nobiltà italiana, altro non aver in pensiero che, distruggendo noi con l' arme nostre medesime spianarsi la via al profitto loro ed alla nostra ruina, e tuttavia quasi ciechi camminavamo inconsideratamente ai danni nostri. Ha piaciuto a Dio, a cui dispiacciono le cose ingiuste, di aprirci finalmente gli occhi, e con l' incendio de' vicini, ammonirci che prepariamo l'acqua alle nostre case; e perchè potrebbe parere ad alcuno poco prudente consiglio il tentar d'opporsi alle forze d' un uomo, per sè potente, e fatto più potente per gli aiuti ed aderenze francesi, rispondo saperlo e considerarlo an-

ch' io, ma sapere ancora la somma e vera virtù aver sempre la difficoltà per compagna. Molte cose paiono difficili, ed alcune altre impossibili, non perchè sieno tali, ma perchè se le finge chi teme. Dico adunque, per non istar sui discorsi, perciocchè a' particolari fa bisogno discendere, che se noi porremo sulle bilance le forze nostre, quando sieno unite, e quelle degli avversari, vedremo non esservi quella gran differenza che ci pare; e non è molto che se ne fece la prova, essendovi però picciola parte de' nostri a Suriano; e, quanto al Borgia, è forse più potente dopo l'usurpazione di cotanti stati? Nulla meno, poichè lo temono i popoli soggetti, non l'amano, e perciò ha, si può dire, tanti nemici, quanti sudditi. E poi che cosa ha egli fatto mai senza le forze nostre, qual impresa che meriti questo nome, ha egli senza noi condotta a fine? Che sarà dunque il nostro abbandonarlo, fuori che un legargli le mani, uno spezzargli le braccia? E se vorremo combattere non saremo noi soli, perciocchè volontariamente si accompagneranno quelli d'Urbino all'arme nostre, già sottrattisi al giogo di costui, quelle di Camerino, di Pesaro, di Rimini ed altri offesi e mal trattati, i quali tutti, combattendo per sè medesimi, combatteranno per noi. E, quanto al Re di Francia, che solo potrebbe spaventarci, non sappiamo noi ch'egli odia costoro più che la morte? e che se mostra di

amarli e di farne stima, è tutto interesse e tutt' arte? e forse che ne gli sarebbe caro per aver lui solo il perdere tutti noi? Ma queste cose si vanno accomodando con l' occasioni e col tempo; e, quanto al presente negozio, io són di parere, e del medesimo credo che siate ancor voi, che noi ci restringiamo insieme e ci collegliamo a difesa comune, e sopra tutto, per esser cosa di molto rilievo, facciamo ogni opera d' aiutar gli Urbinati, che per la loro fedeltà se lo meritano, e con sì sollecita istanza ce ne richieggono; il che facendo ci obbligheremo Guidobaldo, che forse, avvisato del tutto, non si ritrova lontano.

Così parlò il Cardinale, dopo cui levatosi in piedi il Duca di Gravina, uomo d'autorità grande, che fra gli altri sedeva nel cerchio, disse ottimamente essere state cosiderate tutte le cose; dispiacergli solo che avessero dormito sì lungo sonno, o piuttosto vegliato troppo in servigio di chi dovevano reprimere. Essere stato errore intollerabile per innalzar un tiranno forestiero, l' abbassare tanti signori e ottimi principi italiani: voler dunque il debito della giustizia, che tanto rifabbricassero, quanto avevano indebitamente distrutto. Non essere da tollerarsi che venissero molestati i Bentivogli, e colui si traesse la sete inestinguibile di soggiogarsi Bologna. Nè doversi aver sospetto del Duca di Ferrara, essendo cosa nota i principi stimar più gl' interessi che i parentadi, e per-

ciò non esser verisimile ch'egli, uomo di valore e di senno, s'inducesse, per far grande altrui, a porre la grandezza propria e lo stato tutto sul tavoliere; e, quanto al resto, il prospero fine dell' imprese nascere dal buon principio, e tale appunto esser quello che tende alla sicurezza propria, al beneficio di molti, alla sicurezza comune. Ma sopra tutto volervi prestezza, sì per non dar tempo al nimico, sì per medicar quella pigrizia e quel sonno che era stato per diventár letargo.

Così altamente parlando, ragionò Francesco, i cui detti, sì perchè secondavano l'inclinazione degli ascoltanti, sì perchè concordavano con quelli del Cardinale, furono con grande applauso ricevuti da tutti, ancorchè alcuno di loro ponesse in considerazione, esser cosa utile e sicura, per non procurarsi contro l'odio del Re di Francia, il dargli parte di quel consiglio, ed obbligarsi espressamente, per tirarselo amico, a servirlo con ogni prontezza ad ogni suo cenno. Fuvvi eziandio chi disse poter credersi che i Viniziani ed i Fiorentini fossero per muoversi venendone ricercati ad aiutarli. Ma queste cose riserbandosi a più matura considerazione, fu conclusa lega a comune difesa fra loro, compresovi Guidobaldo e lo stato d' Urbino, obbligandosi fra tutti di porre insieme un esercito di settecento uomini d' arme e novemila fanti; dovendo in quel mezzo il Bentivoglio, per la facilità che n' aveva, rompere nel distretto

d'Imola, e gli altri muoversi verso Rimini e Pesaro, sì per offendere il nimico, sì per far animo a quelli che da lui si trovavano offesi.

In questa guisa preparate ed ordinate le cose, n'avvisarono Guidobaldo, esortandolo a non esser pigro ad aprir le braccia a sì bella e comoda occasione. Avevangliene scritto anche quei d'Urbino e di San Leo, pregandolo caldamente che si lasciasse vedere. Ai quali avvisi, colmo di un' estrema allegrezza, entrò quasi in una ferma speranza di rimettersi nello stato. Vitellozzo frattanto mostrando agli Urbinati che si diceva da vero, mandò loro le sue lance spezzate, che la medesima sera giunsero in Castel Durante, ed il dì seguente furono ad Urbino, portando novella certa della lega conclusa: e fu molto opportuno quell' aiuto per frenar la licenza de' nemici, che dopo aver mal trattato, com' è detto, la Pergola e Fossombrone, minacciando quelli d' Urbino, s' erano dati a ricuperar le castella del contado, ed appunto il giorno avanti che le lance arrivassero, avevano stretto il Tavoletto e Colbordolo, castella assai grosse, e combattuto, ma senza alcun frutto, Montecalvo. Sopraggiunse poco appresso Giovanni del Rossetto da Città di Castello, buon capitano Vitellesco, avendo seco quattrocento pedoni e quaranta cavalli, de' quali aiuti, mentre gli Urbinati s' allegravano, giunse loro, e fu di gran conforto, una lettera che ebbero dal Duca, nella quale si conteneva aver sentito

infinito piacere di quanto avevano fatto per lui: seguitassero a portarsi bene, e si confermassero di mano in mano nel possesso che si venivano guadagnando del titolo di sudditi fedeli ed amorevoli, che ove di presente ne rendeva loro grazie con le parole, avrebbe presto ritrovato il modo ed il tempo da premiarli con l' opere.

Divenuti dunque i popoli a questi conforti animosi, cominciarono col braccio de' Vitelli a scorrere i luoghi tenuti dagli avversari, e nel primo impeto presero Sant' Ippolito, Monte Montanaro, Montefelcino, Montalto, Bella Guarda ed altre castella del distretto di Fossombrone, mettendoli a sacco, dando il guasto al paese, e facendovi prigioni tutti coloro che venivano loro alle mani de' parziali del Valentino. E già si andavano gagliardamente ingrossando gli aiuti, perciocchè il giorno dopo l'arrivo di Giovanni del Rossetto comparvero a Cagli, Paolo Orsino con Giulio, fratelli di Vitellozzo vescovo di Castello, avendo con esso loro un corpo di cinque mila pedoni per opporsi a Michele, che con Ugo di Moncada (e non di Cardona, come scrive il Guicciardino) capitano anch' esso del Borgia, molestavano il paese, e minacciavano di far gran cose. Fu letta in que' medesimi giorni un' altra lettera del Duca, nella quale si contenevano in sostanza le medesime cose che nella prima, e leggevasi pubblicamente e con alta voce al popolo, a

questo effetto raccolto, quando ne sopraggiunse un'altra di G. Paolo Baglione, il quale, confortando tutti a portarsi bene, faceva sapere i Fanesi aver rotto verso Piombino, Liverotto venir gagliardo di verso Sinigaglia, i Bentivogli esser usciti con le genti loro di Bologna, ed esso venirsene coi suoi, desiderosissimo di affrontarsi col nemico.

Fra queste cose il Valentino, che, come è detto, per sospetto delle forze de' Bentivogli s'era condotto in Imola, ancor che fosse informatissimo delle cose contro di lui deliberate alla Magione, e quanto fossero grandi gli apparecchi che si facevano per opprimerlo, non mutò proposito, nè disperò d'aiutarsi e di vincere i nimici senza colpo di spada. Raccolto dunque in sè medesimo, corse col pensiero a tutti que' rimedi che stimò potergli essere di giovamento. Richiese dunque con gran prestezza aiuti al Re di Francia, tuttochè, per esser lontani, considerata la grandezza e presenza del pericolo, poco se ne fidasse. Si rivolse frattanto all'uso di quell'arme, nelle quali egli ed il padre sapevano di molto valere. Tentò Alessandro (ed in ciò pose industria tale, che superò quasi sè medesimo) d'assicurarsi, avanti a tutte le cose, e di guadagnarsi l'animo del cardinale Orsino, l'autorità di cui sapeva essere appresso a' suoi di grandissimo peso, e si servì, per facilitarsi il negozio, dell'opera di Giulio Orsino, già da prima co' vezzi e con le lu-

singhe soggiogato da lui. Il Valentino anch'egli, per dar tempo agli aiuti francesi, ed addormentar gli avversari, o porli almeno in diffidenza fra loro, dissimulando l'ira, e tenendo a più potere celato lo sdegno, si sforzava al tutto di placarli. Lusingava adunque or l'uno ed or l'altro di loro, trattando con ogni piacevolezza, scusandosi e cercando di persuader loro, che mossi da vani sospetti si fossero allontanati da lui, e ciò tanto maggiormente, quanto amandoli da fratelli ed onorandoli sempre, non se l'aveva meritato; pregargli dunque, che accertati della verità, non isciogliessero, nè rompessero quell'amicizia che, fondata nella sincerità e nella fede, era sin a quel giorno stata sì stretta e caramente unita fra loro. Così dunque adoprava egli l'arti in vece dell'armi, il cui taglio tanto suol esser più efficace quanto meno è sentito da chi resta offeso da loro. E passò cotanto innanzi la simulazione, che mostrando di non curarsi punto della rivolta dello stato d'Urbino, comandò a Michele e ad Ugo, che avevano cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri e cinquecento fanti, che lasciato di molestar il paese, si ritirassero a Rimini, il che però non fecero, credesi, perchè n'avessero occulta commissione in contrario, ma si vennero trattenendo nei distretti di Fossombrone e di Cagli, attendendo che s'aprisse loro qualche buona occasione d'opprimere gli Urbinati.

Passavano dunque ogni giorno vicendevoli prede, abbruciamenti di luoghi, e spesse, ma ignobili e picciole battagliette. Nel qual tempo avendo i nimici preso Monte Calvo, l'Anditirio, e Monte il Taniero, s'assicurarono sì forte, che non si astennero d'accostarsi, predando ed abbruciando il paese, insino a Santafumia (così dicono i nostri in vece di Eufemia), villa prossima alle porte d'Urbino verso Fossombrone. Ma fattesi loro incontro le milizie della terra non ebbero ardire d'aspettarle. Sopraggiunse in que' giorni la fanteria e la cavalleria d'Agobbio, fiorita gente, fresca e bene armata, colla quale venne parimente co' suoi soldati e cavalli, Gentile Ubaldino. Ma non pertanto cessavano gli avversari dalla consueta licenza, sperando pure, col mezzo d'alcune intelligenze che avevano nella città, d'introdurvisi. Il perchè un giorno seppero dalle spie esser bene che s'appressassero; ed essi non tardarono; e divenuti per la soverchia licenza temerari, dopo aver arso il castello di Gaifa, si spinsero a gran passi verso Urbino, e tanto s'avvicinarono, che giunsero alla Croce di San Donato, che oggi si dice di San Bernardino, meno di mezzo miglio lontano dalle porte, avendo nell'appressarsi guasto il paese, arse e rubate le case de' contadini, che perciò, sbigottiti e cacciati dal danno e dalla paura, correndo a popolo nella città l'empierono tutta di strepito e di lamenti. Avevano intanto gli Urbinati, servendosi di spie

velocissime, fatto intendere agli Orsini ed a' Vitelli, che si trovavano, com'è detto, a Cagli, quanto fosse l'ardire de' nimici e la facilità dell' opprimerli, e già s'erano mossi per questo effetto, quando le genti della città corse all' arme per cagione del già detto rumore, uscirono piene di mal talento, e venute coi nemici a una stretta e pericolosa zuffa li respinsero a viva forza fin sotto la badia de' monaci Bianchi posta sulle ripe del Metro, e perciò, quasi che soddisfatti, si ritiravano verso la terra; quando sopraggiunsero con le genti loro Paolo Orsino, il Duca di Gravina ed il Vescovo di Castello, i quali perchè avevano impedito il passo alle spie giunsero appresso alla città, non sentiti dagli avversari occupati intorno alle già dette correrie. Avendo per tanto udito che quelli dopo la zuffa seguìta s' erano fermati nel piano del Metro, ch' è sotto il castello di Gaifa, rinfrescate le genti, s' unirono con le milizie della terra, volonterose oltre modo di rintuzzar l'orgoglio di sì audace e noioso nemico; il che fatto, si mossero animosamente e con buon ordine. Presentito gli avversari l' animo degli Orsini, abbandonarono il luogo preso, parendo lor troppo aperto e mal sicuro, e si ritirarono verso Fossombrone, con animo di fortificarsi nel borgo di Calmazzo, e valersi a lor pro degli edifici che vi sono; sebbene non mancò fra loro chi ponesse in con-

siderazione esser meglio il ritirarsi di buon passo dentro le mura di Fossombrone, o almeno accostarsi tanto che potessero essere spalleggiati dall'artiglierie della cittadella. Ma non trovò luogo questo consiglio, tutto che fosse il migliore, dicendo i più audaci, fra quali era Ugo di Moncada, i nimici esser troppo vicini, nè dar tempo loro di salvarsi, ed essere, oltra di ciò poco utile, mostrando paura, con la fuga dar animo agli avversari. Erano dunque su questi discorsi, quando giunsero a Calmazzo, ed ivi si fortificarono, e già disposti al difendersi, cominciavano ad ordinarsi, ed erano già i capitani sul confortare i soldati, quando giunsero loro addosso i nemici, che con un grido orribile, raddoppiato per la ripercossa de' monti, animosamente gli investirono; ma resistendo quelli con non minor pertinacia, le cose da principio camminarono del pari, finchè, prevalendo di virtù e di numero i Vitelleschi e gli Orsini, e facendo quel giorno meraviglie gli Urbinati, gli avversari, essendo morti di loro i più feroci, rivolsero le spalle, e fuvvi nell'ardore della battaglia fatto prigione Ugo di Moncada, il quale tutto che in altre guerre fosse stimato accorto e valoroso capitano, in questa, che fu la prima che egli vedesse in Italia, non ebbe la fortuna nè favorevole, nè pari alla fama, e fu notata per cosa maravigliosa e quasi al tutto incredibile, che di quelli del Borgia, morissero, oltre i prigioni ed i feriti, da duecento cinquanta (altri,

a' quali crediamo meno, dissero quattrocento) e de' contrari, tutto che a gran numero n'avesse di feriti, non ne morisse più che uno, e questi fu Besacara, da Città di Castello, che perseguitando i nemici fin sulle porte di Fossombrone, riportò la pena della soverchia audacia. E ciò non avremmo noi avuto ardire di affermare per non macchiar di sospetto la verità dell'istoria, se non ne facessero piena fede coloro che si trovarono in quella fazione. Michele, che da principio aveva valorosamente menate le mani, vedendo in volta i suoi, date le spalle al pericolo, si salvò con la fuga, non cessando di spronar il cavallo, fin che non si vide fra le mura di Fossombrone, ove, giudicandosi mal sicuro, non si fermò più che una notte. Maggior disavventura o forse minor prudenza, ebbero Bartolomeo Capranica, gentiluomo romano, capo di settanta uomini d'arme, perciocchè nell' ardor della battaglia fatto prigione, tuttochè fosse assicurato sotto la fede di Paolo Orsino, fu crudelmente morto da' villani del paese, adirati gravemente contro di lui per cagione de' danni ricevuti da' suoi, che più di tutti gli altri s'erano mostrati insolenti ed ingordi. Perseguitarono i vincitori gli avanzi dell' esercito fracassato, infino a Fossombrone, uccidendo e facendo senza niuna resistenza prigioni, delle spoglie de' quali carichi, sull' imbrunir della notte si ritirarono come trionfanti in Urbino.

Udita il Valentino la novella di quella rotta, crucciossene più che mediocremente, offendendolo non tanto il danno, quanto la ferita che egli riceveva nella riputazione, ed il vedersi quasi che troncata la speranza di riconciliarsi co' nemici, i quali stimava di certo che avendolo sì notabilmente oltraggiato, non dovessero mai più fidarsi di lui. Stavasene dunque tutto turbato, parendogli che questo fosse un infelice principio della sua ruina, e forse sarebbe stato, se i suoi nemici avessero saputo trar frutto da sì bella vittoria. Non lasciò egli pertanto, come giudicata da lui più spedita e più sicura, la via delle fraudi, le quali mentre ordiva, scrisse al Coreglia, che da Fano ove, partendo da Fossombrone, aveva determinato la fuga, per esser quella città bene affetta verso la Chiesa, imponendogli che si conducesse in Pesaro come in luogo di nuovo acquisto e di popolo molto affezionato a Giovanni, il quale intendeva non trovarsi lontano.

Alla voce di questa vittoria, che si sparse velocemente per tutto, crebbero grandemente d'animo i sudditi di Guidobaldo; laonde quelli di Sant'Angelo in Vado, che fu l'antico Tiferno del Metauro, e quelli di Castel Durante, grosse terre della Marca Trabaria, accomunate fra loro le forze, assalirono il Tavoletto, che pochi giorni prima era caduto nelle mani del nemico. E gli Urbinati anch' essi, postisi davanti l' artiglierie il giorno seguente al fatto d'arme, s' inviarono

verso Fossombrone, per levarlo di mano agli avversari.

Fra queste novità non potè starsene ozioso Tomaso Felici, perciocchè, fattosi capo d'avventurieri, tentò di rubar una notte il castello di Primicilio, posto fra Urbino e Fossombrone dirimpetto a Gaifa; ma essendogli, per la vigilanza delle guardie, mal succeduto il pensiero, determinò di tentarlo alla scoperta; onde, fatto il dì chiaro, cominciò duramente a combatterlo; ma si sarebbe egli al fermo affaticato invano, per esser il luogo eminente circondato da una rotonda corona di buon muro, ed allora guardato da molti fanti Spagnuoli, se non sopraggiungevano casualmente, venendo di verso Cagli con le genti loro, Gio. Paolo Baglione ed il Duca di Gravina. Costoro, udito il rumore, s'accostarono al castello, ed esortarono i difensori a rendersi; ma quelli fidati nella fortezza del luogo, sconciamente rispondendo li salutarono con una buona furia d'archibugiate, ond'essi, impazienti dell'oltraggio, per farnegli pentire diedero un ferocissimo assalto al castello, nel quale portandosi egregiamente il Felici, furono i difensori sforzati a cedere. Preso il luogo con morte di nove Spagnuoli, e prigionia degli altri, fu dato in preda a' soldati, e posto a saccomanno. Ciò spedito, que' capitani entrarono in Urbino, ove si faceva la massa delle genti, e già eravisi radunata una gran parte, perciocchè solamente i soldati forestieri ascendevano al numero di

dieci mila, tutti benissimo in punto, ed era certo grande il disagio che la città ne pativa, sì per la strettezza del luogo, sì per le scarse provisioni delle vettovaglie, che per la malagevolezza del sito e per l'angustia del tempo non avevano potuto introdurvisi; era anche di molta noia a' cittadini la natura stessa de' soldati, orgogliosa, difficile, ed agli amici stessi intollerabile. Erano tuttavolta ottimamente trattati, parte per la fresca vittoria, con la quale s'erano acquistato l' amor de' popoli, e parte per l' utile che in quelle rivoluzioni si sperava da loro. Intanto essendo, com' è detto, molto grosso l' esercito, consultarono i capitani ciò che fosse da farsi con avvantaggio per liberar una volta la città da quel peso che oggi mai l' opprimeva, e tutti convennero che si tentasse l' impresa di Fossombrone, stimata di molto rilievo per esser la parte alta di quella città in sito forte, con una buona rocca e frontiera dello stato verso la parte di Fano; oltra che, non amavano gli Urbinati di vedersi questo stecco negli occhi, e d'aver un nido de' nemici sì vicino.

Fatti pertanto i convenevoli apparecchi, cominciava lo esercito ad inviarsi, quando fu portata certa novella, il Duca esser giunto sano e salvo in San Leo, onde, ripiena ogni cosa d'allegrezza, così di notte com' era (perchè di notte ne fu portato l'avviso), corse il popolo alle campane, facendone grandissima festa. Ave-

va Guidobaldo di punto in punto dato parte al Senato di Vinezia del progresso di tutti quei movimenti, e richiesto que' Padri di consiglio e di aiuto; e mostrarono essi di sentirne per amor suo grandissima consolazione, offerendoglisi e confortandolo ad esser presto a dar di piglio a quella occasione. Stabilito dunque il partire, stava in dubbio se dovesse far il viaggio per acqua o per terra, perciocchè già la stagione era innanzi, e potevanlo i venti e le tempeste ritener più di quello che richiedesse il bisogno. Dall'altra parte, il cammino terrestre, tutto che più spedito, non era più sicuro, intendendosi massimamente d'ordine del Valentino guardarsi tutti i passi che da Vinezia conducono in Romagna e nello stato d'Urbino. Esaminato dunque minutamente il fatto, ed avutone consiglio con persone amorevoli, elesse più tosto di commettersi agli incerti pericoli del mare, che a certi della terra, e perciò, imbarcatosi sopra un legnetto sottile, con alcuni pochi e più intimi servitori, e certi nobili giovani Viniziani, che sì per l'amor che gli portavano, come per veder le novità di quel fatto, volsero volontariamente seguirlo.

Giunse egli con felicissima navigazione a Sinigaglia, ove smontato di notte, e sconosciuto, dopo aver salutata la Prefetessa Giovanna sua sorella, con la medesima segretezza salito a cavallo, abbandonata la via maestra, e presa quella del monte, ed attraversato che ebbe

il vicariato ed il distretto d'Urbino, giunse a salvamento, com'è già detto a San Leo, il che fu a' diciassette d'ottobre, non essendo ancor passati quindici giorni dal dì che fu ricuperata quella fortezza. Fermatovisi una notte, la mattina seguente partissi per Urbino, il che riferito, come dicevamo, a' cittadini, fecesi nella città una commozione grandissima d'allegrezza. Avevano i comuni delle castella, ov' egli doveva passare, apparecchiato sulla via maestra, a gara l'un dell' altro, tende, frascati e tavole con vini, confezioni e varie sorti di rinfrescamenti; andarongli incontro alcune miglia i magistrati della città, seguendoli una turba infinita di popolari. Appressato alla città, che tutta gli si fece incontro, ritrovò le vie sì piene di genti, che appena poteva mandar avanti il cavallo. Entrato nella città volle smontare al Duomo, ove ritrovò il Vescovo in abito pontificale, che con tutto il clero l'attendeva a piedi delle scale. Entrato con loro, rese grazie a Dio de' suoi prosperi successi, se ne andò, avendone gran bisogno, a riposarsi in corte.

Dieci e non più, l'accompagnarono nel suo ritorno, e furono questi i nobili Viniziani, già detti, al numero di quattro, Gio. Maria da Varano, Ottaviano Fregoso, Dionigi Agatoni, De Maschi, e tre servitori bassi della famiglia. L'agitazione di quel viaggio ed i disagi patiti, gli risvegliarono la podagra (da cui per la co-

modità delle gondole meno era stato offeso in Vinezia) sì fattamente noiosa, che non lo lasciava reggersi in piedi. Coricossi dunque sul letto, ma per non levar a' popoli l'occasione di vederlo e visitarlo, comandò espressamente che a niuno fosse impedito l'entrare. Venivano pertanto salutandolo e rallegrandosi con esso lui fin al letto, cittadini, contadini, nobili e ignobili, senza alcuna distinzione di persona o di grado; nè solo faceva egli copia della sua presenza, ma ragionava con molta domestichezza, or con l'uno ed or con l'altro di loro, con le quali maniere dolci appagò di sorte gli animi de' popoli, che si dimenticarono di tutte le cose patite in que' rivolgimenti per lui.

Fu l'arrivo del Duca di gran terrore a' nimici, e di gran conforto a' signori della lega; del che ne apparvero gli effetti, perciocchè, appena giunto, si rese a' patti il castellano della rocca d'Agobbio, e nel medesimo tempo entrate le genti della lega con le Feltresche nel contado di Fano, lo scorsero, lo depredarono, e ne occuparono gran parte, non trovando persona che uscisse loro incontro e fosse ardita di resistere. Passarono, ciò fatto, nel contado di Pesaro; e, presevi tre castella, aspramente le trattarono, quindi si stesero nel territorio di Rimini, e v'occuparono quattro castella, fra le quali furono Monte Scudolo e

Monte Colombo, e queste consegnarono a Guidobaldo.

Ebbero eziandio a' patti nel medesimo contado Castel Nuovo ed altri luoghi, e fecero scorrerie sino a Monte Castello di Pesaro, al territorio della qual città fu dato il guasto e mandata ogni cosa a ferro e fuoco, venendovi arsa in particolare grandissima quantità di strami e di fieno, posta insieme per invernare. Fumava dunque il paese tutto d'intorno, onde Michele, che si trovava in Fano, e vedeva ed udiva queste cose, lasciata quella città, conforme agli ordini ricevuti dal Borgia, movendosi all'improvviso e di notte, per non incappar negli aguati, si condusse in Pesaro, il quinto dì appunto dopo la sconfitta di Calmazzo: e fecelo affrettar maggiormente l'avere presentito esser nella città parziali di Giovanni, che, all'appressar dell'esercito della lega, dovevano aprirgli le porte.

In questo mezzo le genti che stringevano Fossombrone facilmente occuparono la città nuova ed il borgo; ma la cittadella, per la fortezza del sito e per lo caldo della vicinanza di Michele, che teneva confortati i difensori, fece lungo contrasto, e sarebbe per avventura stato più lungo, se il Duca, fatto abile al cavalcare, non vi si fosse condotto in persona. Perciocchè non prima vi giunse, che i soldati del presidio vedendo allontanarsi Michele, e perciò disperando il soccorso, patteggiarono d'andar-

sene sani e salvi co' loro arnesi, dovendo esser accompagnati fin che fossero nel territorio di Fano. Quaranta furono questi e bene all'ordine, i quali caricarono molti muli delle sostanze loro, non s'avvedendo i miseri che il far quella mostra cagionava loro la morte. Ma ben tostò se n'accorsero, perciocchè, appena usciti, si scopersero loro addosso molti armati, che, replicando il nome di Liverotto, abbandonando gli intanto i soldati di Vitellozzo che gli accompagnavano, tutti gli tagliarono a pezzi, e misero a ruba le some, il che seguì non senza sommo dolore di Guidobaldo, il quale non poteva patire che fosse stata loro sì iniquamente violata la fede: ma forse fu segreto giudicio di Dio che quelli non potessero godere delle robe con violenza e ladronecci acquistate.

Ottenuta così la cittadella e fornitala di buon presidio, il Duca se ne ritornò ad Urbino per ricever Vitellozzo, che con due de' suoi nipoti veniva a ritrovarlo. Mentre dunque stava attendendo l'arrivo di quel signore, vennegli avviso che la rocca della Pergola stava per rendersi, il che non era falso, perciocchè i soldati che vi erano, udita la perdita di quelle d'Agobbio e di Fossombrone, disperando di poter sostenersi, venuti a buon accordo, indi a poco si resero. Nel qual tempo Gio. Maria da Varano, chiesta licenza a Guidobaldo, che lo ammonì ad aversi buona cura, entrando con alcuni pochi sconosciuti in Matelica, manifestossi al co-

gnato, il quale sbigottito al pericolo, e dubbioso di sè medesimo, lo persuase a levarsene; ond' egli, per non ruinar sè e lui, partissene subito, ed entrò con la medesima segretezza in una delle castella di Camerino, ove da molti era conosciuto ed amato, ed ivi scopertosi ad alcuni pochi, ma fidatissimi amici, pregogli con le lagrime agli occhi di tenerlo celato, raccomandò loro la vita e la salute propria, ammonendoli nel tempo stesso ad aver gelosa cura della loro. Ma potè in quelli più assai l'amore che la paura, onde, sprezzato il pericolo e prese l'arme, replicando il nome di Varano, resero a lui quel castello, facendovi prigioni gli ufficiali del Borgia. La fama di questo fatto, giunta in Camerino prima che il luogotenente avesse agio di far le provisioni necessarie, fu di tanta forza, che postasi la città tutta in arme, e cacciatone il presidio del Valentino richiamò Giò. Maria, a cui pareva incredibile, e simile quasi a un sogno l'avere, sconosciuto e povero di danari e di gente, ricuperato in una ora quel dominio che per forza d' arme non avrebbe racquistato in molti mesi. E veramente il fatto fu mirabile, se tali però possono dirsi quegli effetti che hanno preparate le loro cagioni in cielo.

Attendeva in questo mezzo il Baglione a dar il guasto al contado di Pesaro, facendovi grosse prede di bestiami e di biade, perciocchè Michele, dubitando della fede de' cittadini, non ar-

diva d' uscir fuori della terra per contrastarlo; il che vedendo Gio. Paolo, deliberò d' accostarsi, e vedere se da quelli di dentro si facesse movimento alcuno; ma non sentendosi nulla, si ritirò con la preda agli alloggiamenti che egli aveva all'Imperiale, poggio amenissimo, le cui radici sono bagnate dall' acqua della Foglia, che ivi, sboccando in mare, vi fa porto; ed aveva egli eletto quel luogo, per esser comodo di abitazioni, eminente di sito, e padrone del porto e della via maestra, e vicino alla città di sorte, che ne atterriva il nimico. Di qui dunque movendo infestava il paese, prendendo e saccheggiando or questo ed or quell'altro castello, fra' quali fu Monte Luro, posto in luogo alto, fra la Foglia ed il Tavollo, rendendosi i difensori a' patti dopo l'assedio di pochi giorni, il quale acquisto fu di molto rilievo, signoreggiando quel castello la via maestra, che da Pesaro lungo la Foglia si conduce ad Urbino. Giunse intanto Vitellozzo per trattare, secondo che si diceva, di molti capi appartenenti alla lega. Incontrollo il Duca con una gran comitiva di soldati a Castel Durante, ove accoltolo, desinò seco, nel qual tempo intesero la rocca di Cagli essere in procinto di rendersi. Quella sera medesima furono in Urbino, incontrati pure alla porta di Valbona da una gran quantità di fanciulli della terra, che con rami d'ulivo in mano, iteravano ad alte voci Feltro e Vitelli. Il dì seguente essendo egli

ancora in Urbino, fu detto che Giovanni Bentivogli aveva rotto verso Imola, e fattovi grosso bottino; il che non era falso, perciocchè i Bolognesi, che erano col campo vicino a Castel san Pietro, stendendosi furiosamente insino a Doccia, castello d'Imola sopra una collina bagnata dalla Salustra, lontano dalla città non più che tre o quatro miglia.

Nel fervore di queste cose a loro avverse, e prospere a' collegati, Alessandro ed il figliuolo, che vedevano gli aiuti francesi lontani ed incerti, ed all'incontro, l'offese manifeste e vicine, ebbero, com'è detto, ricorso all'arme degli artifizi. Erasi lasciato uscir di bocca il Valentino, ma con parole ambigue e quasi che alla sfuggita, di voler restituire, quando i signori della lega cessassero dal molestarlo, tutto ciò che egli aveva acquistato, da Imola, Faenza e Forlì in poi, luoghi che di ragione, com'egli diceva, s'aspettavano manifestamente alla Chiesa. Proponeva eziandio condizioni molto larghe agli Orsini, desideroso di separarli dagli altri, avendo per fermo esso ed il padre che, fattasi amica quella famiglia armigera e numerosa, gli altri per esser molto più deboli, non fossero per avere il modo di resistere alle forze loro. Mandò per tanto il Borgia a Paolo Orsino, conosciuto da lui per uomo di levatura più facile, messi a posta, ordinando loro che mettendogli in considerazione le difficoltà, i pericoli e danni e l'incertezza della guerra, il

confortassero a una buona e sicura pace, e lo assicurassero, che nè per quella mossa, nè per alcuna delle cose seguite, egli era punto alterato, nè mal disposto contro di lui, nè contro a qual altro si voglia de' suoi consorti; e quando ciò non bastasse gli ponessero avanti il foglio bianco, affermandogli ciò farsi da lui per lo amore che portava a quella famiglia, a cui aveva posto in mano sè medesimo e le fortune sue, e per il desiderio ch' egli aveva della quiete e della pace comune, e finalmente lo pregassero a contentarsi di andarlo a trovare a Imola, offerendosi per sua sicurezza di dar il Cardinal Borgia in potere degli Orsini. Paolo, udita l'ambasciata e piaciutagli, non pensò più oltre, ma seguita la consegna del Cardinale, subito se ne andò a trovarlo, e fu accolto da lui con viso allegro e parole molto piacevoli, ora scusandosi ed or modestamente dolendosi, quasichè senza niuna cagione e senza alcun suo demerito avessero potuto indurcersi a dubitar di lui, che tanto sempre gli aveva amati, accarezzati, e tenuti non per amici solamente, ma più che per fratelli, e perciò quando volessero tornare nell' antica amicizia, esser per iscancellarsi al tutto della memoria le cose passate, e promettere a quell' onorata famiglia carichi grandi, favori e titoli dal Papa e dal Re di Francia, giurando eziandio, seguita che fosse una reale e sincera pace, di servirsi sempre delle milizie Orsine, alle quali verrebbe

raddoppiato il soldo, senza che i capi fossero tenuti a servirlo personalmente nelle imprese. Queste ed altre cose disse, e largamente promise, non lasciando nulla che fare per allettarlo ed addormentarlo. Laonde Paolo, che teneva, com'è detto, del semplice, misurando dal suo ch' era schietto e nobile, l'animo di colui tutto pieno di menzogne e di frodi, prestando fede a quelle lusinghiere parole, non altramente che se fosse stato incantato, dimenticatosi affatto d' averlo sì gravemente offeso, con gli altri suoi consorti, e mostrando di conoscer male la natura di colui, nè ponendosi avanti agli occhi, come si fosse portato co' Baroni di casa Colonna, della Gaetana, e di tanti altri signori, anzi del fratello stesso, a cui aveva levata la vita e gli stati, fecesi miserabile istromento a sè di vergogna e di morte, e quasi d' ultimo esterminio a tutta la sua famiglia. Papa Alessandro anch'esso, dubitando che i parziali degli Orsini, per la vittoria di Calmazzo insuperbiti, non levassero in Roma qualche rumore o pericoloso tumulto, e parte per dissolvere l' unione di quella congiura, faceva ogni opera per placare ed addolcire i capi di quella famiglia, ed operò sì efficacemente coll'interporvi l'autorità di Paolo, che il cardinale Orsino, che si trovava a Spedaletto in quel di Siena, non solamente si umiliò a lui, e si riconciliò col figliuolo, ma si offerì prontamente mezzano all' accordo fra Bentivogli e loro. Mandò parimente il Papa al-

cuni Cardinali alla Magione con fedi amplissime, ed autorità piena di trattare col Vescovo di Castello e col Duca di Gravina, per vedere di far sì che Vitellozzo, il quale era più cauto e sospettoso degli altri, deponesse il timore, e s'acquetasse. Montati dunque i detti Cardinali a cavallo in tempo di notte per andar più segreti, giunsero al luogo, e fecero chiamar que' due signori, che si trovavano assenti, e con esso loro volle anco, a petizione del Borgia, essere Paolo; che ciò volentieri eseguiva, forse pensando con questa prontezza di scancellar l'ingiurie, e di racquistarsi la grazia perduta di colui. Accozzati insieme tutti, ebbero lungo ragionamento di riconciliazione e di pace; ma le cose riuscivano molto difficili, perchè il Vescovo non si fidando gran fatto delle parole e delle promesse, tanto più sospette quanto più larghe ed amorevoli del Borgia, stavasi duro e renitente, ma pure alla fine, tanto operarono in lui gli scongiuri ed i preghi, che si contentò d'accettare una forma di capitoli, quando però venissero approvati da Vitellozzo suo fratello, a cui si riserbava il fargli vedere, offerendosi a persuaderlo che gli accettasse. Era Vitellozzo in quel di Fano, ove, accompagnato da Guidobaldo infino a San Longarino, ch'è nell' entrar del vicariato, s'era unito col resto delle genti sue. Aveva inteso frattanto il Baglione con suo sommo dispiacere le cose che si trattavano; ma non per tanto lasciava d'attendere al fatto suo,

nè cessava di molestar il nimico, per vedere se per via d' ingegno o di forze avesse potuto introdursi nella città di Pesaro. Ma difficoltavagli il negozio la presenza di Michele, che col terrore faceva sì, che gli uomini della terra non osavano pure di muoversi. E perchè su que' giorni appunto fu scoperta una congiura, nella quale si diceva, che quattro cittadini intendevano di rimettere in casa Giovanni Sforza col braccio del Baglione, usata ogni diligenza per iscoprirla, tuttochè non potesse pienamente giustificar il fatto, nè trarne il vero dalla bocca loro, gli fece, dopo vari ed aspri tormenti, il primo di novembre, senza portar riverenza alla santità di quel giorno, sospendere alle finestre del palazzo con grandissimo spavento, non solo degli amici e parziali dello Sforza, ma dei neutrali ancora.

Andarono in questo mezzo il Vescovo di Castello, il Duca di Gravina, e Paolo a ritrovar Vitellozzo con la copia de' capitoli, sforzandosi con molte ragioni a persuaderlo che gli accettasse, ponendogli innanzi i pericoli ed i danni che suol apportar seco l'ostinazione, consigliandolo ad imitar l' esempio de' prudenti e della maggior parte. Gli dissero che Petrucci, uomo di gran senno, già si era accordato; che i Bentivogli erano disposti alla pace, che il Re di Francia mandava al Borgia ed al Papa grandissimi aiuti, che i Fiorentini per nuovi rispetti, e particolarmente per far cosa grata a Luigi,

si dichiaravan per essi: come dunque potere sperar di difendersi, venendo sciolta la lega, la quale era la base ed il fondamento di tutte le speranze? usasse però la sua prudenza, ed abbracciasse l'occasione offertagli dalla salute.

Così dicevano essi, ma Vitellozzo che penetrava più addentro, mal s' induceva a fidarsene: il perchè dopo lunga pazienza nell' udirli, com'era collerico e libero per natura (quali per lo più sogliono essere gli uomini di guerra), non si avvedendo quanto fosse per nascere a sè ad a' suoi il dar segno manifesto di cattiva disposizione, presa la carta de' capitoli, chi vuol sottoscriversi, disse, si sottoscriva, me certo non trappolerà il Valentino; il che detto, con un cotal disprezzo, non senza grandissimo dispiacere del fratello e degli altri, che erano presenti, stracciolla.

Avanzavasi intanto la compagnia degli avventurieri d' Urbino, guidata, com'è detto, da Tommaso Felici, traendovi da varie parti non solamente persone dello stato, ma forestiere ancora, allettate dalla libertà e dalla speranza della preda: con questa dunque ingrossata molto, entrando nel Riminese, ottenne il Felice Molazzano e San Savino; ma tentando con quell' impeto Gimano, castello del medesimo contado posto in alto sito, e forte fra Molazzano e Montefiore, non v'ebbe la stessa fortuna; percioechè, datogli l' assalto, i difensori, fatti ani-

mosi dalla fortezza del luogo, con tanto valore si opposero, che gli assalitori furono costretti (ancorchè Tommaso e gli altri ferocemente combattessero) con danno e ferite di molti a levarsene.

In questo tempo Girolamo Staccoli e Girolamo Vettrani, uomini in Urbino di nobiltà e di seguito, che con molti soldati per guardia de' confini s'erano trattenuti a Talacchio, si disposero, eccitati massimamente dall' esempio di Tomaso, di scorrere e saccheggiare le ville di Monte Gridolfo, dalle quali, per essere il paese abbondante, speravano di trarre un grosso e ricco bottino; e venne lor fatto quanto desideravano: ma nel ritrarsi carichi e gravi di preda, assaliti ferocemente da' villani, uniti con le genti di Mondaino e di Mondelevecchie, castella grosse e piene di popolo, si venivano ritirando a gran passi verso la Foglia, difendendo al meglio che potevano sè medesimi e l'acquisto. Giunti al fiume, lo trovarono, per una gran pioggia caduta poco prima, sì grosso, che a cavallo eziandio era pericoloso il guadarlo. Misurata dunque con gli occhi la distanza dell'altra ripa, e veduto il corso dell' acqua rapidissimo e spaventoso, ristettero alquanto, ma indi a poco alcuni di loro temendo più i nimici che il fiume, si spinsero a nuoto, e miseramente vi si affogarono; onde gli altri, veduto nella morte di coloro il pericolo proprio, rivolta la faccia verso coloro che gl' incalzavano, e scaricate

loro incontro le balestre delle quali erano, secondo l'uso di que' tempi, molto ben provveduti, fecero effetto sì grande, che coloro che davano la caccia si diedero alla fuga; ma vedendosi poi cessata in loro la paura, maggiori di numero, ripreso animo, furono loro di nuovo addosso, onde, venuti a stretta zuffa, si portarono gli Urbinati sì bene, che vi uccisero cinquanta degli avversari, non senza però molte ferite ed incomodo loro, il che fu cagionato dalle balestre che venivano operate contro coloro, che per lo più erano armati di spontoni e di spade. Così di queste picciole battaglie, simili piuttosto a ladronecci e ruberie che a veri combattimenti, era pieno il paese. Perciocchè nel Monte Feltro ancora gli uomini di Verucchio, parziali del Borgia, e perciò nimici di quelli di San-Marino, favorevoli al nome Feltresco, uniti con quelli di Serravalle, mossero per assalirli all'improviso, ma prevenendogli questi, avvisati del fatto, furono loro sì furiosamente addosso, che, uccisine più di sessanta e feritine molti, cacciarono gli altri in fuga.

Aveva il Duca fin da principio presentita, quantunque gli Orsini si guardassero da lui, la pratica che si veniva trattando dell'accordo, e ne aveva perciò infinito dispiacere, vedendosi rimanere quasi che solo e disarmato contro nimici sì poderosi e potenti; tuttavia come savio dissimulando, stava con gli occhi aperti,

non disperando con le forze de' Baglioni e dei Vitelli, i quali intendeva non esser inclinati all' accordo, e col braccio de' popoli propri, di poter difendersi o almeno costringere il nimico a venir con esso lui a qualche onesto partito. Per la qual cosa, desideroso d' intendere più minutamente come le cose passassero, per ritrovarsi preparato e pronto ad ogni caso, mandò Gio. Pietro Arrivabeni, vescovo d'Urbino, della cui diligenza e fedeltà molto si prometteva, alla Magione, la cui partita, tuttochè segretissima ed improvvisa, saputa dal popolo, riempì la città tutta di sospetti e di bisbigli. Perciocchè, intendendosi e vedendosi Paolo Orsino con tanto ardore affaticarsi, e senza alcun riposo volare or alla Magione, or a Siena ed or da questo e quell' altro luogo, a Roma, ad Imola, trattar col Cardinale, col Vescovo, con Vitellozzo di segreto, ed intanto le cose camminare molto più pigre del consueto, non potevano vedere se non che si trattasse di riconciliazione e di pace, il che agli Urbinati era oltre misura molesto, perciocchè, scoperti già manifestamente nimici del Valentino, ed oltraggiatolo sì gravemente in fatti ed in parole, temevano grandemente (venendo necessitati a tornargli sotto) dalla sua crudeltà, qualche severo castigo. Tornò poco dopo il Vescovo di Urbino, nè potè penetrarsi ciò che si portasse; onde i cittadini stavano di mala voglia, e sospesi fra la speranza ed il timore. Ma fu ca-

gione che prevalesse la paura il sentirsi che in tempo di notte i gentiluomini più principali della città, ed alcuni cortigiani più intimi e favoriti, fra quali erano Lodovico Odasio, Dionigi Agatoni De' Maschi, ed il Vescovo medesimo facevano con gran fretta caricar some de' loro arnesi, per mandarli in luoghi sicuri, onde la città tutta si riempì di confusione e di tumulto, e particolarmente il giorno di san Martino, del quale, che che se ne fosse la cagione, non altramente che se d'ora in ora si aspettasse il nimico, ciascuno si diede a salvare i suoi inobili più preziosi, libri e scritture, ed a menar le madri, le figlie, le sorelle e le mogli ne' monasteri. Onde il Duca, udito quello strepito, ed intesane la cagione, se ne turbò fortemente, e fatti chiamar a sè i principali cittadini, disse loro, maravigliarsi non poco del timore e della diffidenza che mostravano presente lui, quasi che credessero che egli fosse men desideroso della loro che della propria salute, e pure esser loro molto ben noto che li teneva in luogo di fratelli e d'amici. Esser vero che molto si dubitava che fosse per concludersi pace; tuttavia, seguisse ciò che si volesse, potere assicurarsi che innanzi a tutte le cose egli avrebbe a cuore il bene e la salute loro. Confortatili con questi detti, e ripresi dolcemente quelli di loro che avevano coll'esempio commosso gli animi del popolo alla paura, fece arrestare i carriaggi e le some di coloro

che sgombravano, tuttochè già molti di loro, tirando verso l'asprezza delle montagne, si trovassero vicini a Castel Durante e s. Angelo in Vado. Acquetato così in buona parte quel tumulto, sopraggiunse il Vescovo di Castello, che veniva da Vitellozzo, ed ebbe lunghi e segreti ragionamenti col Duca; laonde cercando i curiosi d'intendere ciò che quella venuta recasse di cattivo o di buono, ebbero dal Duca medesimo, nell'uscir che fece con volto allegro dalle sue stanze col Vescovo, che stessero di buona voglia, poichè quel prelato era per fermarsi in Urbino per sicurezza della città con dugento fanti eletti di suo fratello, il che sollevò alquanto gli animi de' cittadini, che già comminciavano a cedere al peso della paura, ed usovvi qualche arte il Duca, perciocchè, per darle ad intendere che si dicesse da vero, operò che quella medesima sera comparissero, come in effetto fecero, condotti da Francesco Felici fratello di Tommaso, ch' era con Vitellozzo in campo.

Tale era lo stato delle cose in Urbino, ma fuori ogni giorno si facevano scorrerie e cavalcate, valendosi or questi ed or quelli, o delle maestrie di guerra o della aperta forza. Onde gli avventurieri che, com' è detto, davano il guasto al territorio di Rimini, dopo aver saccheggiate alcune ville, si stesero lungo il letto della Conca, fiume che esce dal monte di Carpigna, ove disfecero con danno indicibile degli

abitanti quindici o venti mulini, ed alcuni Urbinati, che non dormivano, avvisati dalle spie, che dentro a Curiano, grosso e buon castello del medesimo contado, non più lontano da Rimini che sei miglia, si trovava Dionigi di Naldo con la sua compagnia, nella quale aveva molte lance spezzate e gentiluomini Romani, si mossero guidati da un Tommaso e Bartoccio, uomini della plebe, che per essere di grand' animo, in que' tumulti s' avevano guadagnato autorità e seguito al numero di trecento fanti eletti e ben disposti, camminando tutta la notte con grandissimo silenzio e fuori di strada, s' appressarono copertamente a quel castello; il che fatto, sul biancheggiar dell' alba scopertisi improvisi, e prese le porte, assalirono ferocemente i nemici, il più de' quali, e particolarmente i nobili e più agiati, a quell' ora dormivano, onde svegliati al rumore, ed oppressi dalla paura, quantunque alcuni di loro confortati da Dionigi frettolosamente s' armassero e tentassero di resistere, non fecero nulla; perciocchè gli assalitori uniti e gagliardi, gli oppressero. E non è questa fazione, per picciola che sia, indegna di questo luogo, per esser a chi la considera molto notabile, poichè con picciolissimo danno loro gli Urbinati vi uccisero ottanta degli avversari, sessanta vi fecero prigioni, fra' quali fu Gio. Batista Mancino gentiluomo romano, con alcuni altri nobili. Alla prosperità di quel fatto un uomo

detto l'Ongaro, che da Mantova con la Duchessa, nel venir ch'ella fece a marito, s'era condotto alla corte, persona per altro bassa, ma per la sua fedeltà molto cara a' padroni, fattosi capo di cento quaranta volontari, accostossi a Montefiore, e non solo saccheggiò il borgo su gli occhi de' terrazzani, ma fattovi gran bottino d'animali grossi e minuti, valorosamente, difendendo sè e la preda, ritirossi in Urbino.

Così camminavano le cose con danno grandissimo del paese. Ma gli Urbinati frattanto non vedendo apparir cosa, onde potessero sperare che si stabilissero come desideravano, le fortune loro e del principe, dalla salute di cui dipendeva il bene e la salvezza comune, stavano di mala voglia, e già cominciavano a dare manifesti segni di disperazione: il che venuto a notizia del Duca, per incuorarli feceli chiamar di nuovo in corte, ed ebbe con essi un bello ed ornato ragionamento. Disse dispiacergli che si dolessero prima che sentissero il male; esser costume degli uomini valorosi nelle avversità il non affliggersi. Gli Orsini esser di già accordati o vicini ad accordarsi col Borgia; ma Vitellozzo ed il Baglione far pensieri di gran lunga diversi: quando questi, com'egli sperava, stessero saldi non essere da disperare. Succedendo il contrario, esser necessario di stringersi nelle spalle, e di servire, come fanno i savi, al tempo ed all'occasione. Per accertarsi

dell' animo del Vitelli essere per andar a trovarlo in persona, e scopertolo sarebbe venuto poi, secondo che a lui paresse meglio, a questa o a quell' altra deliberazione; ciò detto, e licenziatili, il giorno dopo montò a cavallo, e fu a Vitellozzo, da cui dopo vari e lunghi ragionamenti, non potè, ancorchè vi ponesse ogni studio, ritrarre cosa alcuna di certo, perciocchè siccome egli ondeggiava fra l' audacia e il timore, così vacillava nei detti fra la speranza e la disperazione; or mostrando volontà di resistere, ed or desiderio di riconciliarsi. Ma mentre il Duca era lontano, non cessavano i cittadini più comodi e meglio agiati, per non fidar le cose più care all' incertezza degli accidenti, di condurre le ricchezze e le femmine, che la bellezza ed il fiore dell' età faceva sospette, a' luoghi sicuri, il qual fatto dispiaceva sì forte alle persone basse, parendo loro i ricchi separarsi da' consigli comuni, che furono molte volte per rompere il rispetto, e metter loro a saccomanno i carriaggi e le case. Tornò il dì seguente il Duca incontrato dai cittadini e dal popolo, vogliosi di sapere ciò che recasse di cattivo e di buono; ma egli, per conservar la gravità che gli conveniva, e non abbatterli con la disperazione, disse portar buone novelle, riserbandosi a spiegarsi più con più agio la mattina seguente. Ma essi, impazienti d' ogni dilazione, sollecitavano i cortigiani più intimi per ritrarne qualche cosa di

vero, fra le quali investigazioni uscita fuori, non so come, una voce di guerra, diffondendosi come suole di bocca in orecchio, commosse di modo la terra tutta, che i popolari, senza chiederne maggior certezza, corsero alle campane, mostrando con le grida e col suono il desiderio che ne avevano. Il giorno seguente il Duca, fatti ragunar in corte non solamente quelli d'Urbino, ma gli Ambasciatori eziandio che di tutti i luoghi dello stato erano concorsi, disse loro, saper di certo, i signori della lega aver concluso l'accordo col Valentino; le cose sue senza l'aiuto loro esser in luogo pericoloso e difficile; aver inteso, fra l'altre impertinenti e superbe richieste di colui, essere che le città gli si rendessero a discrezione; il partito esser duro e degno di grandissima considerazione: esaminassero dunque le forze proprie, e vedessero ciò che fosse da farsi, e quando giudicassero che la sua presenza, come odiata dal nemico fosse per apportar loro alcun danno o disturbo, di nuovo si sarebbe partito; ma se paresse loro d'utile, ed eleggessero la via dell'arme, esser prontissimo a vivere e morire con esso loro. Consigliassersi dunque e facessergli sapere a qual parte inclinassero, per poter poi egli maturatamente appigliarsi al suo migliore. Udita la proposta, chiesero spazio a deliberare, e ritiratisi ebbero fra loro vari e diversi ragionamenti. Alcuni, a' quali pareva la via dell'umiltà e della sommissione

più sicura, persuadevano a più potere la pace, ed in ciò più si riscaldavano coloro, che per esser ricchi, e credersi di non avere avuta parte in que' tumulti, poco temevano del nemico adirato; ma il numero maggiore, in cui non cadevano que' rispetti, disperando il perdono ed attendendo il castigo, contrastavano, innalzando sopra le stelle ne' sudditi l'amor dei padroni e la fede. Già averla rotta coll' avversario, le cose fatte non poter ritrattarsi; esser meglio non tentare che, tentate, abbandonar leggermente le imprese. Parve buono questo consiglio, sì per essere della maggior parte, sì perchè era più onesto e più generoso. Tornati al Duca, dissero aver tutti di comune concordia stabilito, quando egli volesse restar con esso loro, di spendere e spandere a sua difesa, e dello stato, le facoltà ed il sangue. Li commendò egli, e rese loro grazie di quella deliberazione, e la principal cagione che lo mosse ad accettar volentieri la prontezza de' suoi, fu se non altro per poter almeno, mostrando la fronte al nemico, indurlo a qualche onesto e giovevole accordo.

Pubblicata la determinazione, fece il Duca per pubblico bando a trombe doppie comandare a tutti gli uomini delle ville atti a portar arme che entrassero nella città, ed agli abitatori delle castella deboli e mal sicure che, abbandonatele e resele inutili al nemico, si ritirassero a' luoghi forti, e risarcitili di torri e

mura al meglio che potevano, li rifornissero di vettovaglie, di munizioni e d'arme. Non potrebbe esprimersi la prontezza con la quale i popoli eseguivano le cose ordinate, perciocchè sì nelle città, come nelle castella, non solamente gli uomini, ma le donne stesse confortavano gli uomini all' arme, e davano loro aiuto nell' opere; e s'ha nelle memorie di que' tempi un atto generoso delle donne d' Urbino, degno, per non defraudarle della gloria loro dovuta, di non esser passato sotto silenzio da noi. Queste, udita la deliberazione fatta del difendersi, allegre oltre misura si ragunarono insieme, e così raccolte si presentarono al Duca, il quale, udito lo strepito ed ammirato alla novità di quel fatto, domandò ciò che chiedessero. Al che la più principale, che s' era fatta capo dell' altre, disse a nome di tutte: Aver udito con piacere il partito preso del difendersi; attendesse adunque animosamente all'impresa, nè dubitasse di nulla; essere esse, ancor che femmine, per aiutarlo al meglio che potevano; le quali parole dette, gli gittarono avanti con libertà maravigliosa in quel sesso, collane, anella, gioie, perle, manigli ed altri ornamenti d'argento e d'oro, soggiungendo accettasse quelle per un'arra del loro buon volere, e spendesse quelle ricchezze private per la salute comune. Si compiacque il Duca maravigliosamente della generosità di quelle donne, e lodatele molto, rimandolle a casa soddisfatte e contente.

In questo mezzo Tommaso Felici, che scorreva, com' è detto, il Riminese, avvisato da fidate spie, la Cattolica trovarsi mal fornita di guardie, determinò, per essere il luogo atto ad impedire il passo di terra fra Rimini e Pesaro, d'occuparla, e assalitola di notte lo prese, e diedene parte al Duca, il quale avendo l'occhio a tutte le cose, attendeva a prepararsi alla difesa; e perchè era molto bene informato del valore e dell' esperienza di Giovanni e Giacomo del Rosetto, fratelli castellani, allievi di Vitellozzo e di Gio. Paolo Baglione, li condusse al suo servigio con onorato stipendio. Accettato essi il carico, fecero nuove rassegne, scrissero nuovi soldati, ammaestrarono ed esercitarono i menatti e mal pratichi, e fecero tutto ciò che si aspetta a buon governo di guerra, onde la terra tutta era piena dello strepito e della frequenza di coloro che preparavano l'arme, conducevano l' artiglierie a' luoghi opportuni, risarcivano le mura, e facevano altre cose simili è necessarie; e crebbero d' animo a una voce che si sparse, Giovanni Bentivogli, partito da Doccia, aver fatto nuove scorrerie e prese su gli occhi al nemico alcune castella dell' Imolese, e Giovanni Sforza ed i fratelli Malatesta prepararsi al ritorno; e piacque sì quell' avviso che per tutte le città dello stato, con fuochi ed altre cose se ne diedero pubblici segni di allegrezza.

Udì il Borgia que' preparamenti, e maravi-

gliossi che Guidobaldo, abbandonato dalla lega e quasi che solo, ardisse porsi alla difesa; dall'altra parte, vedendolo fornito di buone fortezze, e padrone di popolo numeroso, armigero e fedele, pensò di non poter di nuovo levargli quello stato per forza senza molte fatiche e spargimento di sangue; laonde, per rompergli i disegni, tentò di pascerlo di parole finchè gli arrivassero gli aiuti regi ed un nervo di tremila Svizzeri, che segretamente egli aveva assoldati. Fecegli adunque intendere che gli mandasse un confidente, col quale egli potesse liberamente trattare, il che non ricusando il Duca, mandogli Ottaviano Fregoso, giovane valoroso, e della cui virtù si confidava. Questi dunque andatosene a lui sotto la pubblica fede fu onoratamente accolto, e ristretti ambidue a segreti ragionamenti, Cesare, dopo un lungo ed artificioso giro di parole, si lasciò intendere di aver desiderio che il Duca per suo migliore s' acquetasse, e pacificamente accettasse alcuni partiti ch'esso era per offerirgli, giurando costantemente sull' anima sua esser tali, che non avrebbe avuto cagione di rifiutargli; e di ciò faceva grandissime ed iterate instanze, il che non faceva egli senza buon fondamento, perciocchè, guadagnatisi gli Orsini, poco dubbio aveva che Gio. Paolo e Vitellozzo, levata loro la spalla di coloro e di Guidobaldo, non fossero, volendo o no, sforzati di accordarsi. Desideroso dunque di levar in tutti

i modi il Duca da' pensieri di guerra, non contento di aver informato a suo modo il Fregoso, volle mandargli Paolo Orsino, dalla cui destrezza ed eloquenza molto si prometteva, e fecelo partire avanti che licenziasse Ottaviano, il che fece a fine che quegli non lo imprimesse al contrario, e difficultasse il negozio. Giunto Paolo a s. Angelo in Vado, non si assicurando di passar più oltre, per timore de' popoli che erano tutti in arme, e ragionevolmente mal disposti verso lui, che s' era fatto amico del nemico, ristette, e fatto sapere al Duca per uomo a posta la necessità del trattar seco a nome del Borgia, egli, per onorarlo, non solo contentossene, ma considerata la qualità dell' uomo e l'ufficio ch' egli faceva, mandò molta gente ad incontrarlo, e con questa alcuni gentiluomini che dovevano a suo nome riceverlo ed accompagnarlo. Giunto dunque Paolo con esso loro alla porta di Valbona, fu incontrato nel piano del Mercatale da alcune compagnie di soldati, bella e buona gente, e ben in arme, il che fu fatto, come io stimo, acciò ch' egli riferisse al Borgia la prontezza de' popoli e il modo ch' egli aveva di difendersi per ridurre il nemico in qualsivoglia caso a più onesti ed utili partiti. Da quelle adunque preso in mezzo, fu accompagnato, concorrendovi con alte voci la plebe ed i fanciulli, alla corte, ove all' entrata e per le scale fu onoratamente ricevuto da' gentiluomini e capitani, che lo

condussero a Guidobaldo, il quale, o fosse o mostrasse d'esser molestato dalla podagra, stavasene coricato sul letto, ed accostatosi che fu Paolo, abbracciollo, e scusatosi di non aver potuto incontrarlo, fecelosi sedere appresso, ed accomiatati gli altri, ebbe seco molti ragionamenti, ma sì segreti, che nulla potè penetrarsene, tuttochè fosse comune opinione ch'egli trattasse di riconciliazione e di pace, il che dispiaceva a' popoli, parendo loro che ciò non potesse apportar utile al Duca, tanto più che non potevano immaginarsi che l'accordo fosse per riuscire giovevole a loro e a lui avvantaggioso. Dicevano adunque di Paolo pubblicamente ogni male, bestemmiandolo non solo gli Urbinati, ma i castellani ancora; e passò cotanto oltre la licenza de' soldati e del popolo, che per dispregio chiamavanlo pubblicamente Madonna Paola. Si affaticò egli grandemente di persuadere a Guidobaldo, che lasciata la cura dell'arme, pericolosa ed incerta, anzi pure di certa ruina e disfacimento a sè ed a' popoli, abbracciasse la pace, alla quale tanto più volentieri doveva condursi, quanto più volentieri i collegati, pentiti del fatto, si erano accordati col Borgia. Dargli l'animo, e sperare che gli venisse fatto di operare in suo pro sì efficacemente col Valentino, che contentandosi di venir all'accordo, gli avrebbe offerti larghissimi ed avvantaggiosi partiti.

Fecero queste ragioni e persuasioni, come

non al tutto mal considerate, qualche effetto nell' animo di Guidobaldo, il quale saviamente rispose, tutto il negozio riducersi alla qualità de' partiti; se buoni, essere per accettarli, se non buoni, per rifiutarli: essere in ogni caso preparato e per prepararsi alla difesa coll'aiuto di Dio e col braccio de' popoli fedeli e dei buoni amici. Promisegli Paolo gran cose, e desinato ch' ebbe, si partì col Vescovo di Cagli, mandatovi dal Duca, ed insieme se ne andarono in campo a trovare il Baglione, e Vitellozzo, il Duca di Gravina e Liverotto, ch'erano insieme, co' quali ristrettosi, Paolo ebbe ragionamenti simili, aggiungendo Guidobaldo, come savio signore e prudente, aver data intenzione d' accordarsi, tuttochè si trovasse gagliardo, e potesse promettersi qualche vantaggio dalla guerra. E seppe sì dire, che il Duca di Gravina e Liverotto, che già v'inclinavano, diedero il consenso alla pace.

Ma Guidobaldo, a cui non era possibile trar dal capo la diffidenza una volta impressavi, stavasene duro e renitente. Se non che Vitellozzo, che veniva, o da' suoi peccati o da altro occulto giudicio di Dio, condotto al macello, abbandonata la costanza che poteva essergli di salute, lasciò pian piano allettarsi, e rubare a sè medesimo dalle dolci lusinghe dell'Orsino, il quale, superate oggimai tutte le difficoltà, e quasi vittorioso d' una nuova tenzo-

ne, se ne andò col vescovo di Cagli al Borgia, il quale, continuando tuttavia di mostrarsi di animo riposato e placido, diede loro una forma di capitoli da portarsi a Guidobaldo, i quali perchè parevano, considerata la strettezza de' tempi e delle cose, assai convenevoli, furono dal Vescovo per vigore del mandato, che com' è detto n' aveva, accettati. Ritornò poi subito spedito dal Borgia il Fregoso ad Urbino, e tacendo la sostanza del negozio, pubblicò aver trattato seco (il che però non era falso) intorno al cambio d'alcuni prigioni fatti da' Feltreschi nella giornata di Calmazo, ed erano questi due gentiluomini spagnuoli di gran portata, offerendosi all' incontro il Borgia di restituir a Guidobaldo una sua sorella monaca, tratta da lui nell' entrata che fece in Urbino, dal monastero di Santa Chiesa, e contentossene il Duca, non senza dispiacere di coloro che, avendoli fatti prigioni, s'erano composti in una buona taglia.

Non cessava intanto, fra queste pratiche di pace e d'accordo, Tomaso di molestar coi suoi avventurieri il paese nimico; imperciocchè, quantunque alla voce sparsa dell' accomodamento si fosse disfatta una gran parte della compagnia, corse a Molazzano e Curiano, facendovi preda di più di centoventi capi di animali. Ma non ebbero la medesima fortuna alcuni altri che, assalito il castello di Cerreto, ne furono ributtati con morte e ferite di molti.

Affrettavasi intanto il Valentino di stabilire le cose accordate; e perciò mandò Paolo a Vitellozzo, ordinandogli che co' suoi partisse dal territorio di Fano, ed a Guidobaldo fece sapere che oggimai pensasse alla restituzione. Ubbidì Vitellozzo, il quale indi a poco fu con Paolo in Urbino, senza che se ne sapesse la cagione; laonde alcuni, dubbiosi sempre del peggio, sospettavano di qualche doppio trattato, cioè che que' due, sotto altro colore cercassero di tradir il Duca e di darlo in mano al nemico, la qual sospizione, tuttochè a' più savi paresse vana, diversamente veniva giudicata dalla moltitudine, la quale sapeva il Borgia non curar di nulla, purchè facesse il fatto suo; e poter essere che que' due trattassero di far cosa, onde si ricuperassero la grazia di colui, e fu aiutato quel sospetto da un accidente: perciocchè su que' giorni spirò un vento sì grande, che quasi se ne portava le case; laonde la plebe ignorante e superstiziosa diceva ciò esser un prodigio ed un indizio di qualche tradimento notabile. La qual opinione, con terror grandissimo di tutta la città, venne confermata da un fatto che seguì poco appresso, e fu che Vitellozzo, il quale era tornato all' esercito, o sospettasse, che il Valentino sotto specie di pace e d' accordo, volesse opprimere il Duca all' improviso, o temesse ch' egli venisse offeso dalle genti degli Orsini e di Liverotto, o qualunque altra di ciò se ne fosse la cagione,

mandato uno a posta, il secondo giorno di dicembre alle sette ore di notte, fece sapere a' cittadini che non dormissero, ma facessero buona guardia, soggiungendo il medesimo farsi da lui. Queste parole brevi ed oscure, venute da uomo che poteva saper molto, l'ora importuna ed il sospetto de' tempi cagionò per la città rumore e movimento tale, che ciascuno, come se il nemico già fosse vicino, si levò di letto, ed a piedi o a cavallo corse alla piazza, alle mura e alle porte.

Ma a questo vano timore succedette indi a due giorni una ragionevole e giusta paura; perciocchè d' ordine del Valentino l'esercito che era su quello di Fano, si stese parte nel territorio d' Urbino, e parte fu ammesso con timor infinito de' popoli nella città medesima. Vero è che cessò tosto ogni dubbio, perciocchè quel dì istesso, Guidobaldo fatte raunare tutte le genti principali dello stato, ed il magistrato e cittadini della terra, fece intender loro di voler pubblicare i partiti propostigli dal Valentino, e già per la necessità presente ammessi ed accettati da lui. Ma temendo poi che ciò non fosse per partorir buono effetto nel popolo, con qualche colorato pretesto licenziò i raunati. Riseppesi nondimeno per altra parte il contenuto de' capitoli, ne' quali era in sostanza, che il Duca pacificamente si ritenesse le fortezze di San Leo, di Mariuolo, Santagata e San Marino, ed in qualunque dei

detti luoghi potesse condurre qualunque cosa più gli piacesse. In oltre che a' popoli in grazia di Paolo Orsino fosse perdonato qualsivoglia errore o misfatto commesso ne' tumulti passati, ed usata con esso loro ogni piacevolezza e cortesia, di modo che i cittadini non venissero turbati nè gravati di spesa d' un cavallo pure o d' un fante. Male credevansi queste cose dalla maggior parte, tuttavia, perchè la cosa era già ridotta a tale stato, che non dava luogo a nuove deliberazioni, era di mestieri accomodarvisi.

Guidobaldo frattanto, che altre volte aveva sperimentatò il nimico fraudolento e fallace, apparecchiossi prestissimamente alla partita, e chiamati a sè i capitani, caporali, magistrati e gentiluomini principali della città e della corte, disse loro aver pensato d' abbattere e disertare tutte le rocche dello stato, eccetto quelle che gli restavano in mano, nè dover parer loro cosa dura, nè strana il veder atterrar quelle fabbriche, le quali con tanta magnificenza e spesa avevano edificato, il padre e gli avi suoi. Essere dalla necessità sforzato ad ammettere risoluzioni, che in altri tempi egli avrebbe al tutto abborrite e rifiutate. Avergli mostrato l' esperienza, le fortezze non solo non averlo potuto conservar nello stato, ma avergliene difficoltata la ricuperazione; il lasciar le fortezze al nimico, esser un provvederlo d' arme contro chi le lasciava. Le vere e certe rocche de' principi essere il cuore de' popoli fedeli ed

amorevoli, il danno dunque; e l'utile del conservarle e del diroccarle esser chiari. Così detto, e piaciuto il suo consiglio, corsero i popoli furiosamente a gittarle a terra non senza dispiacere del Valentino, che vedeva non essergli conceduto il tempo d'apportarvi rimedio (1). Ciò fatto, Guidobaldo diede ordine che subitamente fossero levate tutte l'artiglierie dalle città e dai luoghi dello stato, insieme con tutti gli arnesi e mobili preziosi, e fossero condotte in s. Leo ed in Mariuolo, sotto la scorta di Ottaviano Fregoso e di Francesco e fratelli Buzacarini di Padova, con una buona squadra di fanti ben armati ed eletti, le quali cose stabilite, apparecchiossi al partire.

---

(1) La determinazione del duca Guidobaldo, di ruinar, in partendo, le fortezze del proprio stato ch'era costretto di cedere al nemico, per non aver quindi con esse, in tempi migliori, un ostacolo a ritornarvi, fu encomiata come saggia e sagace dal più profondo politico tra gli storici d'Italia, vogliam dire, da Niccolò Machiavelli. Così egli scrive nel XXIV capo del lib. II dei Discorsi sopra la prima Deca di *Tito Livio* (*): « Guidobaldo « duca d'Urbino, figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi « tempi tanto stimato capitano, sendo cacciato da Cesare « Borgia, figliuolo di Papa Alessandro VI, dello stato; « come dipoi, per un accidente nato, vi ritornò, fece ro- « vinare tutte le fortezze ch'erano in quella provincia, « giudicandole dannose. Perchè essendo quello amato da- « gli uomini, per rispetto di loro non le voleva, e, per « conto de' nemici, vedeva non le potere difendere, aven- « do quelle bisogno d'un esercito in campagna che le « difendesse, talchè si volse a rovinarle. » Ciò stesso ripete egli al cap. XX del *Principe* (*). *Nota dell'Editore.*

(*) *Vedi vol. III, pag.* 352, *e vol. V. pag.* 114 *Opere di Machiavelli, edizione della* Biblioteca scelta di Opere Italiane antiche e moderne, *le quali si pubblicano dalla Tipografia di Gio. Silvestri, in Milano.*

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Partito il Duca d'Urbino vassene in Città di Castello, ed indi a Petigliano, e non vi si tenendo sicuro, torna di nuovo a Mantova, ed indi a Venezia. Da Pietro Remues, capitano del Valentino, viengli ritolta la Rocca di Maiuolo, ed assediata quella di San Leo, difesa gagliardamente da Ottaviano Fregoso. Morto Alessandro di veleno, ed il Valentino infermatosi gravemente, fatta di nuovo sollevazione e ribellione contro al Valentino, ritorna nello Stato; avendolo poco prima il re Cattolico confortato, e promessogli aiuti acciocchè ne procurasse la ricuperazione.

La mattina seguente, che fu il giorno della Concezione, intorno alle quindici ore partì di Urbino il Duca col Vescovo di Castello, due mesi appunto dal dì ch' egli eravi tornato, accompagnandoli meglio di duemila persone tra cavalli e pedoni, e questi per la maggior parte di Città di Castello, perciò che gli Urbinati per tema delle spie che osservavano ogni movimento, astenevansi, facendo forza a sè medesimi, da tutte quelle cose che potevano scemare loro la grazia, o eccitarsi contro l'odio del Valentino. Quella sera stessa giunsero in Città di Castello, ove Guidobaldo fu con gran magnificenza accolto, ed albergato dal Vescovo, e visitatovi poi da tutti i gentiluomini e principali cittadini di quella terra. In Urbino, al partir che egli fece, restarono come persone del Borgia, Paolo Orsino, Vitellozzo co' nipoti ed Anto-

nio di San Savino, protonotario apostolico, uomo di bontà e di senno, che meritò poi, ed ebbe da papa Giulio il cappello. Fu dato a lui il reggimento ed il governo assoluto della città e di tutto lo stato, come appare da una patente amplissima concedutagli in Imola a questo effetto a' ventisei di novembre, nella quale gli concede piena libertà di dare a' sudditi in generale un grazioso perdono. Il dì seguente, dopo aver dato assetto alle cose d'Urbino, se ne andò in Agobbio, prendendone nuovo possesso a nome del Valentino, sotto la signoria di cui tornarono pacificamente, com'è detto, i popoli dello stato, i quali non tanto si maravigliavano della subita mutazione delle cose, quanto stupivano che quel uomo crudele, mostrandosi piacevole, con esso loro avesse cambiato natura. Fermossi Antonio, nel ritorno che fece d'Agobbio, nel palazzo episcopale, finchè s'addobbassero gli appartamenti, ove doveva alloggiar in corte. Aveva egli poche ore dopo la partita del Duca fatto pubblicare a nome del Valentino, a suono di trombe doppie, un solenne e pubblico bando, nel quale intitolavasi Duca di Romagna e di Valenza, Principe d'Adria e di Venafro, Signor di Piombino, Gonfaloniere di Santa Chiesa, comandando a qualsivoglia persona, che subito deponesse le arme, i contadini tornassero alle case, e gli artefici alle botteghe loro, e che ciascuno, il quale si trovava in mano robe di corte, fosse

tenuto senz'alcun contrasto a rassegnarle a' deputati.

Parve duro a' popoli, avezzi ad una certa libertà scapestrata, il dover sì subito sottomettersi ad una rigida e severa disciplina, onde molti, per lo più poveri e male stanti, deliberarono di mutar paese. Ma quelli che meglio si trovavano forniti di senno e di avere, si adattavano con l'animo allo stato presente, laonde nell' andar che fece Antonio dal palazzo del Vescovo agli alloggiamenti, che fu quel giorno medesimo sul tardi, con gran pompa andandogli avanti quattro trombetti riccamente vestiti, e gran comitiva di nobili della sua famiglia, l' accompagnavano tutti i più principali gentiluomini della terra, de' quali egli, com' era piacevole e giudicioso, chiamava a sè or l' uno, or l' altro, e così in andando e ragionando con esso loro gli persuadeva con dolci modi a dimenticarsi delle cose passate, ed accomodarsi alle presenti, e ad essere buoni e fedeli sudditi del nuovo Duca, dato loro da Dio per signore, da cui, portandosi bene, come egli per la loro prudenza si prometteva, sarebbono stati favoriti e trattati non altramenti che come fratelli, e figliuoli. E per tanto si guardassero da farlo adirare, acciocch' egli non avesse poi giusta cagione di mostrarsi loro così aspro, come fin a quel giorno l'avevano provato mansueto e piacevole. Alle quali parole quelli che meglio sapevano fingere, davano

grata risposta. Alcuni tacevano, ed altri, manco signori di sè medesimi, non potevano al tutto mostrar il volto diverso dall' animo. La sera poi, con grande strepito di campane e di trombe, fece invitar il popolo per la mattina seguente in Duomo, ad una solenne messa dello Spirito Santo, spargendo voce di voler dare a tutti piena ed intiera consolazione.

Giunta l'ora e concorsavi la città tutta, che per sì buon principio cominciava a respirare, Guido Staccoli, preposto del Duomo e prima dignità della cattedrale (perciocchè il Vescovo aveva seguìto, per quanto mi credo, Guidobaldo), riceamente apparossi, solennemente cantolla, trovandovisi presenti, Antonio, Paolo, Vitellozzo, e tutti gli altri più principali gentiluomini e cittadini, e con esso loro tutta la moltitudine popolare. Finita la messa, furono lette in pulpito con alta voce le lettere del Valentino, piene tutte di soavi parole, nelle quali non solo perdonava a tutti l' offese ricevute, ma prometteva eziandio a' cittadini e popolari, quando fossero per lo avvenire buoni e fedeli sudditi, non tanto di scancellar affatto dalla memoria ogni ricordanza d' ingiurie, ma far sì che s' avvedessero con gli effetti d'essersi abbattuti in un signore che gli avrebbe sempre favoriti ed amati. Lette in questo modo le lettere, e seguitone fra il popolo un certo basso bisbiglio, lo Staccoli, postosi a sedere sopra una sedia vicina al sommo grado dell'altar mag-

giore, con un ornato messale, che teneva aperto sulle ginocchia, ricevè da tutti a nome del nuovo Duca il giuramento della fedeltà. Cominciando dal Gonfaloniere e da' Priori, che furono Francesco di Ruberto Orselli, Gasparre Fazini, Gabriele Ciarlino ed Agnolo dal Peglio, dopo il quale, di mano in mano alla presenzia del governatore Antonio, giurarono i gentiluomini, i cittadini ed all'ultimo gli artefici infino alle genti più minute del popolo, la qual cerimonìa recata a fine, essendo ormai l'ora tarda, furono fatti segni per la città di grandi e pubbliche allegrezze. Ma queste come si facevano da' popoli contra grado, così erano accompagnate da mestizia e freddezza grande, sì che i fuochi medesimi pareva che ardessero maninconiosi, e non rendessero il consueto splendore. E fu notato da chi ci lasciò la memoria di queste cose, che i fanciulli baldanzosi pure ed allegri per natura, massimamente in simili occasioni, ancorchè ne venissero lusingati ed allettati con le promesse, non vollero gridar giammai nè Cesare, nè Valenza, il qual fatto ancor che intrinsicamente dispiacesse ad Antonio, che forse argomentava dalla semplicità de' figliuoli le malizie de' padri, era tuttavia scusato ed attribuito all'età, che siccome non è capace d'inganni, così non conosce gli errori.

Il Valentino in questo mezzo postisi sotto a' piedi i nimici, cominciò a volgersi per l'ani-

mo il modo, onde castigargli dell' offese ricevute, ed a stabilir insieme lo stato delle cose sue. Avvisato pertanto da Antonio, che gli Urbinati e gli altri (da Cagli in poi che vacillava) erano pacificamente ritornati all' ubbidienza sua, e giurato e fattogli omaggio, subito levossi da Imola e cavalcò a Cesena, ove non prima giunse, che fece sulla piazza, sopra un elevato e lugubre catafalco, non senza terror grandissimo di tutti troncar la testa ad un Ramiro, di cui il cognome si tace (1), uomo già sì favorito da lui, che gli aveva commesso il governo generale di tutto lo stato. Alla quale

---

(1) Fu Ramiro d' Orco. Ecco come narrasi il fatto da Nicolò Machiavelli nel cap. VII del *Principe*: « Preso che « ebbe il duca Valentino la Romagna, vi prepose al go« verno messer Ramiro d' Orco, uomo crudele ed espe« dito, al quale diede grandissima potestà. Costui in breve « tempo la ridusse pacifica e unita, con grandissima ri« putazione, di poi giudicò il Duca non essere a pro« posito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non di« ventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel « mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, « dove ogni città vi avea l' avvocato suo. E perchè co« nosceva le rigorosità passate avergli generato qualche « odio, per purgare gli animi di que' popoli, e guada« gnarseli in tutto, volle mostrare che se crudeltà alcu« na era seguita, non era nata da lui, ma dall' acerba « natura del ministro. E presolo sopra questa occasione, « lo fece una mattina mettere in Cesena in due pezzi in « sulla piazza, con un pezzo di legno e un coltello san« guinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece « quei popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. »

Nota dell' Editore.

severissima sentenza venne egli, sì perchè era di sua natura crudele e sanguigno, sì ancora per le molte querele date contro lui in quel governo.

Mentre si trovava in quella città, nella quale si fermò intorno a quindici o venti giorni, partironsi da lui, richiamate da Ciamonte, le lance francesi, il che non gli dispiacque punto vedendo sopita la cagione che gliele aveva fatte desiderare: oltre che aveva per sè stesso uno esercito pieno e grandemente fiorito. Intanto essendo, come dicevamo, tutto inteso a stabilir gli acquisti, non fidandosi gran fatto, ancorchè mostrasse di fidarsi degli Urbinati per lo amore che portavano a Guidobaldo, scrisse ad Antonio che subito gli mandasse quaranta ostaggi de' migliori della terra, il qual ordine pubblicato, generò in tutti grandissimo dispiacere, temendo ciascuno di sè medesimo, ma più quelli che erano conscj a sè medesimi di averlo offeso; onde ingegnandosi tutti a più potere di liberarsi da quel pericolo, allegavano vari impedimenti e diverse scuse, la freddezza e renitenza de' quali scoprendo il governatore, si sforzava con buone parole di assicurargli, affermando la volontà del Duca essere ottima; e molto più inclinata, come avevano potuto vedere fin a quel giorno, al giovamento, che al danno loro. Andassero dunque arditamente, e mostrassero prontezza, per confermarlo in quella buona opinione. Consentirono alla fine,

vedendo non men pericoloso il restare che l'andare, e furono eletti Lodovico Poltroni, Roberto Orselli, Federigo Commandini, zio del Matematico, ed altri, i quali si condussero subitamente a Cesena, ove già più giorni prima la città aveva mandati come ambasciatori Federigo Bonaventura, arcidiacono della cattedrale, e Girolamo Stati, due de' primi gentiluomini della terra, i quali tutti furono ottimamente veduti e trattati da lui, il quale ritenne appresso di sè gli ambasciatori, finchè verso gli ultimi giorni del dicembre se ne andò a Pesaro. Aveva egli, nell'arrivar che fece a Cesena, fatto intendere agli Orsini ed a Vitellozzo e a Liverotto da Fermo, che s' apparecchiassero all' impresa di Sinigaglia, tenuta da lui per facile, essendo quello stato sotto il governo di una vedova, madre d'un pupillo: e fu gratissimo a Liverotto quell' avviso, perciocchè essendo male affetto verso don Raffaele dalla Rovere, temendo che Francesco Maria, principalissimo in quella famiglia, a qualche giorno non gli nocesse, procurava coll' abbassarlo di levarsi da quel pericolo, e perciò presentatosi al Borgia, lo ringraziò dell' averlo eletto con gli altri a questa impresa, e mostrò Cesare, celando l' amarezza dell'animo, di gradir quell' offerta, confortollo a portarsi bene, comandando a Francesco, a Paolo e Fabio Orsini ed a Vitellozzo, che fossero seco. Partirono dunque di Urbino con le genti loro alcuni de' già

detti capitani, essendosi già il Baglione (riserbato dal cielo a più tardo castigo) con tutti i suoi ridotti in Perugia , e fu la partita di costoro gratissima agli Urbinati , per le molte e gravi insolenze loro, le quali erano di tal modo intollerabili e gravi , che molti cittadini , chiamando felici i morti, se ne sottraevano con volontario esilio. E lasciò quella soldatesca, al partir che fece, la città ed il territorio di maniera vôti di strami e di biade , che per poco più d'un mese n' ebbe di che vivere; sicchè la loro stanza fu un sacco ed un disfacimento del paese, lo sgravamento del qual carico fece parer men grave quello che restava al comune di far le spese a quaranta uomini che dovevano stare nella città per servigio del governatore.

Erasi già Liverotto , sollecitato dall' odio , e condotto dalle sue scelleratezze al castigo, mosso più veloce che gli altri a' danni del Prefetto, essendosi restato Fabio Orsino con tutta la cavalleria nel distretto d'Osimo a Castel Nuovo. Seguirono Liverotto , il Duca di Gravina , Paolo e Vitellozzo , ma quegli con la sua sola fanteria di Fermo fu sì presto , che avanti all' arrivo loro prese la terra, ma non la rocca, forte di buone mura e molto bene munita , nella quale si trovavano la Prefetessa Giovanna , Gentile, madre di Ottaviano Fregoso con una sua figliuola , ed Andrea Doria , che n'era castellano , il quale avendo cominciato ancor giovanetto a travagliare nell'armi terrestri , do-

vendo farsi eccellente anche nelle marittime, era stato condotto dal fratello Giovanni con cento cavalli leggieri, e con esso lui aveva onoratamente difesa da Consalvo Ferrando, il gran capitano, Rocca Guglielma. Essendo il Doria uno de' tutori di Francesco Maria (perciocchè il padre nel suo testamento aveva nominato lui, il senato Veneto, il Cardinale suo fratello e Giovanna madre del pupillo) stava in gran gelosia della salute della Prefetessa, come quegli che molto bene sapeva quanta fosse la crudeltà del Valentino e la fierezza di Liverotto, capitale nemico della famiglia della Rovere. Sopravvennero intanto Vitellozzo e gli Orsini, il perchè disperato Andrea contra forze sì grandi di potersi tenere, cominciò a cercar modo di salvar sè medesimo e la Prefetessa, la quale perchè non si arrischiava di commettere al mare, per la stagione del verno molto pericolosa, fattala vestir da uomo con una sola damigella ed un fidatissimo familiare, inviolla verso Firenze, ove poco appresso, abbandonata la rocca, giunse anch'egli non senza sommo dispiacere di Liverotto, che sperava di farvi prigione quella signora. Carlo Sigonio, uomo di famosa dottrina, e Carlo Capelloni, che scrissero la vita d'Andrea Doria, vogliono che Francesco Maria fosse in que' tempi appresso la madre, e che Andrea lo mandasse per mare alla duchessa Elisabetta, ch'era in Venezia, ma noi, seguendo testimoni più fedeli, abbiamo scritto ch'egli

fosse da Guidobaldo nella sua fuga inviato a Firenze, ed indi al Cardinal di s. Pietro in Vincola, e non abbiamo per verisimile ch' egli fosse tornato a rimandarlo alla madre fra cotanti pericoli. Avvisato il Valentino della presa di quella rocca, abbandonata da' difensori, partissi incontanente da Pesaro, e giunto a Fano, comandò alle sue genti a cavallo, che erano duemila, con diecimila pedoni, che passando avanti l' attendessero al Metro. La mattina seguente, che fu di sabato, l' ultimo giorno dell'anno, congiuntosi con l' esercito, fu a Sinigaglia, ove con que' modi fraudolenti, narrati dagli istorici, fattivi prigioni Paolo, Francesco duca di Gravina, Vitellozzo e Liverotto, fece immantinente strangolare que' due ultimi, da' quali si teneva più gravemente offeso. (1). Dopo ciò, per dissipar affatto le compagnie loro, spedì con gran prestezza messi a Fano, a Pesaro, ad Urbino ed a tutti gli altri luoghi, ov' era ubbidito, ordinando che gli sbandati fossero assaliti, dissipati, spogliati ed uccisi; nel che, per l'odio

(1) La descrizione di questa tragedia, che sola basterebbe a rendere infame per tutti i secoli la memoria del Duca Valentino, leggesi di mano di Niccolò Machiavelli in quell' opuscolo che ha per titolo: *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini.* (Vedi pag. 490 del vol. II Opere di Machiavelli; *edizione di questa Tipografia*).

Nota dell' Editore.

acquistatosi da loro appresso a tutti, fu di buona voglia eseguito, e più da quelli di Urbino, a' quali non dispiacque punto il castigo di que' due, essendosi inteso che nell' accordo seguìto col Valentino s'erano obbligati ad aiutarlo a cacciar Guidobaldo dallo stato. Aveva Dionigi Agatoni de' Maschi, tutto che affezionatissimo al Duca, saputosi in que' rivolgimenti di cose portar di maniera, e sì destramente, che senza perdere la grazia di Guidobaldo s' era introdotto in quella del Valentino. Questi non so bene se mandatovi dalla città, o chiamatovi dal Borgia, si trovò in Sinigaglia quando vi furono strangolati que' due, dopo il qual fatto, cioè quel giorno medesimo, il Valentino fattolo chiamare a sè non senza suo gran terrore, dopo alcune parole generali e piacevoli, cominciò a dirgli in questo modo:

Io so, Dionigi, che le nuove signorie paiono a' popoli più gravi, che in effetto non sono, e ciò non per altro, che per esser nuove; e noi veggiamo per certa esperienza tollerarsi meglio da' sudditi le ingiurie degli antichi signori, che amarsi la bontà e la piacevolezza dei nuovi, e ciò forse per l' uso che fa parer loro quelle men gravi e queste men grate; nè sono secondo me, i popoli in ciò dissimili affatto da' cani, che lusingano il signore che gli batte e mordono lo straniero che gli ciba. Io confesso che i Feltreschi sono stati per lo più, paragonati agli altri dell' Umbria, della Romagna

e della Marca, assai buoni e mansueti principi, ma fra questi eziandio (e ve n'è fresca la memoria) ve ne sono stati de' rei, e, quanto a me, ben so io d'essere odiato da molti, ma non me ne curo, anzi me ne glorio, sapendo anche i ladroni odiar que' giudici che, levata loro di mano la preda, gli castigano. A me non è ascosto che voi altri d'Urbino amate sommamente Guidobaldo, sì per la sua piacevolezza, come pure per la memoria del padre; ma emmi noto ancora (non parlo della feccia della plebe) esservene molti che sanno, ed ottimamente conoscono, dover ubbidirsi a quei signori che vengono dati da Dio. Nè comincio a saper oggi che quelli d'Urbino e gli altri dello stato sono buona gente, e perciò gli amo, massimamente venendomi fatta fede da persone alle quali io debbo credere, che i passati disturbi non hanno avuto il principio da loro, ma da que' traditori e ribelli che, di finti amici scoperti veri nimici, hanno cercato di ruinarmi: sconoscenti certo ed ingrati; ma non se ne glorieranno, cred'io, poichè ad una parte di loro ho dato il meritato castigo, ed a spese loro farò conoscere agli altri quanto giovino a tali persone le ribellioni ed i tradimenti loro. Voi tornatevene subito a Urbino, e fatto ragunare un pubblico e general consiglio, esponete liberamente a mio nome quanto io sia ben disposto verso tutti, e desideroso della salute comune; e dite liberamente, che se mi si mo-

streranno fedeli ed amorevoli, non mi troveranno men pronto in accarezzargli e favorirli, di quello che io soglia mostrarmi aspro e severo contra coloro, che co' cattivi portamenti ardiscono d' instigarmi. Così gli disse, e Dionigi, subitamente partito il secondo dì dell'anno 1503, fu in Urbino, ove eseguì con molta diligenza le cose imposteli, e fu egli udito piuttosto con gli orecchi, che con l'animo. Tuttavia, tale e tanto era il timore entrato in tutti per la morte di Vitellozzo, e di quell'altro, che niuno ardiva di far cosa, onde potesse venirne giudicato sospetto.

Deliberò poi Cesare d'abbassar al tutto i Vitelli, e di cacciarli dalla signoria loro, e perciò, lasciata Sinigaglia, si condusse con le genti in Assisi, onde per messi a posta fece intendere a' sudditi, che qualunque volesse a mano armata scorrere e depredare il contado di Città di Castello potesse farlo liberamente; e che n'avrebbe sentito sommo piacere. Comandarono eziandio nel medesimo tempo il Governatore ed i magistrati, che chiunque si trovasse atto a portar armi, oltre gli scritti a ruolo, si mettesse in assetto, e se ne stesse preparato ad ogni cenno: il che facevasi (ancorchè se ne tacesse la cagione) per l'impresa di Cagli, la qual città sola audace sopra le forze, avea osato, ancorchè se ne fossero partite le genti d'arme di Gio. Paolo Baglione, di chiuder le porte, e non ammettere Galeotto da Rimini,

che a nome del Valentino vi andava per Commissario.

Alla dolorosa novella della morte di Vitellozzo, sbigottissi di maniera il Vescovo suo fratello, sentendo massimamente che si faceva mossa a' suoi danni, che pentito fuori di tempo d'aver troppo facilmente creduto alle lusinghe di quel tiranno, abbandonò subitamente la città a' nipoti, facendo il medesimo Guidobaldo, il quale dopo la partita d'Urbino, per non allontanarsi gran fatto, infin a quel giorno, che fu il quinto di gennaio, s'era trattenuto seco. Ricoverò il Duca in Pitigliano con Giulio Orsino ed altri Baroni di quella famiglia, accoltivi dal conte Nicola, capitano ancora della Repubblica di Vinezia, e ritirovisi tanto più volentieri, quanto il Conte era amico suo e nimico dell'avversario. Intesa frattanto il Borgia la renitenza de' Cagliesi, mandovvi, con una parte delle genti, Michele; all'appressarsi di cui, ponendosi i cittadini avanti agli occhi l'orrore de' saccheggiamenti e delle prede, essendo massimamente freschissimo lo esempio di Sinigaglia, della Pergola e di Fossombrone, più avveduti nella seconda, che nella prima deliberazione, rifiutato il primo consiglio, subitamente si resero; ma perchè avevano avuto ardire d'aspettare lo esercito armato, disputavasi fra capitani se il luogo doveva essere dato in preda secondo le leggi militari ai soldati. E v'inclinava grandemente per la fie-

rezza della sua natura Michele, il cui parere, senza dubbio favorito dall'avarizia de' soldati, avrebbe avuto luogo. se non gli si fosse opposto gagliardamente Ugo di Moncada, il quale, capital nimico del Vescovo (era questo Gaspare Golfi della Pergola, frate francescano e buon teologo) per essere stato, com'egli diceva, mentre che fu prigione in quella città, trattato villanamente da lui, operò di maniera, che tutta quella ruina si riversò sopra il capo di colui, affermando quella renitenza ed ostinazione non esser tanto stato vizio de' popoli, quanto malvagità di lui che gli aveva ingannati e sedotti. Fu dunque per questa cagione perdonato al popolo, ed arrestato il Vescovo, il quale pochi giorni dopo, nulla giovandoli la dignità, appresso le più barbare nazioni venerabile, fu miseramente decollato.

Nel medesimo tempo fu fatto prigione il conte Ugolino da Pian di Meleto, e donata la sua contea ad un de' famigliari del Borgia, detto il Corborano. Nè ivi ebbe miglior ventura il conte Luigi di Montevecchio, il quale, ritenuto non so se come partecipe col Vescovo nella ribellione di Cagli, o fosse per altro, fu anch'esso decapitato con lui. Procurò eziandio Michele di metter le mani addosso al conte Ottaviano da San Lorenzo, scopertosi poco fedele; ma, egli più cauto degli altri, si guadagnò la salute con la fuga, le sostanze di cui insieme col dominio del Castello furono conceduti in dono dal Borgia ad Ugo di Moncada.

Avevano i Castellani alla partita del Vescovo, per placar l' ira del Valentino da loro per più cagioni grandemente temuta, non solamente lasciato prendere a suo nome il possesso della terra, ma ricevutolo all'arrivar che vi fece con molto onore: il perchè, lasciata la città pacifica, si rivolse col pensiero a far progressi in Toscana. Entrò pertanto nel territorio di Perugia, nella qual città, per la fuga de' Baglioni, rimasti gli Oddi, accresciuto di nuove forze per gli aiuti de' Bentivogli, che già s'erano accordati, e collegati seco, si spinse verso la città di Siena, l'acquisto di cui, lusingato da varie speranze, non si persuadeva difficile. Incontraronlo a mezzo il cammino gli ambasciatori di quella Repubblica, mostrando con diverse ragioni, ch'egli non doveva molestarla: a' quali rispose, che se volevano la pace se la comperassero col sangue di Pandolfo Petrucci, uomo perfido, e che senza cagione alcuna gli aveva congiurato contro. Intese fra queste cose, che Fabio Orsino, uscito di Castel Morro, faceva scorrerie nel territorio romano, onde tutto infellonito, ed acceso di rabbia, quel dì medesimo, che fu il decimottavo di gennaio, in Castello della Pieve, luogo del Sanese sulle Chiane (oggi fatto città da Clemente VII), fece con un laccio franger la gola a Paolo ed a Francesco Duca di Gravina; della morte de' quali, e particolarmente di Paolo, come pochi piansero eziandio de' suoi, così molti si ral-

legrarono, parendo a tutti che non altramente dovesse punirsi la sua pazza e cieca inconsiderazione, essendosi fidato, ed indotti altri a fidarsi di persona potente, iraconda e gravemente offesa.

Partito il Borgia dal Castello della Pieve, e' valicate le Chiane a Ponte Carnaiuolo, tentata Pienza, e guasto il paese, risoluto di distruggere gli Orsini, che tenevano Pitigliano, Ceri, Cervetere, Vicovaro ed altri luoghi, preso Ceri, assediò Pitigliano, desideroso d'aver nelle mani Guidobaldo, per rendersi, col levar lui di mezzo, pacifico e sicuro il possesso dello stato d'Urbino. Tuttavia non fece nulla, perciocchè il conte Nicola ebbe ricorso a' Viniziani, da' quali fu scritto al Borgia, che s'astenesse dal molestar i luoghi del Conte e di Bartolomeo d'Alviano loro condottieri, s'egli stimava punto la grazia di quella Repubblica. Ma Guidobaldo, parendogli mal sicuro il fermarvisi, volle, per salvarsi di nuovo, esporsi ai già sperimentati pericoli. Aspettata dunque una notte oscura, con alcuni compagni fidatissimi, uscì sconosciutamente da quel castello, e per sentieri fuori di mano, tra' confini di Firenze e di Siena, arrivò sano e salvo in Mantova, nella qual città fermatosi poco, tratto dal desiderio di riveder la moglie, fu di nuovo a Vinezia, ove la Repubblica, come a suo cittadino, gli fece assegno di cento scudi d'oro al mese. E perchè i disagi di nuovo avevano desta in lui la podagra, consigliatone da' me-

dici se ne andò a' bagni di Padova, ove per la virtù di quelle acque calde sentì non poco refrigerio al suo male.

Perduta il Borgia la speranza di occupar Pitigliano, ed inteso che Guidobaldo s'era posto in sicuro in Vinezia, si rivolse ad altri pensieri. Ma in quel tempo, chiamato a Roma dal Papa per reprimere il sollevamento delle fazioni Orsina, Savella e Colonnese, mentre era a Viterbo in cammino, gli furono rese lettere di Giovanni da Forlì luogotenente d'Urbino, nelle quali facendo pessimi uffici, scriveva che gli Urbinati, cervelli inquieti, indomiti ed amatori di cose nuove, con una libertà scandalosa ardivano di parlar pubblicamente, e con poco rispetto de' suoi ministri e di lui. Al quale avviso, tutto alterato nell'animo, scrisse al popolo d'Urbino lettere di questo tenore: Non credessero che la lontananza gli occultasse le cose; venir avvisato da più d'una parte ch'essi aguzzavano le lingue contro di lui; avvertissero bene ai casi loro, nè lo ponessero in necessità di risentirsene; che se la sua molta benignità non aveva forza di mitigarli, porrebbe mano alla sferza per domarli. Tacessero ed ubbidissero, se non volevano che tornasse loro sul capo il castigo degli errori antichi e de' nuovi; essere in man loro la grazia e la disgrazia; ma soprattutto si guardassero di far cosa, onde invano poi avessero cagione di pentirsi. Giunta questa lettera, e dal Luogotenente comunicata al Gonfaloniere, fu

ragunato il consiglio generale, e lettavi dal Cancelliere del comune, leggendola a bello studio molto adagio, a fine che da tutti fosse bene intesa, e perciò venivasi fermando di passo in passo. Generarono quelle minacce negli ascoltanti, come quelle che venivano da persona terribile e potente, e signora delle vite e dell'avere di ciascuno, grandissimo spavento, il quale venne confermato maggiormente per essere stati in que' giorni medesimi crudelmente tormentati alcuni che avevano sparsa voce che Guidobaldo fosse ben tosto per lasciarsi vedere. Non si fidavano punto i ministri degli uomini dello stato, e perciò, così in Urbino, come negli altri luoghi, mantenevano a gran numero, e con gran premi, segretissime e diligentissime spie, dalle quali avvisati facevano di giorno in giorno varie, e non punto inutili provvisioni: il qual fatto era di pericolo e di disturbo non piccolo anche a' buoni, perciocchè la condizione delle cose e de' tempi rendeva facili e credibili le calunnie, e difficili e non credibili le giustificazioni. Sono le spie utilissime a' principi, ma quanto giovevoli a loro tanto pericolose, e talvolta dannose a' sudditi, perciocchè, vili persone ed infami, spesse volte portate dagl'interessi e dalle passioni, sono instrumenti a coloro, eziandio che non se lo meritarono, di ruina.

Fu scritta in questo mezzo, senza sapersi da cui, perciocchè non era sottoscritta, nè si

conosceva la mano, una lettera al Luogotenente, avvisandolo che stesse con gli occhi aperti, dovendo un tal giorno di un tal mese la città ribellare. Pubblicossi questa non senza terrore del popolo, il quale non poteva se non persuadersi che queste fossero arti onde i ministri tentassero di far nascere occasioni colorate di travagliarlo, e si fuggirono su quei giorni alcuni cittadini che avevano uffici in corte, nè si seppe di certo se, perchè fossero in fallo, o temessero più delle calunnie, che non si fidavano dell'innocenza. Mandò subito il Luogotenente la lettera che dicevano al governatore Antonio ed a Pietro Remires, luogotenente generale dell'arme che si trovavano in Romagna, onde Antonio, per iscoprire meglio il vero, ordinò che vi si trasferisse in persona il Remires, il quale, trovate le cose pacifiche e quiete, fece per Girolamo Veterani sapere al Governatore, que' sospetti riuscir vani e senza niun fondamento. Nondimeno il Luogotenente non si fidando al tutto del popolo, sapendo che in giorno di sabato per la frequenza de' contadini, coll'occasione del mercato, la città aveva fatto sollevamento, vietollo, e per molti giorni tenne chiuse e guardate le porte della città, cioè fin al ritorno del Governatore che visitava lo stato.

Desiderava il Borgia sopra tutte le cose di guadagnarsi gli animi de' cittadini, e perchè sapeva i modi aspri partorir sospetti, male,

volenze e disperazioni, s'asteneva a più potere, facendo violenza a sè medesimo, da' castighi atroci e dal sangue, particolarmente de' nobili. Per conservarsi dunque, ma dolcemente, nel suo possesso, scrisse al Governatore, che quasi da sè persuadesse, come altre volte aveva fatto, ai magistrati, che dopo essere venuti sudditi del Valentino mandassero ambasciatori al Pontefice per renderlo certo della buona e devota volontà loro, assicurandoli con certa promessa, che sarebbero ben veduti, e cortesemente trattati. Ubbidì egli, e radunato il popolo ed i magistrati, disse parergli che la città fin a quel giorno avesse commesso un gran fallo, non avendo fin da principio, com'era il dovere, mandato ambasciatori a baciar in nome del comune, i piedi al sommo Pontefice. Questi uffici esser necessari, come quelli che sono testimoni e segni onde i principi raccolgono le buone e le ree disposizioni, e volontà dei soggetti. Medicassero dunque il passato difetto con la diligenza presente, nè si riducessero poi a farlo fuori di tempo, e quando quell'atto di sommissione e riverenza ne divenisse importuno e ridicolo. Poter ancora licitamente scusarli le turbolenze seguite, ma il tardar più lungamente, levar loro ogni occasione di scusa. Sollecitassero dunque, ed eletti da otto o dieci de' più principali della terra, li mandassero quanto prima, assicurandoli sull'anima sua, che non solo sarebbono ben veduti, e meglio

trattati, ma gitterebbono un saldissimo fondamento nella grazia del Pontefice.

Dispiacque a ciascuno quella proposta, tuttochè dissimulassero il dispiacere, facendosi loro innanzi molte considerazioni, le spese e gl' incomodi del viaggio, il timore di non esser ritenuti dal Papa per assicurar il figliuolo che nella città non seguisse nuovo movimento, e soprattutto il timore della poca fede mostrata nella sua lontananza al principe naturale. Frenati dunque da' già detti rispetti, e dall'altra parte spronati dal timore di cader nella disgrazia del Pontefice e del figliuolo, stavano grandemente perplessi, ed irresoluti con l'animo. Laonde il Governatore ed il Luogotenente ordinarono al Gonfaloniere che ragunasse il consiglio, e ponesse una volta fine a quel negozio. Convocò dunque il consiglio generale di trentadue, perciocchè due consigli generali aveva la città, confermati d'ordine del duca Federigo, l'uno di trentadue, e l'altro di ventiquattro cittadini, ed in questo trattavansi le cose di maggior peso e più segrete. Ragunatasi a gran fatica la maggior parte de' consiglieri, la cosa se ne passava in discorsi, nè si concludeva mai nulla, temendo ciascuno nella proposta di far dispiacere al compagno.

Fu pertanto determinato che si procedesse per voti segreti, il che partorì buon effetto, perchè, cessando i riguardi, furono speditamente eletti, Lodovico Odasio, Girolamo Stati,

Severo Buonaiuti, Gio. Francesco Passionei, Girolamo Galli, Francesco di Girolamo Giunchi, Alessandro Veterani Medico, Giustino Mancarini, ed Antonio De' Benedetti: ma questi due ultimi, potendo più in loro il timor proprio, che i conforti altrui, cominciarono ad allegar varie scuse, traendo gli altri col loro esempio a far il medesimo. Onde il Governatore, a cui pareva di venire uccellato, e di mettervi troppo all' ingrosso della sua riputazione, comandò a tutti mezzo adirato, che poichè avevano rifiutato il titolo onorevole di ambasciatori, andassero con esso lui al principe come statichi. Pentironsi dunque, ma fuori di tempo, della renitenza usata, e quegli, partito con esso loro il primo di aprile, li condusse a Cesena, città sicura, e molto fedele al Valentino, a cui datone avviso, ebbe in risposta, che ritenutine quattro de' più principali, rimandasse gli altri a casa, e presine ancor dieci, compisse il numero di quattordici; la qual nuova commissione, essendone incerto il fine, fu alla città di grandissimo terrore, e ciò maggiormente perchè su que' giorni appunto erano stati presi e carcerati molti sotto pretesto che avessero sparlato del Principe, e mirassero alla ribellione, onde la cosa era ridotta a tale stato, che le genti, incerte di cui fidarsi, non ardivano di parlarsi fra loro; il perchè molti (in ciò senza fallo avveduti) per fuggir i pericoli, abbandonata la città ed il consorzio

delle genti, si ritraevano colle famiglie loro in campagna ed alle ville.

Nè di picciolo disturbo era a' cittadini l'aspra ed indiscreta natura del Luogotenente, il quale, non costumato a governar i popoli, non curando la via dell'amore, voleva fabbricarsi l'ubbidienza col timore, perciò dunque, e parte per vendicarsi degli oltraggi sostenuti, com'egli diceva, nella passata rivoluzione da' cittadini, sì ancora perchè s'immaginava, col tenerli in freno, di guadagnarsi la grazia del Signore, aspramente li trattava, facendo nascere a bello studio cagioni di nuocer loro e di turbarli. Onde venendo da sì fatti portamenti spesse e gravi querele al Governatore, temendo egli che ciò non partorisse un giorno qualche notabile inconveniente, cassollo, e pose in suo luogo Luca di Scaglione Faentino, uomo, a suo giudizio, di più dolci e discrete maniere.

Mentre tale era lo stato delle cose, il Valentino, parendogli, com'era in effetto, che le fortezze lasciate in mano al Duca gli fossero stecchi negli occhi, determinò di levarglicle di mano, il che non credeva difficile, vedendo lui ridotto a picciolo stato, e sè grande. Comandò pertanto al Remires, che intorno al principio di maggio assalisse improvviso la Rocca di Mariuolo, mal guernita, e sprovveduta di tutte le cose. Ed era la verità, perciocchè il Duca, non avendo per le sue poche forze, il modo da rifornirne due, aveva atteso

alla più principale, che è quella di San Leo. Postovisi dunque Pietro all'assedio, e piantatevi sotto le artiglierie condottevi da Remires per la via della Marecchia sulla man destra, di cui alquanto fra terra è posta quella Rocca, strinsela in modo tale che i difensori, perduta la speranza di tenersi, dopo una piccola difesa si renderono, onde quegli, preso animo, dopo averla proveduta di tutte le cose necessarie, ritirossi a Forlì, aspettando aiuti maggiori dal Valentino per tentar più gagliardo la Rocca di San Leo.

Fra queste cose Guidobaldo non cessava d'abbracciar qualsivoglia occasione d'aiutarsi; onde, venutogli a notizia che il Pontefice ed il figliuolo davano speranza agli usciti d'Arezzo di rimettervegli, avvisonne col mezzo di Federigo Buonaventura, che ivi risiedeva per lui, la Repubblica di Firenze, offerendosi, quando venisse aiutato, di far sì che quel pensiero non sortisse il suo effetto: il che fu gratissimo a que' signori, che di ciò grandemente dubitavano.

In questi medesimi tempi il Re di Francia, abbassato molto nel regno di Napoli dall'armi spagnuole e dalla virtù di Consalvo, poneva insieme forze grandi, sì italiane come francesi, per risorgere ed avanzarsi; il perchè Ferrando il Cattolico per impedirgli quanto più poteva, e rendergli vani i disegni, sapendo non esser piccioli gli aiuti che aspettava dal Borgia, fece dire dal suo ambasciatore a Guidobaldo

in Vinezia aver udito con molto dispiacere i suoi affanni e i torti che ingiustamente egli aveva ricevuti, e perciò esser pronto ad aiutarlo, quand'egli avesse animo di risentirsene, e di ricuperar il suo stato. Udite il Duca quelle offerte, delle quali, venendo da sì alta persona, faceva grandissimo capitale, diedene parte al senato, da cui fu persuaso ad attendervi, ed a non perdere per negligenza, sì bella ed opportuna occasione; ond'egli, posto da parte ogni indugio, spedì subito in Ispagna per tale effetto Matteo della Branca, gentiluomo e capitano d'Agobbio (che fu poi colonnello delle fanterie italiane sotto il comando del Duca Francesco Maria) con pieno mandato di conchiudere con quella Maestà, e riportarne lettere spedite.

Frattanto il Borgia, per combattere più gagliardamente San Leo, difeso da Ottaviano Fregoso, ottenne dal Re di Francia ottocento Guasconi, di quelli che sotto la Tramoglia dovevano passar nel regno; gente feroce, aspra, e che per desiderio di preda non cura qualsivoglia pericolo. Si unirono questi con le genti di Remires, e con esso lui, ch'era già molto poderoso, s'accostarono alle superbissime rupi di quel monte. Turbò grandemente quella novità gli amici di Guidobaldo, temendo, che se perdeva, dopo Mariuolo, quel presidio, non gli restando altro piede, fosse per perdere ogni speranza di ritornar mai più nello stato.; e si

sparse voce, e forse uscì dalla bocca sua, ch' egli fosse per tornar in persona a difenderla, e ciò si diceva ed affermava da alcuni con tanta certezza, che molti del popolo ardivano di assegnare or questo ed or quell'altro giorno al suo arrivo; per cagione delle quali ciancie temevano grandemente a sè stessi i cittadini più savi, e sforzavansi, tuttochè indarno, col mostrar loro il pericolo, quanto fosse meglio il tacere. Scrisse frattanto il Remires al Luogotenente d'Urbino, chiedendo danari e fanti dal comune per quell' impresa. Il perchè, ragunato, ma con grande stento, per quella cagione il consiglio, ed usata ogni diligenza, fu raccolta per quello effetto picciola quantità di moneta, ed offerti otto fanti pagati per un mese. E certo pareva duro al popolo il dar gente e danari per nuocere a Guidobaldo, in servigio di cui avrebbono sparse volentieri le ricchezze ed il sangue. Erano in quello assedio alloggiati i Guasconi, parte in Montecopiolo e parte in Castel Nuovo e San Severino, villa poco lontana alle radici del monte, e se ne stavano, per esser signori della campagna, senza niun sospetto, con picciola o niuna guardia dispersi qua e là per le case de' contadini, e parte, per la piacevolezza della stagione, sotto a trabacche e frascati, quando una mattina, poco avanti all'alba, mentre erano ancor sommersi nel vino, nella stanchezza e nel sonno, furono d'improvviso assaliti da genti uscite da

que' monti e luoghi alpestri. Molti di loro furono uccisi, e feriti in gran numero. Al qual rumore i paesani presero l'arme, e più audaci che gli altri, gli abitatori di Montecopiolo, e di quattro altre castella vicine, si ribellarono.

La fama di queste novità crescendo, come suole, commosse talmente i popoli più lontani, che Urbino ed altre città non avendo il freno delle Rocche, furono per sollevarsi; il che senza fallo in Urbino, ad una sola voce di qualsivoglia plebeo, sarebbe accaduto, se il Luogotenente ed il Podestà non si fossero opposti colla diligenza al pericolo, perciocchè ingrossarono le guardie, imposero a' capitani ed ufficiali che osservassero ogni movimento, e particolarmente di notte, ed imposero al Barigello che con grossa scorta a cavallo ed a piedi scorresse per la città, e stesse con gli occhi aperti. E temevasi da' cittadini di qualche grave disordine, perciocchè i partigiani del Valentino, mostrando gran diffidenza e timore, pareva che s'apparecchiassero, per salvarsi colla fuga. Non si sbigottì punto il Remires per questo accidente, ma raccolti gli avanzi de' Guasconi, divenuti a proprie spese più cauti, attese ad ingrossarsi di gente, e perciò scrisse a' Luogotenenti delle città dello stato che lo provvedessero di nuovi soldati, de' quali cento ne furono comandati in Urbino; e non cessava egli intanto colle forze, che aveva seco non picciole, di adoperar tutti i modi, e gli artificj

possibili per ottener quella fortezza, sperando avervi la medesima fortuna che aveva avuto con quella di Mariuolo. Ingegnandosi dunque di superar la natura con l'arte, non lasciò nulla che fare. Tentolla di notte colle scale, provossi di corrompere i guardiani, ebbe occulti trattati con uomini della terra, v'adoperò lusinghe, prieghi, minacce, forza, ed insomma, come buon capitano, sperimentò, disse e fece tutte quelle cose che fossero o paressero utili a conseguir il suo fine. Ma tutto invano: tale è la fortezza di quel sasso, e tale era la vigilanza, l'animo ed il valore d'Ottaviano, e di coloro che seco la difendevano! Oltre che, signoreggiando la superba sommità di quel monte l'umile bassezza delle valli vicine, facevano con l'artiglierie, a' nemici che erano attendati, grandissimo danno; il perchè i Guasconi, e molti degl'Italiani, misurando con gli occhi dalla bassezza ov'erano l'altezza di quelle rupi, e dicendo esser folle Pietro che tentava d'espugnar la natura, intorno al principio di luglio, non chiesta alcuna licenza, se ne partirono. Ma egli che sapeva quel luogo altre volte essere stato preso, fatto cieco ed ostinato, fra la speranza ed il desiderio non s'accorgeva sempre non esser utile la pertinacia, e la saldezza dell'animo. Onde un giorno, là verso l'imbrunir della sera, accostatosi a una delle due aspre salite, che conducono alle porte, con intendimento di farvi una certa strada coperta,

vi fu salutato sì aspramente dalle artiglierie, che molti di coloro che per lui vi si affaticavano, lasciarono la vita sull'opera, rimanendovi fra gli altri morto un suo caporale de' balestrieri, che, per essere molto animoso e sprezzatore de' pericoli, gli era grandemente caro. Alla fine, cominciando pure pian piano ad aprir gli occhi, e ad accorgersi che la difficoltà del fatto superava le sue forze, per non lasciar nulla che fare, si mise a cercar col pensiero tutti gl'ingegni, le astuzie, le maestrie di guerra, per poter gloriarsi d'aver superato sì difficile e quasi che impossibile impresa. Sovvennegli dunque essere in suo potere le madri, le mogli, le sorelle, ed altre persone congiunte di sangue a' soldati, che difendevano quella Rocca, e perciò scrisse al luogotenente Scaglioni in Urbino, che tutte le ritenesse in corte, per tentar poi, quando facesse mestieri, la costanza de' difensori. Eseguì quegli il comandamento con grandissimo affanno de' cittadini tutti, ma più di coloro che v'avevano persone congiunte di parentela e di sangue.

Fra queste cose un Bernardino Moscione, uomo di picciolo affare, portò lettere di Guidobaldo scritte a' suoi confidenti a' sei di luglio, nelle quali diceva fra le sue molestie essergli di somma consolazione la costanza e la fede loro; perseverassero dunque e soffrissero qualche cosa per lui, perciocchè a' venti del mese gli avrebbe consolati con la presenza.

Non poterono queste, per la copia delle spie, sì segretamente esser lette, che non giugnessero alla notizia ed anche nelle mani de' superiori, onde il Luogotenente, tuttochè ne facesse o mostrasse di farne picciola stima, quasi che fossero artificj, onde Guidobaldo si sforzasse mantenersi vivo nella memoria dei popoli; tuttavia, parendogli pure cosa da non dormirvi, procacciò di aver nelle mani il portatore e que' cittadini che erano stati primi a riceverle. Ma perchè fu alquanto più pigro, e men cauto che non doveva, diede tempo a coloro di sottrarsi dal pericolo con la fuga. Non era falso che Guidobaldo fosse disposto al ritorno, avendo noi vedute le sue lettere medesime scritte a' dieci del mese a Federigo Buonaventura in Firenze, nelle quali gli commette ch'egli s' informi dal Gonfaloniere se, occorrendogli di passar in persona per la Toscana per interesse dello stato suo, n'avesse avuto il passo libero e sicuro, e, posto che non pubblicamente si potesse, almeno sconosciuto e segreto.

Aveva partorito quella lettera nell'animo dei popoli confidenza sì grande, che ormai se non co' detti alla scoperta, almeno co' fatti osavano di contrastare, e perciò avendo il Luogotenente comandato ad alcuni che andassero in campo, essi, torcendosi, e colorando la disubbidienza colle scuse, cercavano d'acquetarlo col mostrar dispiacere di non poterlo servire.

Sapeva molto bene Guidobaldo di quanta efficacia fossero le sue lettere, onde ogni giorno venivane scrivendo, e mandandole col mezzo di persone basse, che di buona voglia si esponevano ad ogni pericolo per lui; e fu grandissimo sollevamento alla città l'aver udito per bocca di Batista degli Alessandri, venuto da Vinezia, che fra pochi giorni egli era per comparire con certa speranza di ricuperar lo stato, perchè i Fiorentini gli concedevano il passo, ed i Viniziani si contentavano che il Conte di Pitigliano, e l'Alviano ed il Caracciolo, lo aiutassero. Dall'altra parte il Luogotenente, che sapeva il tutto, quantunque fingesse di non saperlo, volendo superar l'arte, come si dice, con l'arte, fatti un giorno chiamar a sè i magistrati, ed i migliori cittadini della terra, mostrando di tenerli per fedeli ed amorevoli al Valentino, disse voler partecipar loro alcuni buoni avvisi, assicurandosi che dovessero loro esser grandemente cari; e dopo un breve ragionamento, nel quale magnificò molto la prosperità e grandezza del Borgia, trattasi una lettera di seno, mandatagli, come diceva, dal Remires, cominciò con alta voce a leggerla di parte in parte, la somma della quale era, che la Signoria di Vinezia e quella di Firenze avevano ad istanza del Valentino fatto sapere agli usciti dello stato, che, abbreviato ogni indugio, si levassero da' loro confini, e che la medesima Repubblica di Vinezia aveva licenziato

l'Alviano, il Caracciolo ed altri condottieri e capi di guerra, che per ciò, abbandonati e poveri d'ogni aiuto, se ne andavano qua e là tapinando e procacciandosi qualche appoggio. Che il Duca Valentino si trovava pronto con un potentissimo esercito per abbassar l'orgoglio di qualunque gli si mostrasse nimico. E, quanto a San Leo, tutto che luogo forte, aversi cosa tale in mano, taciuta per buon rispetto da lui, che presto presto sarebbe caduta in terra la superbia e la vana confidenza de' difensori, accennando quasi con quelle parole ambigue di avervi qualche occulto trattato. Ma e questa e l'altre cose, ch'egli disse, trovarono poca fede appresso coloro che l'udivano.

Attendeva frattanto Pietro, a cui dispiaceva egualmente il partir con vergogna, ed il restar senza frutto, a stringere con tutte le forze la Rocca, stimando, e ciò con buona ragione, che dall'acquisto di quella dipendesse la sua gloria e lo stabilimento nello stato del suo signore. Ma nulla gli valsero le diligenze, perciocchè avendo un giorno osservato un colle alquanto rilevato e comodo per impedir l'entrata nella Rocca, e battere in qualche modo le mura, diedesi con grandissima sollecitudine a farvi un riparo, il qual per far sollevato ed alto, non solo operava la terra, ed i sassi, dei quali abbonda il sito, e la legna delle vicine selve, ma atterrava le case de' contadini, per aver materia bastante a quell'opera. Avendolo dun-

que, per la moltitudine degli artefici, che sollecitati da lui giammai non si partivano dal lavoro, condotto al fine, condussevi l'artiglierie, le quali già cominciava ad aggiustare, quando i difensori, che fino a quel punto parevano stati oziosi, avendo chetamente drizzato i pezzi maggiori verso quello edificio, e caricatigli da vantaggio, non solo di palle di ferro, ma di catene, e di ghiaia grossa e minuta, diedero loro improvvisamente il fuoco, e percossero in quel riparo con ruina sì grande, che non solamente lo dissiparono, ma copersero eziandio di terra commossa e rottami l'artiglierie del nemico, delle quali la maggior parte spezzarono e scavalcarono. E fu quella tempesta sì furiosa ed orribile, che non avendo i bombardieri, e quelli che gli servivano, avuto agio nè tempo di salvarsi, ve ne morirono più di venti, miserabilmente sbranati e laceri dalla violenza de' colpi, ed alcuni vi rimasero sepolti, e ricoperti dalla stessa ruina, il qual fatto così spaventevole a vedere, come orrendo a riferire, empiè di sì fatto terror tutti gli altri, de' quali una gran parte rimase ferita dalle schegge delle pietre spezzate e dalle palle, che si diedero quelli che n'ebbero spazio strabocchevolmente a fuggire, di modo tale, che il capitano, tuttochè vi adoperasse le buone e le cattive parole, non trovò altri che ardisse di servirlo in quell'opera. Aveva in questo mezzo il Luogotenente non solo mandato al governatore che si trovava in Ro-

magna le seconde lettere di Guidobaldo, che gli erano capitate nelle mani, ma datagli parte ancora della voce sparsa del presto ritorno di lui, avvisandolo parimente dell'arresto seguìto delle donne: per cagione delle quali cose giudicando egli che nella città vi fosse bisogno della sua presenza, non tardò a trovarvisi, e fatto chiamare a sè il Luogotenente, ripreselo con gravi parole in segreto dell'aver ritenuto quelle donne senza fargliele sapere, mostrandogli in quanto pericolo, per poco vedere, avesse posto sè medesimo, e le cose del Principe, e quanta e quale occasione avesse data a' popoli di scandalo e di ribellione. Ammonito così colui, che di ciò gittava tutta la colpa nel Remires che glielo aveva comandato, e per isgravarsi ne mostrava le lettere, si rivolse a consolare i popoli, e perciò quella sera stessa rimandò con dolci parole alle case loro tutte le donne, che fin a quel tempo erano state ritenute, il qual atto di piacevolezza, fatto parer maggiore dal paragone de' modi aspri del Luogotenente, gli acquistò cotanta grazia ed amore appresso tutti, che sebbene l'odiavano come persona del Valentino, tuttavia non potevano essi non amarlo e lodarlo come uomo discreto e dabbene.

Svanì poi con gli effetti la voce uscita del ritorno di Guidobaldo, il quale avendo inteso che il Marchese suo cognato, condottosi, com'è detto, agli stipendi del Re di Francia, era per

passar in breve con la Tramoglia nel regno di Napoli, s'era trasferito a Mantova per vederlo, e pregarlo di nuovo a far buoni uffizi per lui appresso a quella corona, e spiacque molto a' popoli il non vederlo, secondo l' intenzione datane, comparire, dubitando di qualche flagello per le cose sotto quella speranza dette con poco riguardo, ed operate da loro. Ma il Governatore, il quale sapeva che molti della città, spie di Guidobaldo, or con lettere, ed or con relazioni a bocca turbavano i cittadini, ordinò sotto gravi pene, che niuno fosse ardito di uscir della città senza licenza e bollettino di persone sopra ciò deputate. Ed avvenne in quello stante un caso molto strano; perciocchè, abbattendosi a passar oltre per Urbino un pedone di Ravenna, e detto a coloro, che gli chiedevano com'è costume ciò che recasse di nuovo, disse farvisi gente alla gagliarda senza sapere a qual fine. Fu preso dalle guardie, e fattigli dar pubblicamente, e subito, due gravissimi tratti di corda, fu lasciato andare al suo cammino. E prese come pare il Governatore quella occasione per ammonir i Terrazzani con lo esempio di un forestiere.

Intorno a questi tempi il Borgia, desideroso di conciliarsi l'amore e la grazia de' popoli, fece pubblicar un bando, dato in Cesena dal consiglio ducale, che vietava a' giudici sotto asprissime pene l'accettar presenti, sforzare i litiganti a depositar le sportule, e far altre cose,

onde venissero aggravati e molestati i sudditi. Vietò eziandio con gravi minacce le vendette transversali, ed ordinò molte altre cose, degne (ancorchè egli non fosse tale) di giusto e mansueto principe.

Al principio di agosto il Luogotenente, ragionando con alcuni gentiluomini della città, ebbe a dire che il Papa si preparava di passar a Perugia, con intendimento d'assicurar quella città da' Baglioni, che non cessavano di molestarla. E diceva il vero, ma altro viaggio gli preparava la giustizia di Dio.

Morì su questi giorni il Vescovo di Castello, non senza sospezione di veleno, ma, comunque si fosse, questo è certo ch'egli non sopravvisse a Vitellozzo più che sette mesi. Diedene parte il Borgia al governatore Antonio, significandogli quella dignità riserbarsi alla sua persona: perchè se ne fece per la città qualche allegrezza, sebbene contra voglia di lui, il quale avendo sempre sospetto di cose nuove, nè si fidando della volubilità e vanità della plebe, aveva fatto rimurare tutte quelle finestre, e porte, secondo lui mal sicure, onde poteva penetrarsi nell'appartamento ch'egli aveva in corte, ed attendeva a queste cose, quando fu avvisato esser giunti a Montefiore duemila fanti francesi, ed altri aspettarsene da Cortona, e dietro a quelli venirne maggior numero col Marchese di Mantova; aggiungendo, che quelli di Montefiore per ordine del Borgia e del Ponte-

fice dovevano entrare in Urbino. La qual novella, essendone incerta la cagione, diede materia di sospettare e di ragionare a molti. Dicevano alcuni ciò farsi con intenzione di castigare i discoli, e castigar la licenza del popolo, altri per far prendere i primi cittadini della terra per assicurarsi da qual si voglia tumulto, ed altri altre cose dicevano, secondo che venivano dettate loro dal proprio discorso, dal sospetto e dalla paura. Ed apportò alla città, che d'ogni cosa temeva, maggior turbazione e terrore l'aver due giorni dopo comandato il Governatore, che a borgo per borgo fossero descritte tutte l'arme, sì da offesa, come da difesa, per esser poi rassegnate in corte ad Alessandro Marsilii deputato a riceverle, e fù quell'ordine per la paura de' Francesi armati e vicini pienamente eseguito, ancor che paresse a' cittadini ciò esser fatto per domarli e soggiogarli in tutto. E giunse il terrore in colmo quando si riseppe che i Francesi partitisi da Monte Fiore si venivano accostando di gran passo, onde molti, (perchè la paura suol far credibile ogni male) per togliersi a' primi incontri, ricovrarono nelle chiese, molti salirono su' tetti, ed altri su' campanili, alcuni ne' luoghi segretissimi delle case, ed una gran parte fuggissi in contado, o si dileguò per le selve. Fu questo uno de' maggiori e più terribili spaventi che s'avesse la città in tutto il corso di queste turbazioni. Vero è che quanto fu violento, altrettanto fu breve,

perciocchè mentre s'aspettava quasi che un certo macello, fu detto, ma da principio non ben creduto, che quelle genti prendevano diverso cammino, il che non fu bugia, perciocchè, guadata la Foglia sopra la villa di Cotogna, se ne andarono alla distesa verso l'Acqualagna, e furono questi una fiamma ed una tempesta al paese, perciocchè per tutti i luoghi, ove ebbero a passare, lasciarono segni memorabili e miserabili della crudeltà e rapacità loro.

Trovavasi in questi tempi il Borgia in Roma appresso al padre, ed era il decimosettimo d'agosto, quando per divin giudizio il Papa, come scrivono gli Storici, morì di quel veleno ch'eglino avevano preparato altrui, e Cesare anch'egli, campato dalla robustezza dell'età, vi fu vicino al morire. La novella del qual caso orribile e memorabile, tuttochè in un momento si diffondesse per l'Italia, ed altri paesi del mondo, giunse tardissima agli Urbinati ed agli altri dello stato, perciocchè i Ministri, che per velocissimi messi ne avevano avuto avviso, presero di maniera i passi, che ne troncarono il volo alla fama, il che fecero per aver tempo di fare que' provvedimenti che giudicavano utili e necessari a sì grave ed improvviso accidente. Ebbero pertanto fra loro lunghi e segreti consigli, perciocchè non dubitavano essi che, pubblicato quel fatto, i popoli non fossero per far subito qualche grande e pericoloso ru-

more, ed era il fatto sì difficile, che il Governatore, tutto che uomo di esperienza e prudenza singolare, appena vi conosceva e sapeva trovarvi rimedio, e difficile gli parea il modo di porre in sicuro la vita e la salute de' suoi. Alla fine, dopo varie considerazioni, prese per buon consiglio il servirsi della piacevolezza, sperimentatà da lui in altre occasioni molto utile. Fatto dunque radunare il magistrato, i cittadini ed il popolo, ebbe con esso loro tale, o non dissimile ragionamento.

Se l'opere degli uomini sono certissimi indizi delle disposizioni dell'animo, non ho io di mestieri, per provarvi quale io mi sia, d'altro testimonio che il vostro. Avrei potuto, per l'assoluta potestà concedutami in questo governo, dire, e far molte cose che non ho dette nè fatte, ed usar molto più aspramente la mia potestà di quello che io mi abbia usato. E credetemi, che io, il quale ho qualche esperienza degli affari del mondo, e per molto uso ho imparato a conoscere, come si dice, il bianco dal nero, non avrei tenuto lo stile che ho tenuto con esso voi con qualsivoglia altro popolo. Ho voluto portarmi così per avervi conosciuti uomini discreti e giudiziosi. Ma non vi ho io ridotti qui per gloriarmi con esso noi de' miei buoni portamenti, sapendo esser vergognosa quella lode che viene dalla bocca propria. Niente di meno, pare a me che possiate concedere che io vi dica quattro parole

intorno al mio procedere con esso voi. So che sapete quanto gravemente fosse adirato contro questa vostra città il duca Cesare per le passate novità, e quanta gran cagione avesse di punirvi. Sapete ancora come egli abbia ben trovata la via di gastigar coloro che hanno procurato d'offenderlo. Io lo legai con prieghi, e ve lo resi placato, io sempre ho mitigato il suo sdegno, e sempre nelle mie relazioni, ho tacciuto o smentito quelle cose che erano atte a nuocervi, ed aggrandite quelle cose che potevano partorirvi benevolenza ed amore. Solo per avventura averavvi dispiaciuto che io vi abbia levato l'arme. Ora che direte, se io mostrerò d'averlo fatto a beneficio vostro? Ho io predicato a molti, e particolarmente al Duca ed al Pontefice, la modestia e la benevolenza vostra, e molti non solo non lo mi credevano, ma, dandomi sulla voce, affermavano il contrario. Volli mostrar loro agli effetti che voi eravate tali, e ch'io diceva il vero, ed elessi di levarvi le armi al passar de' Francesi, perciocchè, avendo io per vostro minor disturbo impetrato che non entrassero nella città, e nè pure si fermassero nel paese, aveva per certo non dover esservi necessarie. Oltrechè, non mi parve se non pericoloso il lasciarvele; perciocchè se per avventura, confidati nell'arme, aveste eccitato qualche tumulto, era gran dubbio che foste per riceverne danno più che notabile. Ma poichè siamo fuori di quel pericolo potete con-

fortarvi che tosto le riaverete per oprarle se ne sarà di mestieri. Il Papa si trova oppresso da un improvviso accidente: vero è che i medici non lo disperano, ma, posto che morisse, che non sarebbe miracolo, non abbiamo da temer noi che il nostro Duca perda punto di autorità e di potenza. Ha egli, per l'elezione di un altro Pontefice, molti voti esclusivi ed inclusivi ancora. Quarantatrè cardinali ha creato il Papa in più promozioni: vedete dunque, vi prego, qual parte egli possa avere in conclave. Aggiungete, ch'egli si trova con un esercito fioritissimo di ventimila persone, pacificato co' signori Colonnesi, collegato col Re di Francia, ben veduto da quello di Spagna, e grandemente stimato da tutte le potenze d'Italia: sicchè se voi gli sarete ubbidienti e fedeli avrete un appoggio ed uno scudo che vi difenderà sempre da qualsivoglia pericolo. Ciò mi piace dirvi, temendo, che se per avventura il Papa (che a Dio non piaccia) si muore, da molti sprezzatori del ben proprio, e turbatori del pubblico, non veniate sedotti e sollevati, e perciò tenete gli occhi aperti, ed attendete prudentemente a' casi vostri. Voglio bensì, seguane che che si voglia, che attendiamo alla sicurezza nostra, nel che mi offero non solamente Governatore, ma compagno ed aiutatore. Abbiamo nimici potenti verso i confini dell'Alpi e della Romagna, e perciò sarà mestiere che ci assicuriamo con buone e vigilanti guardie. Ventidue capidieci

fin qui sono stati bastanti: ora mi piace che li raddoppiamo, e di questi non ne fia niuno forestiere, ma tutti del corpo di città nostra. Vengano i capidieci con esso voi per l'arme, che vi saranno cortesemente restituite. Notificate eziandio da mia parte a' banditi, che mi contento di rimettergli e di restituir loro i beni, purchè se ne stiano nei luoghi circonvicini che loro saranno assegnati, e giurino essi ancora d'essere per l'avvenire buoni e leali sudditi al Duca nostro. Rallegratevi di queste cose, ed abbiate per fermo che, se Dio per qualche vostro gran peccato non vi toglie il lume dello intelletto, sarete de' più contenti e felici popoli di tutta l'Italia.

Così parlò Antonio, e in parte fu ascoltato volentieri, sebbene alcuni pensarono che questo ragionamento fosse dirizzato a qualche occulta deliberazione. Di nuovo si raginarono i cittadini in corte, a' quali il Luogotenente replicò quasi che le medesime cose, aggiungendo essersi pensato, per maggior sicurezza della città, che l'aprire ed il serrar delle porte, il mandar fuori e ricever messi, dovesse farsi presenti i Priori, ed alcuni cittadini a ciò deputati. Volle appresso, che tutti i capidieci giurassero fedeltà al Valentino; il che fatto, quella medesima sera sul tardi, restituì l'arme a ciascuno, ordinando a' capidieci, che tutti a un'ora di notte fossero con le squadre loro alla piazza per compartir le guardie alle mura, e mandar fuori soldati a riconoscere il paese.

Erano i cittadini in corte per ripigliar l'arme, quando il Barigello, che sapeva d'aversi con mali modi guadagnato l'odio di tutti, udita la morte del Papa, e veduto il popolo riaver l'arme, dubitò di sè medesimo; onde, preso il tempo co' suoi, ed alcuni della terra parziali del Valentino, partissi; il che venuto a notizia de' magistrati, dubitando che quella fuga non fosse tenuta per discacciamento, li richiamarono, chiedendo loro perchè fossero partiti, non essendo alcuno che loro desse molestia. Il dì appresso, il popolo, che con l'arme aveva ricuperato l'ardire, cominciò a mirar con l'animo alla ribellione, ma per l'incertezza della morte del Papa e della salute del Valentino, restavano. Fu breve nondimeno il tempo, che li tenne tra due, perciocchè indi a poco entrarono in tempo di notte nella terra alcuni banditi de' principali mandati da Guidobaldo, i quali prima che si facesse giorno, trovatisi a segreti ragionamenti col Gonfaloniere e co' Priori, dissero il Papa esser morto, ed il figliuolo mal vivo. Guidobaldo, che li mandava, confidarsi nella solita fedeltà loro; il liberarsi dal giogo degli Spagnuoli esser facile, essendo il popolo armato, ed i nimici senza fortezza, e quasi che senza capo.

Mentre così discorrevano, fattosi giorno chiaro, ne penetrò la voce alla plebe, che corse confusamente all'arme, quantunque il Governatore ed il Luogotenente, che nulla sape-

vano dell'arrivo de' fuorusciti, nè de' segreti consigli loro, stimando che ciò fosse licenza popolare, avessero fatto bandire sotto pena della testa, che ciascheduno subito diponesse l'arme, e si rivolgesse a' fatti suoi: il qual provvedimento, per non esser pari al disordine, riuscì quasi vano, perchè, sebbene alcuni più timidi che gli altri ubbidirono, maggiore di gran lunga fu il numero degli audaci. Tanto operò nondimeno, che per quel giorno il popolo non fece peggio. Ma il dì dopo, sopraggiunti due altri fuorusciti, che replicavano le medesime cose, pare che avventassero la fiamma in una ben secca materia. Videsi dunque in un tempo altri saltar fuori delle case coperti d'arme, altri correre frettolosamente ad armarsi, molti, e fra questi i fanciulli medesimi, gridar con alte voci il nome del Duca, e replicar Feltro Feltro, e tutti alla fine, o divisi o raccolti correre, qua e là secondo che li portava e rapiva il volere, e l'impeto dell'animo. Nè tardò molto a vedersi la città tutta riempir d'omicidj, d'abbruciamenti e di ruberie. Grandi erano dunque le grida, gli strepiti e la confusione delle genti, ma sopra tutto miserabile lo stato, ed infelice la condizione di coloro che s'erano (fidati troppo nella felicità del Valentino) scoperti manifesti nemici de' Feltreschi. Perciocchè la plebe furiosa, odiandoli, e chiamandoli spie, ribelli e traditori, per tutto gli uccideva, e correndo alle

case loro le metteva a ruba ed a saccomanno; e non sarà, cred'io, tuttoch'io scriva istoria, chi mi riprenda, perchè io mi taccia i nomi e cognomi di coloro che furono di questo numero, non dovendo macchiare d'eterna infamia famiglie, per altro nobili ed onorate, e nuocere a' buoni nipoti per le scelleratezze degli avi.

Il governatore Antonio, vedendo frattanto le cose disperate, dubbioso della propria salute, non so se osservato, o perchè non aveva nemici, lasciato andare, corse con alcuni pochi della sua famiglia frettolosamente a Rimini, ove tenendovisi mal sicuro per dubbio che all'esempio d'Urbino, quella città ribellasse, passò tosto a Cesena, città sempre fedelissima del Valentino. Ma non ebbe la medesima ventura, perchè non ebbe la stessa modestia, il luogotenente Scaglione, perchè sopraggiunto dal popolo sfrenato, mentre stava discorrendo fra sè medesimo se dovesse usar, per salvarsi, le preghiere o la fuga, questa non prese, e quelle non gli giovarono, assalendolo ed uccidendolo alcuni della plebe che da lui si chiamavano offesi, e così ucciso insolentemente lo trattavano. E fu cosa mirabile, ma non nuova, che quel giorno medesimo tutto lo stato, trattene la Rocca di Tavoleto, ritornasse alla devozione di Guidobaldo: ed allora si conobbe quanto utile fosse stato il consiglio dell'atterrar le fortezze, le quali se fossero state in piedi, e ben

munite e guardate, avrebbono reso il negozio di gran lunga più difficile. E sì parve, che Dio avesse levato al Borgia l'intelletto, il qual vedendo mal potersi fidare di popolo nuovo e nimico, vivendo massimamente Guidobaldo, non aveva vedute nè prevedute queste cose, e cercato, per assicurarsi almeno ne' luoghi più principali, di ristorarle; benchè chi mira minutamente, conosce aver egli in molte altre cose mancato a sè medesimo, il che non è dubbio esser avvenuto per la fidanza ch'egli aveva del suo potere, e del favore de' grandi che lo spalleggiavano. Udita il Remires la novella della morte del Pontefice, ed il pericolo in che si trovava Cesare, dubitò da principio se si levasse o no dall'assedio di S. Leo, ma udita poi la subita rivoluzione dello Stato, pensando meglio al fatto suo, parendogli mal sicuro il perseverarvi, levossene, e si ritirò con le genti in Romagna, onde Guidobaldo, avendo inteso i passi esser liberi, e lo Stato già ritenersi per lui, volle per la seconda volta ancora rientrarvi per la via del Montefeltro; e perchè si trovava per quella occasione mal fornito a danari, prese dalla Signoria di Venezia in prestanza quattromila ducati; il che fatto, scrisse al Fregoso, che per acquetare i tumulti d'Urbino vi mandasse qualche persona d'autorità con parte di que' soldati ch'erano seco in San Leo; ond'egli vi spedì subito con una buona squadra di fanti Simonetto Fregoso, il

quale giuntovi, comandò sotto gravi pene con pubblico bando per parte di Guidobaldo, che ciascuno, deposte l'arme, si rivolgesse a' fatti propri, nel che fu egli non senza maraviglia, considerato il tumulto e la confusione delle cose, quasi che intieramente ubbidito.

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

Ritornato nello Stato s' interpone fra' Baglioni e gli Oddi; è fatto capo d' una lega fatta fra' Signori cacciati dal Valentino, e gli aiuta a rimettersi in casa, e perciò danneggia il territorio di Cesena, di Rimini, di Fano e di Pesaro, tenuti da' capitani del Valentino: offerisce le sue genti alla Repubblica di Vinezia, da cui di nuovo è ricevuto in protezione. Rimunera i benemeriti: è a Sinigaglia col Cardinale di S. Pietro in Vincola, e l'ottiene con la Rocca. Chiede, ed ha da' Fanesi l'artiglierie per l'espugnazione della Rocca di Rimini. Ha poco favorevole Pio III successore d'Alessandro: prende la Rocca di Verucchio. Tratta d'accordo fra Pandolfo e Carlo Malatesti, e la Repubblica di Vinezia.

Erasi già sparsa voce non solamente del ritorno del Duca, ma sapevasi il dì preciso, e la via che doveva fare, e perciò d'ordine dei soprastanti furono assettate le strade, e fatti, sì nella città come fuori, i debiti preparamenti per riceverlo. Fu ornata eziandio la Chiesa Maggiore, ove egli doveva smontare, non altramente di quello che si costumi di fare nelle feste e nelle solennità più principali, e furono fatte questa seconda volta molto maggiori allegrezze e preparamenti che la prima, essendo cessato in gran parte ne' popoli, per la morte del Pontefice e per l' infermità del Valentino, quel timore che l'altra volta li teneva oppressi. Le castella e le ville mandavangli incontro carri e some di pollami, biade e

vari rinfrescamenti con prontezza mirabile. Era egli da Vinezia giunto in San Leo, donde si partì dopo il riposo di poche ore a' ventisei d'agosto, e nello smontar che faceva dalla sommità di quel sasso, il Fregoso gli veniva mostrando i siti ove Pietro s'era alloggiato coll'esercito, ove aveva fatto il riparo, ove piantate l'artiglierie, e indicavagli il luogo ove con tanta strage de' suoi aveva tentato di fabbricar la trinciera. Narravagli parimente la percossa de' Guasconi, ed altre particolarità succedute in quella oppugnazione, e ciò con sommo piacere del Duca che lo colmava di lodi. Nel passar poi fra le castella del Montefeltro, facevanglisi incontro uomini, donne, giovani e vecchi, salutandolo, baciandogli la mano, e bagnandolo tutto, per la tenerezza, di lagrime. Appressatosi quindi alla città un miglio e mezzo, tanta era la calca delle genti che gli si fecero incontra, che giunto a Cavallino, villa della città, sebbene assai per tempo, non potè giugner prima alle porte che fossero due ore di notte. Nell'entrar poi che fece nella città era sì grande il rumore delle voci, il suono delle campane, lo strepito de' tamburi e delle trombe, che assordiva gli orecchi. Smontato al Duomo, ed indi trasferitosi alla corte dopo il riposo di quella notte, fu visitato da' magistrati e da' primi gentiluomini della terra, che si rallegrarono seco del suo felice ritorno. Le gentildonne parimente v'andarono schierate

a borgo per borgo, a foggia di soldati col tamburo avanti, essendosene fatte capitane le più principali e le più nobili.

Cessati gli strepiti, cominciò il Duca a rivolgersi a' pensieri più gravi, sapendo che sebbene il Pontefice era morto, ed il figliuolo infermo, non era perciò questi fuori di speranza di salute, ed era fornito ancora di un grosso e potente esercito. Attese dunque a prepararsi per qualsivoglia accidente, e perchè il castellano del Tavoleto (fosse audacia, o speranza di vicini aiuti) aveva osato di tenersi, mandò subitamente a combatterlo Giovanni del Rossetto, il quale solo coll'accostarsi spaventò di maniera colui, che promise di rendersi quando fra sei giorni non venisse soccorso. Nel qual tempo uscirono alcuni capitani d'Urbino con grande sforzo di gente, e rotto in quel di Fano vi fecero scorrerie, e presero e saccheggiarono molte castella. Nè solo in Urbino e nello stato facevansi movimenti grandi contro al Borgia, ma in tutte quelle città e dominj che avevano richiamati gli antichi signori. Presero dunque l'armi quelli di Rimini, ed altri luoghi, fra' quali i castellani fabbricato un vitello, e messolo a oro, lo portarono per tutti i luoghi della città con grandissima festa.

Poco dopo, cioè alla fine del mese, tornò all'ubbidienza del Prefetto lo stato di Sinigaglia, eccetto la Rocca della città e quella di Mondolfo, che per esser forti, ed ottimamente

provvedute ardirono di tenersi. Era cancelliere per Guidobaldo in Fossombrone Giovanni Uguccioni di Brandi, antica famiglia d'Urbino, donde fu quel Francesco che d'arcivescovo di Bordella fu poi da Innocenzio VII fatto cardinale. Questi dunque preso animo ed armi, e raunata molta gente, volò verso l'isola di Fano, ed ebbela, come anche Sorbolungo ed altre castella circonvicine. Alla voce de' quali acquisti, ed alla fama de' preparamenti che si facevano, il Castellano del Tavoleto, perduto d'animo prima che spirasse il termine pattuito, si rese volontariamente, salve le robe e le persone. Era questi da Montefiore, che dal Tavoleto è lontano intorno a cinque miglia, ove ritiratosi per esservi sicuro, sostenne da' suoi quelle offese che dianzi aveva temute da' nimici, perciocchè, appena giuntovi, e riconosciutovi, fu da' Terrazzani furiosamente assalito, che dicendolo infame e traditore, gli posero le mani addosso, ed ingiuriosamente gli saccheggiarono le case: e già erano per condurlo nella Rocca della terra per serbarlo a' supplicj maggiori, quando quegli, che ancor si trovava per l'inavvertenza di coloro la spada a lato, commosso gravemente a quell'oltraggio, sbrigatosi da coloro che lo tenevano, postovi mano, e sfoderatala, ferinne alcuni, e spaventò gli altri, e si ritirò a gran passo verso il Tavoleto, ove trovando maggior carità ne' nimici, che non fra' suoi, fu da Giovanni, a cui narrò l'accidente, ben veduto e graziosamente accolto.

S'unirono intanto i sudditi del Prefetto ai conforti del Cardinale di S. Pietro in Vincola, il quale prendeva cura delle cose del nipote. Questi dunque correndo a Mandolfo, ove erano chiamati dagli uomini della terra, strinsero la Rocca in guisa, che quantunque il Castellano ed i soldati che v'erano valorosamente si difendessero, la presero per forza, saccheggiaronla, ed imprigionarono tutti coloro che v'erano in presidio. Furono fra cotanti rumori più pigri alquanto che gli altri a muoversi i Pesaresi, fosse ciò per timore della Rocca forte e molto ben munita, o perchè fra' cittadini si trovassero molti, ne' quali più poteva la grazia del nuovo che la memoria de' signori antichi. Non prima dunque si mossero, che Giovanni cominciasse ad avvicinarsi, al caldo di cui prese l'arme, non solo posero in fuga i soldati nemici che erano sparsi per la terra, ma que' cittadini ancora che avevano mutata volontà con la mutazione del principe. Si tenne la Rocca, nella quale fra' Tedeschi e Spagnuoli erano da settanta persone, tutte scelte e di sperimentato valore. Sopraggiunse intanto Giovanni Sforza, ed a' tre di settembre fece l'entrata in Pesaro, accoltovi da' cittadini con maravigliosa allegrezza. Appena giunto diede parte del suo arrivo al Duca, da cui eziandio impetrò aiuto per assediar la Rocca, onde i Pesaresi, cresciuti e d'animo e di forze, cominciarono gagliardamente a stringere e mi-

macciar gli assediati; ma quelli arditamente risposero, che se non s'astenevano dal molestarli, avrebbero riversato loro la città sopra il capo, e per mostrar che dicevano davvero, atterrarono poco dopo con l'artiglierie il campanile della Chiesa Maggiore, con grandissimo spavento della città, che temeva di peggio, e perchè Giovanni non cessava d'offenderli, indi a pochi giorni abbatterono il campanile di S. Francesco, il che accrebbe grandemente il dispiacere di tutti, perciocchè ambedue quelle torri che erano riguardevoli e belle, onoravano la città, e rendevano testimonio della magnificenza e della devozione degli antichi principi e cittadini.

Aveva fra queste cose il Duca fatto sapere col mezzo di Federigo Buonaventura alla Repubblica di Firenze lo stato in che si trovava dopo il suo ritorno, e richiestola di qualche opportuno aiuto. Mostrarono que' signori di udirlo volentieri, ma non corrisposero alle dimostrazioni gli effetti, perciocchè, non essendo ancor caduto affatto il Valentino, andavano nel dichiararselo nemico molto cauti e circospetti, il che mostrò molto bene di conoscere il Duca in una lettera veduta da noi, ch'egli scrisse al suddetto oratore.

Mandò nell' istesso tempo ambasciatori alla Repubblica di Venezia, e diedele minuto ragguaglio di quanto aveva fatto e faceva, confessando, dopo Dio, di riconoscere dalla benignità

di lei quanto di bene egli aveva. Salutò insieme la moglie, allegra in vedere che le cose già disperate ritornassero a risorgere, e venissero pigliando buona piega. E non la richiamò egli subito in Urbino, per non esporla, prima che fossero bene stabilite le fortune, all'incertezza degli accidenti. Risposegli la Signoria, rallegrarsi de' suoi prosperi successi, stesse di buona voglia, poichè più presto essa avrebbe perduto il dominio, ch'egli di nuovo lo Stato.

Fra queste mutazioni e novità di cose G. Paolo Baglione, il quale più avveduto degli altri, non avendo voluto commettersi alla fede di un uomo perfido, trovandosi fuori di Perugia, tentava di rimettervisi, assalì la città con alquanti de' suoi seguaci, ma con poco frutto: tuttavia, non perdendosi d'animo, chiese aiuto a Guidobaldo, la cui grazia erasi guadagnata col mostrarsi nimico implacabile del Valentino. Onde egli desideroso di soddisfarlo, ma senza offesa degli Oddi suoi amici, gli rispose non comportar la presente necessità che s'indebolisse di gente: offerirsi nondimeno ad esser mezzano nel trattar per lui qualche onesto e ragionevole accordo. Non ricusò quegli l'offerta per dar pastura agli avversari, non lasciando intanto d'attendere al fatto suo; onde condottosi Guidobaldo per esser con esso lui sul fatto in Agobbio, seppe che il giorno avanti col braccio de' Fiorentini egli era entrato in Perugia, con morte di sei o otto persone,

tra degli avversari e le sue; e se ne dolse egli; ma non potendovi far altro, se ne ritornò a Urbino, ove giunto comandò subito duemila fanti, parte del contado e parte della terra, per travagliar grandemente i nemici, mentre il capo loro si trovava percosso e sbattuto.

Favoriva il Cardinal di Roano, com'è detto, gagliardamente il Borgia, sperando col mezzo delle creature d'Alessandro d'ottenere il papato, e perciò fece sì che si condusse al soldo di Luigi con patto che quel Re lo ricevesse in protezione con tutti gli stati che possedeva di presente, e lo aiutasse a ricuperare i perduti; il che giunto agli orecchi di Guidobaldo, che di già aveva spedito i duemila fanti con buona quantità di cavalli a dar il guasto e far preda nel distretto di Cesena, fece intendere alla Repubblica di Venezia esser pronto a servirla nelle cose di Romagna con cento uomini d'arme, e centocinquanta cavalli leggieri; offerendole inoltre duemila fanti arruolati da lui per un mese, supplicandola a riceverlo di nuovo nella sua protezione. Furono ammesse le domande, ed accettate le offerte, obbligandosi la Repubblica a difender lui e lo stato vivente lui, e condusselo a' suoi servigi collo stipendio di ventimila scudi l'anno, e tornò il Segretario con le patenti spedite intorno a mezzo il settembre, del che fecero i popoli grandi e pubbliche allegrezze.

Gittato questo sicurissimo fondamento, si

rivolse il Duca ad ordinar le cose appartenenti al buon governo della guerra, alle quali mentre con ogni diligenza attendeva, fu richiesto dagli altri signori nimici del Valentino a collegarsi con esso loro a difesa comune, al che assentì egli volontieri, e giurarono i collegati, aggiungendo al giuramento la pena di diecimila scudi da pagarsi da qualunque contravvenisse, di non dire, nè far nulla contra il voler di lui, che di quella confederazione doveva essere principale e capo, obbligandosi tutti, durante quella, a tener appresso di lui un uomo con titolo di Cancelliere. Furono gli uniti in lega i signori di Piombino, quelli di Città di Castello, di Perugia, di Camerino, di Sinigaglia, di Pesaro e di Rimini, essendosi lasciato luogo a qualunque altro volesse entrarvi, e particolarmente a Petrucci da Siena.

Cominciando pertanto il Duca a respirare, mostrandosi ricordevole de' beneficj, e grato a coloro che ne' casi sinistri, non solo non lo avevano abbandonato, ma s'erano esposti ai pericoli ed alle fatiche per lui, donò a Ghiriaco Palamedi dal Borgo San Sepolcro, capitano e servidor fedele, ed esperimentato in pace ed in guerra, le possessioni che erano state del conte Ugolino, diedegli privilegio di nobiltà, e fecelo conte della Metola; diede parimente a Girotto da Ravenna, che molto aveva operato per lui, in feudo Macerata di Montefeltro, e a Marino, eziandio del borgo San Sepolcro, die-

de grosse possessioni in Monte Feltro. Riconobbe ancora Giovanni del Rossetto, chiamandosi ottimamente servito da lui, e gli diede beni in Mercatello, che sono passati poi nei discendenti della sua famiglia. Nè solamente a questi, ma a molti altri, che per brevità si tralasciano, si mostrò magnifico e riconoscente.

Ritornarono frattanto le genti ch'erano gite, come dicevamo, a dar il guasto al territorio di Cesena, dodici giorni dopo la loro partita, cariche e piene di ricchezze e di preda, e richiamolle il Duca per mandarne una parte all'assedio della rocca di Sinigaglia, sotto cui era già con molti fanti del paese il Cardinale di S. Pietro in Vincola, che la stringeva con più impeto assai che profitto, perciocchè il Castellano, uomo anch'egli valoroso, vigilante, non solo gagliardamente si difendeva, ma rifiutando qualsivoglia partito, affermava con un cotal disprezzo, non voler abbandonar quel luogo se non abbandonava la vita. Onde il Cardinale, parendogli che costui lo schernisse, deliberò con gli aiuti Feltreschi, di far l'ultimo sforzo. Datigli dunque alcuni fieri ed impetuosi assalti, ebbela finalmente, non senza qualche uccisione sì de' suoi, come de' nimici, e sperò egli di prendervi il Castellano per punirlo dell'arroganza. Ma colui non men cauto di quello che si fosse pertinace e superbo, uscitone di segreto, si diresse con alcuni de' suoi, per mare a Fano. Ottenuta la Rocca, il Cardinale

invitò il Duca a Sinigaglia per dar qualche assetto alle cose del nipote comune, che erano per le passate turbazioni in gran disordine.

S'era il Cardinale, pochi giorni prima che avvenissero queste cose, ritrovato in Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice, la quale fu alquanto più tarda per l'impertinenza del Borgia, che intendeva d'operar sì col timore, che ne venisse eletto un Pontefice a sua divozione; ma sforzato a levarsi da quel pensiero, così infermo com' era, feccsi portar in lettiga a Nepi. Cessati adunque gl' impedimenti, e fatti i consueti *Novendiali* al Pontefice morto, e ragunati poco più di un mese dopo il vacar della Sede, adorarono Francesco Piccolomini, figliuolo di Laudomia, sorella di Pio II, da cui aveva col cappello ricevuto il cognome della famiglia, e volle esser chiamato col nome stesso dello zio. Fu uomo di gravi costumi, bel parlatore, ed invecchiato ne' maneggi della corte romana. Era di sessantaquattro anni, età, ne' robusti di complessione, assai vigorosa, ma egli che era malsano, quasi oppresso dal peso di quel manto, ventisei giorni dopo l'elezione lasciò vôta la Sede.

Venne in questi giorni in potere di Giovanni Sforza la rocca di Fano, per trattato d'alcuni Pesaresi fuorusciti, che in compagnia di soldati spagnuoli vi si trovavano in presidio, e fu quel fatto di grande utilità a Giovanni per la ricuperazione della rocca di Pesaro, perciocc-

chè, smarriti alquanto i difensori per la perdita di sì vicino soccorso, cominciarono a parlamentar d'accordo, il quale mentre si trattava, Carlo e Pandolfo Malatesti, desiderosi dopo la morte d'Alessandro di rimettersi in casa col braccio della lega, fatta raunata di buona quantità di danari e di genti, s'appressarono alla città, e corsi con arme e fuoco ne' borghi, li predarono ed arsono, atterrando le case di coloro che nella fuga fatta si erano loro scoperti contrari. Tentarono con l'istesso impeto anche la rocca, che per commissione di Giovanni Olivarez, governatore di Cesena per il Valentino, era tenuta da Dionigi di Naldo, il quale con gli aiuti del popolo e con la virtù propria, non senza morte però di molti dall'una e dell'altra parte, costrinse que' due fratelli a ritirarsi. Udito ciò Guidobaldo, e conosciuto il bisogno degli amici, ordinò a' collegati che tosto s'armassero, e traessero verso Rimini, comandando a Lorenzo, capitano delle milizie del Montefeltro, che raunata maggior quantità di gente che fosse possibile, si congiungesse con gli altri, ond'egli si trovò tosto in punto con due mila soldati eletti e ben all'ordine. E quel giorno medesimo fu Pandolfo ad Urbino per dimandar aiuto, ma inteso quanto di già s'era fatto, ringraziatone il Duca, partissi.

Avevano gli abitatori del castello di Gimano, altre volte commemorati da noi, nimici de' Malatesti, francamente sostenuto l'assedio di molti

giorni, quando, presentita la morte di Lorenzo, e gli apparecchi grandi che si facevano da' collegati, non potendo a' patti, si resero alla mercè de' vincitori. Facevasi la massa delle genti della lega a San Laudecio, castello di Rimini, vicino a monte Gridolfo, ricco luogo, e lodato per la bontà de' melloni, e fu eletto dal Duca per essere in sito comodo alla maggior parte de' signori della lega, e concorrevano da tutte le parti genti con tanta sollecitudine, che già facevano un corpo di più di ottomila soldati, ed ogni giorno veniva crescendo il numero, sicchè si teneva di certo in breve l'esercito dover esser di dodicimila persone. Udito i Francesi (il distretto de' quali si stende tra il vicariato ed il territorio di Pesaro, e nella parte più alta confina con le castella d'Urbino e di Fossombrone) movimento ed apparecchio sì grande, aggiuntavi l' improvvisa perdita della Rocca, e le cose della Chiesa e del Valentino mal disposte, dubbiosi de' casi loro, mandarono ambasciatori a Guidobaldo con grandi sommissioni e preghiere, raccomandandogli la salute della città e delle fortune loro; dicendo averlo trovato sempre buono e giusto vicino, pregarlo a mostrar loro i segni della sua bontà consueta; voler essi vivere e morire sudditi della Chiesa, e ciò dover loro esser di giovamento presso lui che amava, com'era noto, l'esaltazione di quella Santa Sede. Così dissero, ed il Duca, uditi che gli

ebbe, rispose con poche parole, odiarsi naturalmente gli amici de' nimici; nulladimeno stessero di buon animo, essendo egli più inclinato al perdonare che al vendicar le ingiurie; se volevano che li conoscesse amorevoli, prestassergli le artiglierie per batter la rocca di Rimini. Parve loro dura la domanda, tuttavia promisero con maggior prontezza di parole che d'animo, ed eransi licenziati appena, quando egli, che non si fidava molto di loro, e dubitava di pentimento, mandò loro alle spalle una grossa squadra di soldati a levarle. Avutole dunque, e condottole a Pesaro, ed indi a Rimini, le consegnò a Pandolfo, che gliene rese grazie. Volendo pertanto il Malatesta far piacere alle milizie Feltresche, promise di dar loro a sacco il castello di Gimani, ottenuto già da lui con gli aiuti della lega, com' è detto di sopra, la qual dolorosa novella, pervenuta agli orecchi de' Terrazzani, che per loro cattivi portamenti conoscevano di meritarlo, e sapevano quanto fosse aspra la natura di que' due fratelli, ricorsero al Duca, e gittatiglisi a' piedi con gli occhi pieni di lagrime e con modi miserabili. gli chiesero umilmente perdono della pertinacia passata, di cui gittavano la colpa non sopra il comune, ma sulle spalle di alcuni pochi malvagi e scellerati, dicendo sul capo di coloro dover cader l' ira, sopra quelli esercitarsi la vendetta; mirasse dunque più tosto per la sua benignità all' innocenza di molti

buoni, che all' iniquità di pochi scellerati, dai quali come non poteva la salute, così non doveva cagionarsi la ruina di quell' infelice castello. Così dicevano, abbracciandogli le ginocchia, non cessando intanto dall'altra parte Pandolfo, che era presente, ad aggravar con aspri detti le ribellioni e l'offese fatte da loro in diversi tempi al fratello ed a lui, affermando per ciò non dover esser uditi, ma riportarne per esempio degli altri il meritato castigo. Mostrossi da principio alquanto severo il Duca, facendo loro con vive ragioni conoscere quanto gravemente avevano errato, e di qual castigo fossero degni per aver oltraggiato coloro, per la salute dei quali dovevano come buoni sudditi sparger l'aver proprio ed il sangue. Alla fine, dopo averli confusi, e ridotti quasi che alla disperazione, prese a confortarli, dicendo per quella volta voler adoperar con esso loro la clemenza; si guardassero per lo avvenire, e si portassero di modo che il fatto non gli scoprisse bugiardi, e non porgessero occasione a lui ed a' signori di ricordar loro le colpe vecchie e le nuove. Promisero essi largamente, e parendo loro di essere usciti di un grandissimo pericolo, ne resero al Duca infinite grazie, e più allegri nel partire che non erano stati mesti nel venire, se ne ritornarono alle case loro.

Di tutte queste innovazioni, cioè del ritorno del Duca, della ribellione de' popoli, della con-

federazione de' suoi nemici, degli assedj e delle presure delle castella; e delle rocche era pienamente informato il Valentino, e volontieri vi avrebbe apportato rimedio, ma più cose l'impedivano; l'infermità, la lontananza e gli aiuti francesi occupati nelle guerre del regno, le forze degli Orsini, de' Savelli, de' Colonnesi e di tutti i baroni di Roma che lo disfavorivano, ed oltracciò, i Baglioni, i Vitelli, ch'egli aveva nimici; e molestavalo soprattutto il timore dei Viniziani, ch'egli vedeva armati, vicini e potenti, mirar manifestamente all'acquisto della Romagna. Ridotto dunque in angustie e difficoltà sì grandi, appena creato Pio III, fecegli sapere le cose della Romagna, dell'Umbria e della Marca, trovarsi in pessimo stato, i sudori, le fatiche e gli acquisti fatti da lui per Santa Chiesa, risolversi in fumo, i Tirannetti, cacciati da lui di nido, non solo esservi ritornati, ma fatta lega ed unione fra loro, assediar luoghi, occupar fortezze, guastar paesi, correre e trattar a lor modo, non trovando incontro, l'eredità di San Pietro. I Viniziani ancóra cupidi sempre, ed avvezzi ad arricchirsi con l'altrui perdita a guisa di rapaci falconi, aggirarsi per rapir la Romagna. Aprissevi dunque l'occhio e vi rimediasse, mentre le cose non erano ancor ridotte al termine della disperazione, e quando la Sua Santità si compiacesse dell'opera e delle forze sue, offerirgliele di buon cuore, poichè egli non era men pronto

di quello che sempre si fosse stato in difendere la maestà de' Pontefici e le ragioni di Santa Chiesa. Pareva al Papa ch'egli dicesse il vero, ma l'esser debole di corpo, travagliato d'animo, fresco nel Pontificato, e mal provveduto di moneta e di gente, non permettevano che corresse a' rimedi de' quali era bisognosa la natura e la grandezza del male. Mostrò dunque d'aver care le sue offerte, promettendogli, quando ne fosse tempo (e forse l'avrebbe fatto), che si sarebbe ricordato di lui. E perchè frattanto ogni dì gli sopraggiungevano ambasciatori, or di Fano, or di Rimini, or di Cesena ed altri luoghi della Chiesa, dolendosi de' danni che alla giornata pativano, prese partito di comandar per Breve particolare al Duca di Urbino, come capo della lega, che cessasse dalle novità, e facessene cessar gli altri, se non voleva incorrere nella sua indignazione, e provar il taglio dell'una e dell'altra spada. Ma prima che il Breve fosse sotto al sigillo, fattone il Duca da buoni amici avvisato, scrisse e mandò corrieri al Papa, con lettere di questo tenore: Venirgli detto che la Sua Santità si doleva di lui, come di turbatore de' luoghi e delle ragioni di Santa Chiesa: si ricordasse delle cose in servigio di quella operate da Federigo suo padre sotto Paolo Secondo, e particolarmente sotto la felice memoria di Pio, di cui la Sua Beatitudine era nipote, nè si gittasse dietro alle spalle quanto egli medesimo aveva

fatto per due Pontefici, Innocenzio ed Alessandro; ed, all'incontro, mirasse altro premio non averne riportato, che insidie, tradimenti, persecuzioni e molestie; non poter egli non turbar coloro che ingiuriosamente inquietavano ed avevano inquietato lui, essersi per lo addietro astenuto sempre dal danneggiare i luoghi della Chiesa, ed averli avuti per sacrosanti ed inviolabili: ora travagliato a torto, non potere con altro mezzo difendersi o liberarsi dalle molestie: lasciasselo dunque rifermar bene in quello stato, che, giustamente ottenuto da' sommi Pontefici antecessori suoi, gli era stato di fatto, e contra ogni giustizia levato.

Così scrisse il Duca, e due giorni appunto dopo la data della lettera, e fu il quarto di ottobre, Caterina Sforza, uscita già per la morte di Alessandro dalla prigione di Castello, vedendo con suo sommo piacere la depressione del suo nemico, e quanto venivano operando i signori confederati contra di lui, sperò con l'occasione di quel rumore di far qualche guadagno, o d'esser a parte almeno nel castigare il comune avversario: il perchè rappresentatasi con molta gente a' confini di Forlì, mandò al Duca dicendo, rallegrarsi che egli, malgrado de' nimici e traditori, si ritrovasse in casa, godere che esso e gli altri signori si venissero ogni giorno avanzando, e perciò offerir le sue forze in servigio di quella giusta e ragionevole impresa. La ringraziò egli della sua prontezza;

riserbandosi di valersene poi a suo tempo. Entrò poco dopo l'esercito della lega di cui era luogotenente generale Ottaviano Fregoso nel contado di Rimini, ardendolo, e dandogli il guasto a più potere, e frattanto il Duca per essergli alle spalle cavalcò a San Marino, nel qual luogo ebbe avviso essere stati occupati i Borghi di S. Arcangelo, e fattavi grossa preda. Allegro pertanto del buon principio, per dar maggior caldo alle cose, volle il dì seguente ritrovarsi all'esercito, e fu sì bene avventurato il suo arrivo, che la terra (tuttochè facesse notabil contrasto) fu presa per forza, e uccisi tutti i soldati forestieri che vi si trovavano in presidio, corsa furiosamente e saccheggiata la terra, ed avrebbero anche gli abitatori patito nelle persone proprie come colpevoli, se non si fossero comprata l' indennità con settemila ducati, sborsati immediatamente a' vincitori.

Fra queste cose Giovanni Sforza conoscendosi impotente a mantener la Rocca di Fano, per non perdere senza frutto quello che utilmente non poteva tenere, deliberò di rilasciarla con qualche onesto guadagno, al che per indurre più facilmente i Fanesi, accostandosi con grande sforzo di gente alla terra la riempì di terror sì grande, che i cittadini dubbiosi non tanto della città, quanto della distruzione delle ville, mandarono persone a richiederlo di parlamento, e finse egli da principio di vederli mal volentieri, ed esser lontanissimo da qual-

sivoglia pensiero d'accordo; tuttavia, facendosi di mezzo per sua industria persone d'autorità e di rispetto, mostrò di contentarsene, offerendosi eziandio, quando gli venissero sborsati cinquemila ducati in contanti, di restituir la Rocca: ond'essi, che dubitavano di peggio, parendogli vile e picciola richiesta, senza dilazione alcuna gli numerarono. Dopo la conquista di Sant'Arcangelo avendo il Duca alcuni trattati in Cesena, pensò che potessero riuscirgli, e perchè il fatto era di molto rilievo, non solo per lo acquisto di Rimini, togliendosi ai difensori la speranza di quel soccorso, ma alla felicità di tutta l'impresa, volle vederne il fine, e così senza comunicar il suo pensiero con altri che con Ottaviano, restandosi con le genti sotto Rimini, e Pandolfo a Sant'Arcangelo, mandovvelo segretissimamente co' soldati Feltreschi: ma o fosse scoperto il trattato, o quelli che lo menavano si pentissero, o fossero per qualche accidente, come suol avvenire, impediti, non sentì Ottaviano al suo arrivo fare nella città movimento alcuno, onde, sospettoso di qualche doppio trattato, per salvarsi come pratico (per non esser ben proveduto di gente) in sito forte, prese la sommità di Monte Mauro, ove è quella nobil Chiesa, che perciò si dice Santa Maria del Monte. E domina quell'altezza non solo il paese d'intorno, che è tutto piantato di viti, di fichi e di ulivi, ma la città quasi tutta, che gli siede

alle radici. Vedendosi dunque scoperto, per travagliare, poi che non poteva danneggiare, gli avversari, con quattro sagri ed un cannone che aveva condotto seco, tirò alcuni colpi verso la terra, il che non tanto spaventò i cittadini, quanto destò in loro lo sdegno ed il desiderio della vendetta. Ma il Duca avendo inteso il trattato essere andato in fumo, mandò ad Ottaviano dicendo che, lasciata quell' impresa senza alcun indugio, se ne tornasse all'esercito, e già era egli per levar tacitamente il campo, quando i Monaci (sono questi Benedettini), che se ne accorsero, per segrete spie ne avvisarono i cittadini, i quali sperando che quella fuga, perchè tale la stimavano, non potesse farsi senza disordine, uscirono con grande impeto, e furono addosso ai Feltreschi, mentre s'erano già posti all'ordine per inviarsi, assalendoli con grande audacia; ma ben tosto con loro danno s'accorsero di non aver dato nei fuggitivi, perciocchè facendo testa, e fatta vanguardia del retroguardo, li respinsero con tanta forza, che con morte di sedici di loro li rimisero nella terra. Il che fatto, Ottaviano per riordinare, e confortare i suoi, li ricondusse colà su, onde erano partiti, dal qual luogo dopo un breve riposo, per eseguir le commissioni del Duca, postesi l'artiglierie innanzi, si mosse di nuovo, pensando che la prima percossa avesse fatto il nemico meno audace. Ma gli stessi monaci, fatti alcuni segni

col fumo, n'avvisarono di nuovo le genti della terra, che stavano intente a ciò che fosse per farsi Ottaviano, le quali desiderose di vendetta, meglio provvedute, ed ordinate, ed in maggior numero che prima, tornarono ad assalire, ed urtarono sì forte nella cavalleria, che quantunque Ottaviano facesse ufficio di capitano esperto e di valoroso soldato, non potè far tanto che non si ponesse in disordine, avendo massimamente contraria la natura del sito, il quale bene spesso combatte per chi saviamente l'elegge. E fu quella confusione ai Feltreschi di grandissimo danno, perciocchè nel ritirarsi che fece la cavalleria, percosse sì sconciamente nella fanteria, che la pose in disordine. Il che vedendo i nimici, per assicurar la vittoria, alla quale pareva loro d'aver dato assai felice principio, fecero grande sforzo, ma non trovarono il fatto sì facile, come speravano per la virtù d'Ottaviano, il quale confortando e riordinando i suoi fece testa, e fu la zuffa sì stretta e pericolosa, che in breve tempo, tra l'una parte e l'altra vi morirono da trenta persone. Alla fine i Feltreschi n'ebbero il peggiore, perciocchè di loro cento e trenta furono fatti prigioni, e de' Cesenati soli trenta, e fu questa rotta (aggrandita poi dalla fama) di cotanto peso, che non pure accrebbe l'orgoglio a' Cesenati, ma a' Riminesi ancora, i quali ripreso animo, trovandosi il Duca in San Marino, ricuperarono facilmente Sant'Arcange-

lo e Savignano, che poco prima era venuto in potere della Lega, ma non le Rocche, le quali s'erano rese su que' medesimi giorni a' collegati.

Fra queste cose, e nell' istesso tempo, cioè a' diciassette d'ottobre, mostrandosi l'aere purgatissimo e sereno alle sei ore di notte, fattosi in cielo un improvviso e spaventevole accendimento, apportò con la subitanea ed inusitata luce a tutti coloro che la videro maraviglia insieme e terrore, e perchè quel fuoco nell'ardere che faceva, veniva prendendo forma dalla materia accesa, e vedevasi ora disteso e lungo, ed ora curvo e distorto, diede occasione ai più curiosi di ragionarne variamente fra loro, perciocchè fattisi fuori alla voce di questo spettacolo, e rivolti gli occhi al cielo, come in simili apparenze aeree si suole, alcuni volevano che avesse forma di via, altri di fiume, ed altri di drago, nè solamente discordavano nell'assomigliarlo, ma variavano intorno alla significazione. Alcuni volevano che dinotasse fame, altri guerra, altri peste, e secondo alcuni morte di qualche gran principe. Ma i vecchi, loquaci per natura, e più loquaci ove ne venga loro somministrata l'occasione, venivano raccontando a' giovani, che intentamente gli ascoltavano, tutti que' segni e prodigi che avevano veduti in vita loro, e gli effetti che n'erano seguiti, e questi quasi tutti volevano che pronosticasse presta morte di qualche grande ed eminente persona; perciocchè il mo-

strarsi in cielo, parte altissima del mondo, ed apparire sì lucido e riguardevole, pareva loro che dinotasse altezza di stato. Lo svanirsi poi, e perder tosto lo splendore, stimavano segni di vicina morte. Alcuni la davano al Valentino, che non solo era infermo e debole, ma simile nell'opere ad un sanguigno e velenoso drago, altri che fosse per morir il Papa, non ben sano anch' egli, e cagionevole della persona. Durò quella impressione, simile più che altro a un drago infuocato e sfavillante, intorno a un terzo d'ora, e poi a poco a poco venendo meno, lasciò in vece di fiamma un vapore tra il pallido e l'oscuro, e non dissimile all'aspetto ed al colore dalla cenere. Ma se queste apparizioni celesti possano essere segni d' accidenti che avvengano agli uomini in terra, è considerazione troppo lontana dal nostro fine. Vero è che il pronostico, in quanto alla persona del Papa, non parve falso, perciocchè il giorno seguente, cioè la festa di S. Luca, Pio III mancò di questa vita.

Per la sua morte crebbero sì in Roma, come fuori i travagli del Borgia, il quale temendo l'ira degli Orsini, sì gravemente offesi da lui nell'onore, negli stati e nel sangue, tentava al possibile di placarli, e perciò fecesi portar nella città con la scorta di centocinquanta uomini d'armi, altrettanti cavalli leggieri, ed ottocento fanti. Ma il suo pensiero partorì contrario effetto, perciocchè in vedendolo comparire

per la libertà della sede vacante, posti in arme co' loro seguaci, grandemente lo minacciavano, talchè la città tutta, e la corte stava in timore di qualche strano e sanguinoso tumulto. Ed accresceva la paura ed il sospetto nel Borgia l'intendere che Gio. Paolo Baglione e Bartolomeo d'Alviano facevano raunata di gente per castigarlo. Alla novella della mossa de' quali parve a' fratelli Malatesta di pregar l'Alviano che, nel passar oltre per la Romagna, gli aiutasse con le genti e con la riputazione a rimettersi in casa: nè ricusò egli, desideroso di nuocere all'avversario, e giunto a Rimini spaventò di maniera col nome solo Dionigi di Naldo, che l'indusse a ritirarsi frettolosamente co' suoi verso Cesena. Alla cui partita Carlo, entrato nella città, atterrò ed arse le case di que' cittadini che avevano favoreggiata la parte contraria. Nè fu lunga ivi la stanza dell'Alviano, e ciò, come dissero alcuni, per aver egli in pensiero, prima che giungesse a Roma, di ritornar gli Orsini al possesso de' luoghi loro.

Morto Pio, ed afflitte, come dicevamo, le cose del Borgia, il Castellano della Rocca di Pesaro, che fin a quel tempo, tutto che ne dasse parola, veniva tardo co' fatti alla restituzione, vedendosi venir meno gli aiuti, cominciò a pensare al fatto suo, e per vender quello che gli sarebbe stato forza e donare, promise di restituirla quando gli fossero stati sborsati in contanti tremila scudi d'oro, e lasciatogli

il riscatto di molti prigioni, ch'egli vi aveva. Seguìta la stipulazione, ed a questa il pagamento, rassegnolla in mano a Giovanni Sforza a' diciannove d'ottobre, il quale entrandovi al partir di coloro, vi trovò sei cannoni, quattro colubrine, sedici sagri, seicento schioppi fra piccioli e grandi, e provvisione abbondante di polvere grossa e minuta, e quantità di palle d'ogni sorte. Nel medesimo tempo, e quasi nello stesso modo, ottenne Guidobaldo la Rocca di Verucchio col dare al Castellano una quantità di grano e di vino pattuita fra loro.

Variandosi in questo modo di giorno in giorno la faccia delle cose, le città della Romagna, che infin a quel tempo avevano non pure amato, ma si può dire adorato il Valentino, vedendolo quasi caduto, cominciarono a fare diversi pensieri, massimamente lusingandole i Viniziani con le promesse, e spaventandole con l'arme. Laonde Cesena, che sopra l'altre gli s'era sempre mostrata affezionata ed amorevole, non solo chiuse le porte a Dionigi di Naldo sul partir che fece da Rimini, ma diede altri segni manifesti d'animo non sincero; il perchè Antonio da San Savino, e Pietro Remires che vi si erano ritirati, fidandosi poco di starvi, se ne partirono. Alcuni cittadini erano ben disposti verso la Repubblica di Venezia, e perciò trattarono con Jacopo Veniero presidente in Ravenna, d'introdurlo di notte; ma, che che si fosse, la cosa non sortì l'ef-

fetto che desideravano, donde i congiurati, stimando quella pratica pericolosa, si rivolsero ad altri consigli più sicuri, il che fecero persuadendo gli altri a farlo col porre loro innanzi la felicità e la sicurezza che avrebbono goduta sotto il governo di quella potente Repubblica. Persuasi dunque, deliberarono di valersi del mezzo di Guidobaldo, l'autorità di cui appresso quel senato sapevano essere di molto peso. Mandarono pertanto a Verucchio, ove egli era, persona a posta a trattarne, e vi trovarono questi gli uomini di Montefiore che sbigottiti per veder crescere di giorno in giorno le forze de' collegati, dubitavano di qualche grave ruina, ed erano questi mirati con mal occhio dalla più parte, e massime da' Feltreschi, i quali, volonterosi di spogliar quella terra, temevano che la benignità del Duca non rompesse loro i disegni. Udì egli piacevolmente e gli uni e gli altri, e mostrossi desideroso di essere a tutti di giovamento.

Fra queste cose i Riminesi anch'essi stanchi oggimai de' danni e delle molestie della guerra, cercavano modi onde liberarsene, e perchè temevano, tornando sotto a Malatesta, di travagli maggiori, non sapevano a qual partito appigliarsi. Fecero dunque sapere al Duca, veder le cose loro in molto disordine, desiderare che prendessero qualche buono assetto, esser per rimettersi in man sua, quando non gli

astringesse a tornar sotto al giogo de' due fratelli Malatesti. Offerirsi a tal effetto di depositar la Rocca in mano di qual persona più gli piacesse, trattone Pandolfo e Carlo. Accettò egli l'offerta, ed ai ventotto del mese, che fu il penultimo giorno della sede vacante, ordinò a Galeazzo Sforza, fratello di Giovanni, che per lui in nome di deposito ne prendesse, come fece, il possesso, ed avrebbe egli voluto giovare ai Malatesta, ma vedendone preclusa la strada per la contraria disposizione de' cittadini, s'immaginò altra via d'esser loro di giovamento. Sapeva egli quella città esser desiderosa di darsi alla Repubblica di Venezia, e questa non aver minor desiderio d'ottenerla; onde, per far cosa che in un medesimo tempo fosse utile a tutti, si restrinse co' due fratelli in Verucchio a segreti ragionamenti, e disse loro poter essi aver conosciuto agli effetti con quanta carità ed amore egli si fosse affaticato per rimetterli in casa, dolergli che senza frutto: i Riminesi non vederli, come ben sapevano, volentieri, e perciò aver piuttosto per impossibile, che per difficile, dato che per forza d'arme vi rientrassero, il goderne mai lungo e pacifico possesso. Esser infelici i popoli non amati da' principi, ma non meno infelici i principi odiati da' popoli; esser chiaro che quella città desiderava il dominio veneto, e la Repubblica nulla più che d'ottenerla. Confidarsi egli pertanto, quando se ne contentassero, di far sì che, indu-

cendosi a cedere le ragioni loro a quel senato, n'ottenessero ricompensa tale che non avessero a pentirsi della risoluzione. Conoscevano essi che i suoi consigli erano sinceri e reali, ma per l'affezione che portavano a quella città, sì lungo tempo tenuta dalla loro famiglia, ne sospesero la risoluzione, finchè ripensando meglio al fatto loro, lo pregarono, che siccom'egli era l'autore di quel consiglio, così lo recasse ad effetto, e trattasse il negozio con quella dignità e riputazione che si promettevano dalla bontà e dalla prudenza di lui. Fattane dunque pubblica scrittura, non fu egli pigro in darne parte alla Repubblica, facendole insieme sapere, trovarsi al possesso di alcune castella e rocche del distretto di Rimini, e di Cesena, tutti luoghi forti ed abbondanti, ed essere ad ogni richiesta per rassegnargliele. Proposte queste cose in senato, come contenevano diversi capi, così furono esaminate in diversi consigli. Fu dunque risposto, ogni volta che, a lui ch'era sul fatto, paresse di poter operar sì che quella città si desse liberamente, ed i Malatesti cedessero volontariamente le loro ragioni, il Senato ciò riconoscerebbe da lui, e quanto alle castella, quando seguisse il fatto, essere per rendergliene grazie, e volentieri accettarle. Non mosse egli parola delle cose di Cesena, non so se per non cumular negozi sì gravi, o perchè non ne avesse in mano tanto di fermo che potesse trattarne.

Il Borgia in questo mezzo, il qual vedeva non restargli altra più certa via per risorgere, che il procurar l'elezione di un Pontefice, che, fatto a sua devozione e dalle creature del padre, dovesse favorirlo, pose intorno a ciò tutte le diligenze e gli artificj possibili. Fatti dunque chiamare ad uno ad uno i cardinali spagnuoli, e gli altri più confidenti, li pregò ardentemente (e per quanto fu detto fecegli giurare) per l'obbligo che avevano alla memoria d'Alessandro, e per l'opera fatta da lui acciocchè conseguissero il cappello, a non eleggere persona al papato che non dipendesse da lui, raccomandando loro caldissimamente la persona del Gardinale di Roano, della buona volontà di cui, e dell' affezione che portava alla nazione spagnuola, affermava essere al tutto sicuro, aggiungendo in quel negozio non trattarsi del semplice servigio suo, ma anche del loro interesse. Gl'Italiani non amar gli Spagnuoli, avervene esempi freschi e molto chiari, l'eleggere un papa italiano, essere un fabbricar la spada al nimico, ed un porsi quasi che volontariamente un carnefice sopra il capo; pensassero che se questa volta non gittavano, essendo in lor potere, l'ancore della fortuna spagnuola lasciatane senza frutto passare, ed uscir di mano quella occasione, postisi in grandissimo pericolo di naufragio, pentendosene fuori di tempo, sbattuti ed urtati da ogni parte, perpetuamente ondeggerebbono. Conoscevano

di lui, poichè, dopo cotanti affanni e travagli, de' quali ancor non era ben fuori, volle provvederlo della protezione di un Pontefice sì possente, sì grande, sì buono, ed a lui d'amicizia e di parentado sì strettamente congiunto. Ma soprattutto se ne rallegrò Francesco Maria, che, per essergli nipote, se ne prometteva ogni bene.

Erano le cose del Borgia, dopo la morte d'Alessandro, e la rivoluzione nello stato d'Urbino, abbassate di maniera, che di sì largo dominio, altro non riteneva che le Rocche di Forlì, di Cesena, di Forlimpopoli e di Bertinoro, e queste con picciola speranza di conservarsele, vedendole esposte come premio della vittoria alle forze de' Viniziani e del Pontefice. Ridotto dunque a cotanta strettezza di cose, accostossi ad un consiglio dettato a' miseri dalla natura medesima, cioè d'esporsi a danno incerto, per liberarsi dal certo. Aveva egli nell' intrinseco per nimici egualmente i Viniziani ed il Papa, ma più temeva de' Viniziani, che già vedeva potenti ed armati. Laonde trovandosi un giorno con Giulio, trapassando come avviene da un ragionamento in un altro, venne a parlare del disordine in cui si trovavano le cose della Chiesa, replicando quasi le medesime ragioni ch'egli [illegible] poste innanzi a Pio. Maravigliarsi che la Santità comportasse che i Viniziani, con sì po[illegible]ispetto e con sì grande ingordigia, si divorasse[illegible] Ro-

magna, levata da lui di mano a tanti signoretti che la tiranneggiavano. Restare a lui, che la possedeva come feudatario della Chiesa, pochissime fortezze, e quelle senza niuna speranza, quando la Sua Santità non vi provvedesse, di conservarle a San Pietro. Contentarsi di depositarle in mano di Sua Santità propria, ed intanto adoperarsi, e spender quegli anni di vita che gli sopravanzavano in servigio di Santa Chiesa, e nel deposito non chiedere altra sicurezza che la sola promessa e la fede, che egli aveva per inviolabile, di Sua Beatitudine. Assentì Giulio in parte, ed accettò l'offerta, ancorchè ricusasse d'accettar il deposito. Persuaselo dunque a passar in Romagna, ed ivi con cento uomini d'arme, e centocinquanta cavalli leggieri trattenersi, finch'egli avesse tempo di provederlo di forze maggiori. Ma come il Papa, avendolo di già spedito, se ne pentisse, e da Ostia lo richiamasse a Roma, non appartiene gran fatto al filo dell'istoria che abbiamo alle mani, e perciò, tralasciandolo, passiamo avanti a scriver di quelle cose che più strettamente convengono al nostro fine.

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Creato papa Giulio II, Guidobaldo vien chiamato a Roma da lui, giuntovi, chiedegli ragion sommaria contro al Valentino, il quale temendo gli si umilia, ed ottien perdono delle offese passate; e fatto Gonfaloniere della Chiesa, ottiene per il Pontefice la Rocca di Forlì e la terra; indi torna a Urbino, ove gratifica i popoli, e vi riceve solennemente le insegne ed il bastone del generalato della Chiesa; fassi adottivo il nipote, e di nuovo ritorna a Roma, e vi ratifica l'adozione fatta di Francesco Maria, ec.

Ritornato, com'è detto, a Roma il Valentino, stava il Pontefice dubbioso come levargli dalle mani i contrassegni delle fortezze, perciocchè il venire a manifesta forza non gli pareva nè onesto, nè sicuro; e di far frutto con le piacevolezze si prometteva poco, per la sagace ed accorta natura di colui; e frattanto vedendo, che i Viniziani di giorno in giorno venivano avanzandosi in Romagna, e che Guidobaldo, per esser soldato della Repubblica, ed obbligatole grandemente, a più potere la favoreggiava, e ch'egli non solamente s'era interposto fra quel senato ed i Malatesti per accordarli, ma eziandio interpostosi in farle ottenere la città di Rimini, ed offertole le castella e le fortezze, che in que' movimenti gli erano venute alle mani, stimò non solo utile, ma necessario al tutto di tirarlosi appresso, e

dar qualche assetto a quelle turbolenze. Perciò fecegli sapere per uomini a posta, che subito si trovasse in Roma, ove l'attendeva per vederlo, e per trattar seco di faccende molto importanti. Non indugiò il Duca; e partendosi da Verucchio, ove si trovava col campo, vietandogli la podagra il cavalcare, fecesi portare in una lettighetta da braccio a Urbino, ove riposatosi appena due giorni, partissi per Roma, accompagnato da poche, ma tutte nobili e qualificate persone. Undici dì pose egli, per andare comodo ed agiato, in quel viaggio, nel qual tempo avvennero molte cose in Romagna. Perciocchè i Viniziani, avendo presentito ch'egli era stato chiamato a Roma dal Pontefice, tennero per fermo d'averlo perduto, e ch'egli non fosse per proceder più oltre nelle cose fino a quel giorno trattate: onde, riposta la speranza nella sollecitudine, cinque giorni dopo la sua partita d'Urbino, ottennero Sant'Arcangelo, Montefiore, Verucchio, Gattara, Savignano, Meldola, il porto del Cesenatico, ed altri luoghi e castella di Romagna ne' distretti di Rimini, di Cesena, d'Imola e di Faenza.

Giunse il Duca a Ponte Molle a' ventuno di novembre assai a buon'ora, ed avea deliberato di trattenervisi, perciocchè, trovandosi con picciolo corteggio, voleva entrar in Roma, per fuggir gl'incontri, sconosciuto e di notte; ma vennegli fallito il pensiero, perciocchè il Pontefice, avvisato del suo arrivo, mandògli subito

incontro alcuni della corte, e fecegli presentare una bellissima mula guernita di fornimenti di velluto pavonazzo con frange d'oro, ed un saio ricchissimo di broccato, facendogli intendere volere ch'egli entrasse di giorno. Sforzato pertanto ad ubbidire, cavalcò, superando le molestie della podagra, ed a mezzo il cammino ebbe incontro la famiglia del Papa ed il Capitano della guardia, da' quali accompagnato, giunse tosto alla Porta Flaminia, ov'era concorso grandissimo popolo per vederlo. All'entrar ch'egli fece scoccarono l'artiglierie di Castello, nè cessarono, finchè non giunse al palazzo di Mario Merlini, ove dal Maestro delle cerimonie gli era stato assegnato l'alloggiamento, per esser quello deputato a que' principi che non venivano accolti in Vaticano. Ma o fosse errore di colui o d'altri, che non lo avessero bene inteso, il Papa stimando ch'egli fosse per ismontare a San Pietro, aspettollo buono spazio accompagnato da molti Cardinali e Prelati sulla cima della scala di San Pietro, ma non lo vedendo comparire, ed uditane la cagione, mostrò dispiacere di non essere stato ubbidito. Mandatolo dunque a visitare, invitollo quella medesima sera a cena seco. Accettò egli l'invito, sebbene non del tutto volentieri, come quegli che, stanco del viaggio ed afflitto dal male, avrebbe amato piuttosto una sobria e riposata colezione, che una superba e tumultuosa cena. Riposatosi dunque infino alle due ore di notte,

levato dall'albergo da' primi della corte fu condotto al Pontefice, e da lui accolto con segni sì grandi di benevolenza e d'onore che nulla più. Dopo la cena il Papa ebbe seco segreti e buoni ragionamenti, della sostanza de' quali altro non penetrò per allora la corte, salvo che il Duca aveva impetrato da lui sommaria ed ispedita giustizia contra il Valentino. Il giorno che seguì appresso fu visitato da tutti i cardinali e primi Baroni di Roma, e particolarmente da' Colonnesi e dagli Orsini, con alcuni de' quali teneva stretta amicizia e parentado. Restituite le visite, e liberatosi da quella noiosa, ma necessaria molestia, diessi con maggior agio alla spedizione de' negozi più gravi.

Era il Papa, com'è detto, desideroso di separarlo da' Viniziani, e di tirarlo a' servigi della Chiesa, onde un cotal giorno venuto in buon proposito, gli disse aver per cosa certa ch'egli amava molto la Repubblica di Venezia, da cui si trovava beneficato e stipendiato, ed in ciò fare il debito suo, non avendo nelle sue tempeste trovato altro porto più tranquillo nè più sicuro. Di tutti i beneficj esser da serbar la memoria, ma più di quelli che vengono conferiti nelle necessità maggiori. Cotanto dunque per questa cagione lodarlo, quanto lo avrebbe ripreso se avesse fatto il contrario. Tutte le cose nondimeno dover chiudersi fra' termini dell'onesto, nè la gratitudine obbligar più oltre

di quello che sia conveniente e ragionevole, e perciò peccarsi da coloro che, per esser grati, non si curano di farsi ingiusti. Maravigliarsi pertanto che per mostrarsi grato non solo avesse offerto a quella Repubblica castella e rocche, ma fattosi mezzano perchè ella ottenesse Rimini e Cesena ed altri luoghi manifestamente delle ragioni della Chiesa, di cui egli era vassallo e figliuolo: non dover egli vendicarsi contro di lei, che si trovava innocente, delle ingiurie ricevute dal Valentino e dal padre, nè si credesse che i Viniziani gli si fossero mostrati sì benigni e cortesi senza qualche particolar interesse. Averlo aiutato acciocchè opponendosi al Valentino rendesse loro più spedito e più facile l'acquisto della Romagna. Scusarlo egli delle cose passate, e perdonarle sapendo che egli le aveva fatte perchè non poteva di meno; credere ch'egli s'avvederebbe dell'errore, e conoscerebbe esser prima obbligato a Santa Chiesa ed alla Repubblica cristiana, che a quella di Venezia. Aver deliberato di valersi di lui, come avevano fatto gli antecessori suoi, e perciò pensasse di levarsi da' servigi di quella Signoria, ed intanto richiamasse la moglie da Venezia, la quale forse, sotto specie d'amore e di carità, vi era tenuta come stadico. Voler tenerlo presso di sè qualche mese, e perciò esser necessario che la Duchessa, donna di cotanta prudenza e valore, se ne ritornasse allo stato per assistere frattanto al governo. Ripigliò

poi, saper da lui essere stato desiderio comune che il nipote d'amendue, non avendo a lui Dio conceduto figliuoli, succedesse nella signoria di quel feudo; a questo desiderio più co' fatti che con le parole essersi attraversato Alessandro. Le cose aver mutato faccia; esser dunque per richiamarlo di Francia, a fine che, allevandosi appresso di lui, l'adornasse de' suoi costumi. Così parlò il Papa, a cui Guidobaldo, ripigliando i capi di quel ragionamento, rispose:

I beneficj fattigli da' Viniziani essere stati sì grandi, sì notabili, sì opportuni, che non potevano dissimularsi, nè esser posti in obblivione da lui. Dalla bontà loro, dopo la Maestà di Dio, riconoscere la vita e la salute, nè curarsi di cercare a qual fine, restandosi pienamente pago degli effetti. Non negare d'aver offerto a quella Repubblica que' luoghi della Romagna, e procurato che s'accordasse con la comunità di Rimini: averlo fatto con intenzione di spezzar le braccia al nimico, e non già di far danno alcuno alla Chiesa; onde se in ciò si trovasse aver trapassato i termini del dovere, conoscersi degno di perdono e di scusa. Per lo avvenire esser per far sì che le cose cominciate con giust'ira terminassero con la ragione. Render grazie alla Sua Santità dell'averlo sì dolcemente e paternamente ammonito. Confessarglisi eziandio grandemente obbligato del buon volere che mostrava di adope-

rarlo, ancorchè per l'infermità sua si trovasse mal atto, in carichi onorati e principali. Quanto al nipote, esser prontissimo a farlosi adottivo, avendo per fermo che, siccome la cosa era saviamente pensata, così fosse per essere a sè ed a' popoli d'infinita consolazione.

Udirono i Viniziani queste cose, e n'ebbero dispiacere; e perchè molto bene conoscevano la feroce ed ardente natura del Papa s'affrettavano, mentre egli era ancor nuovo nella Sedía, di confermarsi nel possesso degli acquisti. Alle quali cose mentre attendevano, avvennero in Rimini turbazioni e discordie grandissime fra i cittadini, perciocchè la parte amica a' Malatesti, tutto che fosse minore, ingrossò di modo, che postasi in arme, ed in una sanguinosa zuffa superchiato i contrari, a viva forza rimise nella città i fratelli. Ma non contentandosene i popoli che li vedevano mal volentieri, commossero nuovo tumulto, onde essi accorgendosi esser cosa impossibile il placarli, tornarono ad abbracciar da capo i consigli di Guidobaldo, nel che fare non furono pigri temendo, se tardavano, che il Papa non rompesse loro i disegni. Risvegliata adunque con buoni mezzi quella pratica, se ne andarono personalmente a Vinezia, ed ottennero da quel Senato quanto desideravano. Il Duca, secondo il consiglio del Papa, fece intanto sapere alla moglie esser ormai tempo, essendo la cosa quasi che al tutto in sicuro, che se ne ritornasse a Urbino per

aver l'occhio a quel governo, mentre il Pontefice, volendolo appresso, era per trattenerlo in Roma. Scrisse anche alla Repubblica, ringraziandola delle grazie e cortesie ricevute, e dandole parte insieme del volerlo appresso di sè il Papa, a cui non poteva non ubbidire, e dolergli di non poter continuar nel servigio e contraccambiar in qualche modo le grazie, ed i beneficj grandi che n'aveva ricevuti. Partì la duchessa da Vinezia alla fine di novembre non senza dispiacere e lagrime di tutte quasi le gentildonne, che per le sue dolci e piacevoli maniere grandemente l'amavano.

Aveva il Duca Guidobaldo, ne' primi ragionamenti avuti col Pontefice, chiesta sommaria giustizia pe' torti ricevuti, contro al Valentino, il quale, avendo ciò risaputo, cominciò a temere di sè medesimo, vedendolo non solo congiunto di parentela, ma di sì grande amicizia e famigliarità col Papa, e volentieri (quando l'offesa gli avesse paruta in qualche modo scusabile) avrebbe tentata via di placarlo. Ma quando pensava fra sè con quali modi si fosse portato seco, e come senza alcuna ragione o cagione colorata almeno o apparente, avesse cercato di levargli, non pure lo stato, ma la vita insieme, parendogli cose al tutto immeritevoli di perdono, cadeva quel pensiero. Ma alla fine, ricordandosi della benigna natura del Duca molto bene conosciuta da lui, non poteva persuadersi che per offese, quantunque

intollerabili, egli avesse mutato costume. Confortato dunque da questa speranza, e ripreso cuore, deliberò, che che se ne avvenisse, di tentare di renderlosi, se non al tutto placato, almeno più leggermente adirato. Fattogli quindi con buoni mezzi sapere che desiderava di ragionar seco, non trovò resistenza. Il che preso per buon principio, se ne andò a trovarlo con alcuni pochi, e più principali de' suoi, che avendolo seguito nelle prosperità, non lo avevano abbandonato nella miseria: e parve grande spettacolo a coloro che vi s'abbatterono, il vedere che un uomo pochi giorni avanti superbo nella sua felicità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito, signore di molti popoli, desiderato amico dei primi potentati, e re dell'Europa, temuto da' principi, e dalle Repubbliche grandi, e che faceva quasi tremar col cenno una parte non picciola, nè ignobile dell'Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza a tale abbassamento, e si trovasse fra le mani di nimici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto de' passati acquisti, e quasi che fuori d'ogni speranza di conservarsi gl' infelici avanzi della sua grandezza. Era egli, come scrivono, di volto per natura infuocato e sanguigno, ma allora per la infermità, per gli affanni e per la vergogna, pallido ed afflitto in guisa, che la disposizione della faccia corrispondeva in tutto alla mestizia delle parole e dell'animo. Il che

gli fu senza dubbio di giovamento; perciocchè a quella improvvisa imagine di miseria in un uomo sì grande, non potè fare che non s'intenerisse alquanto l'animo di Guidobaldo, e di coloro eziandio, che per altro l'odiavano a morte. Entrato dunque nella camera, ove il Duca sedevasi con più nobili ed onorate persone, dopo aver fatto i consueti segni di riverenza e di onore, con voce sommessa proferì alcune parole interrotte, nelle quali pareva che s'ingegnasse non di scolparsi affatto, ma d'alleggerir in parte l'offesa. Dall'altra parte il Duca, che s'era levato in piedi al suo arrivo, mirandolo con occhio severo cominciò con voce alquanto minacciosa ed alta a dire in questo modo:

Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni. Finge egli di dormire, e così pare a noi, ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili, per sollevar poi questi e atterrar quegli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori, che con tanta larghezza, v'aveva Dio conceduti, non conoscendo, perchè forse nol meritaste, lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, profanaste (nè vi spiaccia il vero) profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell'onore,

dell'anima, della salute vostra, vi deste alle rapine ed ai parricidj, procurando di far voi grande con la ruina di molti. Ma per non ragionar degli altri, ditemi, vi prego, per quella vostra già sì stretta amicizia, e fratellanza sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi, che vi mosse a levarmi lo stato e ad insidiare al mio sangue? Non aveva io sì fedelmente, com'è noto a ciascuno, e molto meglio a voi, servito vostro padre, e perciò preso ed adoperato le armi contro nobilissime e potentissime famiglie? Non aveva io sostenuto per lui disagi, dispendj e prigionie? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vostri, ed a voi? Che cosa ho fatto, o non ho fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i beneficj quando mi chiamavate amico e fratello. Ma gli effetti scopersero che ad altro fine v'uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringrazio, e ringrazierò sempre Dio, che m'abbia renduto il premio di quell'opere; sì, quel premio che voi mi negaste. Perchè se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto, se tentaste d'abbassarmi, egli mi ha sollevato, se cercaste di levarmi la vita, egli contro tutte le forze e l'insidie vostre me l'ha conservata. E ciò credo a fine che imparaste di conoscere la sua providenza e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti, ma non sete ancor morto: e pure è

cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tutto che paia zoppa ed impedita de' piedi.

Stava Cesare, mentre Guidobaldo diceva queste cose, tutto attonito e sbigottito, pentendosi quasi d'essersi volontariamente esposto a sì noioso e pericoloso congresso. Tuttavia come uomo intrepido, vedendolo tacere, così rispose:

S' io negassi d' avervi offeso, negherei il vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d'uomo, trovandosi nel mio stato, non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? Non offendeste voi me, com'io voi, perchè nè voi nel mio, nè io mi trovai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni, gli scuserebbono, o condannandoli condannerebbono sè medesimi: e non è innocente, secondo me, chi non potendo, ma chi potendo non pecca. Io mi trovai giovane, d'animo non abbietto, potente per l'armi francesi, più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di seguito, d'equipaggi, d' aiuti, d'amici e di tutte quelle cose, una sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E perciò com'egli era possibile ch'io me ne ristessi a guisa di un uomo di legno o di fango? O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l'animo grande, o a chi l' ha non si diano le occasioni: perciocchè, accoppiandosi queste cose, e chi starebbe ne' termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e mi ha bisognato esserlo:

perciocchè la grandezza nella quale io mi era posto, aveva armato contro di me la sospizione e l'invidia di molti. Nè sono io stato usurpatore dell' altrui, come si dice, ma ricuperatore delle cose levate, se non da voi, almeno da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquisti, se talora ho cercato di stabilire col sangue, l' ho fatto per assicurar me stesso, insegnandoci il maestro, che nasce con esso noi, di opprimere per non rimanere oppressi. E so io, e sallo il mondo, che non ho giammai levato la vita ad uomo che non se l'abbia meritato, o non me ne abbia data giustissima cagione. Che io poi non sia tiranno, come dai miei nemici per tutto si va dicendo, io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto al mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace, che non avevano pur sognata, non che goduta per l'addietro. Or siasi come si voglia, ha piaciuto a Dio, i cui giudicj sono occulti, di traboccarmi nel pelago delle miserie, nelle quali mi trovo, e non indegno certo di compassione; la quale troverei certo, se dovesse venirmi da persone, che non mi odiassero, nè si chiamassero offese. La vostra bontà, Guidobaldo, fa che io speri da voi quello che io dispero da tutti. Volete voi soddisfazione? eccomi pronto a darlavi. Volete che io mi chiami pentito della offesa fattavi? ecco me ne chiamo. E sarammi una parte di sollevamento

la ricuperazione della vostra grazia, ed un guadagno che mi farà men gravi le perdite, il riacquisto della vostra amicizia.

Così parlò Cesare; ed accompagnò l'ultima parte di questo suo ragionamento con atti e maniere tali, che il Duca, facendo nell'animo suo maggior impressione l'aspetto della presente miseria di quell'uomo, che non vi aveva fatto lo sdegno conceputo per le passate ingiurie, sentissi per tutto intenerire, e perciò, mutato volto e parole, gli disse: Fate buon animo, che più mi piace il pentimento, che io scorgo in voi, che non mi dispiacciono gli oltraggi ricevuti, ancorchè così gravi. Io non conservo le nimicizie con chi lascia d'essermi nimico, e non odio l'offensore oltra quello che si stende l'offesa. Vi perdono, e piuttosto per seguir il mio costume, che per confonder voi, vi prometto da quel ch'io sono in tutte l'occasioni oneste che mi si presenteranno, così appresso al Pontefice, come a qualsivoglia altra persona, di farvi sempre piacere, e quanto si stenderanno le mie forze di giovarvi. Alle quali parole il Valentino, rasserenato il volto, confessandoglisi per doppia cagione obbligato, abbracciollo, e baciategli le mani, prese commiato, e partissi. Parve strano, e piuttosto degno di biasimo che di lode, quell'atto di Guidobaldo a coloro che misurano i fatti de' grandi col passo del volgo; ma all' incontro venne com-

mendato oltre modo, e lodato dalle persone di animo grande, e dal Papa, che di ciò molto mostrò di compiacersi, sperando che quella riconciliazione potesse aiutarlo a trar di mano al Valentino i contrassegni delle fortezze. Nel che non errò punto, perciocchè il Duca a sua richiesta affaticovvisi, e non in vano. Nè ciò ottenne solamente da Cesare, ma promessa di restituir tutte quelle robe, ed arnesi di valore che, levati d'Urbino, aveva mandato nelle Rocche di Furlì e di Cesena.

Avuti dunque il Pontefice nelle mani la maggior parte de' contrassegni, parendogli d'essere uscito di un grande impaccio, mandò incontanente a Cesena Pier Paolo da Cagli suo cameriero, con titolo di commissario in compagnia di Pietro d'Oviedo, uomo del Valentino, co' quali fu parimente un mandato di Guidobaldo, con autorità di poter ricevere a nome di lui da' custodi, tutti i già detti arnesi.

Giunti a Cesena, mostrando Pietro i contrassegni, facendo istanza per parte del Valentino che gli fosse consegnata la Rocca, Diego Chignone, che n'era castellano, con viso acerbo e parole altiere, disse maravigliarsi che sì poco intendesse di quel mestiere. Parergli forse conveniente ch'egli ubbidisse a' comandamenti di uno ch'era prigione, ed in potere altrui? E chi assicurarlo che que' contrassegni non fossero falsi, o levati per furto o per forza? Imparasse dunque, e poi si mettesse a fare; alle

quali parole rispondendo Pietro più aspramente di quello che trovandosi nelle forze di colui egli doveva, così accese di sdegno quell'uomo, per sè stesso terribile ed iracondo, che fattolo prendere a' suoi, non mirando a' meriti, nè alla qualità, ed alla persona che lo mandava, nè a' detti del Commissario che si sforzava di placarlo, il fece precipitar nella fossa, o com'altri scrive, appiccare a' merli della Rocca: il che fatto, rispose agli altri due, sbigottiti all'atrocità di quell'atto, che se ne andassero a lor piacere, affermando non esser per far nulla di ciò che veniva richiesto, se prima non vedeva libera la persona a cui egli era tenuto ubbidire.

Alterossi il Papa assai più che mediocremente all' indignità di quel fatto, e volentieri ne avrebbe dato a colui il meritato castigo, ma aspettandone l'opportunità, per levargli qualsivoglia occasione di cavillare, mandò il Valentino a Ostia in mano di Bernardino Caravaggi, al Cardinale di Santa Croce, con ordine che lo lasciasse libero subito che avesse rassegnato i contrassegni delle rocche di Forlì e Bertinoro, ch'egli ancora riteneva.

In questo mezzo i Viniziani, tentate tutte le vie per addolcir il Papa ed ottenere almeno da lui con titolo di Vicariato le città di Rimini e di Faenza, delle quali già si trovavano in possesso, accorgendosi di non far nulla, s'andavano preparando per mantenervisi con le forze.

Ingrossati dunque di cavalli e di fanti nel principio dell'anno si stesero fra la Romagna e il contado d'Urbino, cioè a Montefiore, a Verucchio, a San Laudeccio, alla Cattolica, a Monte Gudolfo ed a San Gianni, essendosi sparsa voce, che per l'opportunità di Rimini, disegnassero eziandio di occupar San Marino; onde, entratine gli uomini del luogo in qualche sospetto, ebbero ricorso alla Duchessa, la quale per messi velocissimi significollo al marito, che ciò udito fecele sapere, ch'essa da sè vi mandasse di presente con le sue lance spezzate Francesco Buzacarino e Latanzio Castaldi da Urbino, capitani ducali, il che posto in esecuzione, apparve tosto essere stato vano il sospetto.

Era già presso alla fine del carnevale, che si passò quell'anno più allegro del solito, onde gli Urbinati per dar qualche onesto trattenimento alla Duchessa ed alle signore della corte, rappresentarono sulle scene i fatti del Valentino con molto disprezzo di lui e diletto grandissimo del popolo, che godeva di vedersi liberato dalla tirannia di lui, e ritornato sotto gli antichi e benigni signori. Tornò frattanto in Italia Francesco Maria, richiamato dal Papa, accompagnato da Galeotto Franciotto lucchese, figliuolo del primo marito di una sorella del Papa, il quale fu poi dallo zio fatto Cardinale del medesimo titolo ch'egli aveva. Giunsero in Roma al principio di marzo, ove fecero super-

bissima entrata. Era in que' tempi il Prefetto poco meno che di tredici anni, vivo e spiritoso al possibile, e dava segni nel volto di quel valore che in lui doveva scoprirsi fatt'uomo. Baciò egli i piedi al Papa e le mani al Duca, suoi zii, veduto ed accolto da ambidue con infinito contento.

In questi medesimi giorni pagò il debito della natura in Urbino il vescovo Gio. Pietro, cioè a' diciotto di marzo, dopo tredici anni di prelatura, il quale, per essersi portàto saviamente nel governo di quella chiesa, lasciò di sè non solamente a' principi, ma al clero ed alla città tutta, grandissimo desiderio. Fu egli sepolto nel Duomo, ove si legge in terra il suo epitaffio avanti l'altare di San Martino nella cappella in que' tempi dotata ed adornata da lui. Vacando pertanto quella sedia, il Duca pregò il Pontefice a provvederla di nuovo Prelato. Aveva Gabriello Gabrielli da Fano, gentiluomo non pure di bello aspetto e di maniere gentili, ma ornato di lettere latine e greche, servito fin dalla sua fanciullezza il Papa mentre era cardinale, ed eragli stato sempre per le sue ottime qualità sommamente caro. Parve adunque a Giulio che gli si fosse presentata occasione molto a proposito di riconoscerlo ed onorarlo; il perchè proposelo al Duca, il quale molto bene lo conosceva, ed era informatissimo del suo valore, onde non solo se ne compiacque, ma pregò il Papa ad eseguir tosto il suo pensiero.

Per la qual cosa a mezzo il seguente mese fu eletto, e destinato Gabriello Gabrielli vescovo d'Urbino, avendolo nel medesimo tempo il Pontefice (del che si rallegra seco Pietro Bembo nelle sue Lettere) fatto segretario de' Brevi. Restituirono intanto le rocche i castellani di Cesena e di Bertinoro, nel qual tempo il Valentino, che aveva dato alla camera papale sicurtà in banchi di quindicimila scudi da pagarsi al castellano di Forlì per sue spese, vedendosi vicino all'ultima disperazione, giudicando Roma stanza per lui poco sicura, accordatosi di segreto con Ferrando Consalvo, se ne andò (chiudendovi l'occhio il Cardinale di Santa Croce) da Ostia ove era, a ritrovarlo quasi di furto a Napoli. Alla fuga di cui, il Papa non ben certo di ciò che si macchinasse, discorse col Duca de' modi più facili e più spediti da ricuperar la rocca di Forlì, il Castellano della quale pareva risoluto di voler aspettar la forza, al qual rimedio dovendo venirsi, diedegli il carico supremo di quella impresa, creandolo Gonfaloniere di santa Chiesa, con condotta di quattrocento uomini d'armi, con abbondante stipendio; e perchè avesse agio di prepararsi, sborsogli innanzi tratto la paga d'un anno. Partissi dunque di Roma Guidobaldo, avendo seco il Prefetto, a cui il Papa diede la condotta di cento uomini d'arme, e furono ambidue in Urbino per le calende di giugno, giorno solenne per la festa di san Crescentino, avvocato della città, e

per la frequenza della fiera. Sopraggiunse in su que' dì medesimi Gio. Maria da Varano, il quale, ammonitone dal Papa, dovea render il possesso della signoria di Camerino al nipote pupillo, nato di Venanzio suo fratello e di Maria della Rovere, sorella del Prefetto: perciocchè essendo Gio. Maria nato dopo Venanzio, non poteva in vita del figliuolo di lui, succedergli. Rassegnò dunque al Duca ed al Prefetto, che la riceverono a nome del pupillo, che allora con la madre vedova si trovava in Urbino, la possessione di quello stato, facendone i notari pubbliche scritture, il che fatto diedero il governo del fanciullo a G. Maria, il quale con esso lui e con la madre, indi a pochi giorni accommiatatosi dalla corte, se ne ritornò a Camerino. Assoldò intanto il Papa per la medesima impresa Gaspare da san Severino, detto il Fracassa, il quale trasferitosi in Urbino, e trattato d'alcuni particolari col Duca, se ne passò in Romagna, dopo la partita di cui mandò il Papa danari a Guidobaldo, acciocchè ne assoldasse genti dello stato, al che si pose ben tosto. Era nella rocca di Forlì Pietro Remires, di cui addietro è fatta menzione, uomo valoroso e di buon consiglio, ma (come molti sogliono) avaro e cupido di moneta. Costui vedendo le cose del Borgia ridotte a bassezza, e quasi disperate d'ogni salute, stimando temeraria l'ostinazione, propose di trar guadagno tale di quella rocca, che gli bastasse a vivere

onoratamente tutto il restante dell'età sua. Aveva egli, prima che Pio si morisse, mandato segretamente uomini in Ravenna a Jacopo Veniero, dicendo, che di buona voglia avrebbe consegnata a lui quella rocca con condizione di poter condurre in Ravenna, ed indi a Vinezia, gli arnesi e le robe del Valentino, ed aver dalla Signoria condotta perpetua di cinquanta cavalli, e dono in quella città di case, dalle quali traesse ogni anno ducento ducati di rendita. Accettò il Veniero il partito con le condizioni richieste, e datane parte in senato, ebbe commissione che conchiudesse quanto prima l'accordo. Tuttavia non sortì questo negozio il suo fine, o perchè Pietro non s'assicurasse del Borgia, o temesse l'ira del Pontefice, oppure non volesse macchiarsi di nota di traditore.

Era già in punto il Duca con un esercito di bella e fiorita gente, quando, ricordandosi dei meriti d'Andrea Doria, che da giovinetto era venuto alla sua corte (e non a quella di Federigo, come scrivono il Sigonio ed il Capelloni), e volendolo riconoscere delle cose valorosamente operate in servigio di lui, della sorella e del nipote, diedegli in feudo il castello di Sascorbaro con tutte le ragioni e pertinenze sue, e di più Valditevere, luogo del Montefeltro vicino a Monte del Taniero, e Rio Penoso, ed altri poderi di grande e larga tenuta; il che fatto, si mosse con tutte le genti, e giun-

to in Cesena fermovvisi alcuni giorni per farvi, come in luogo comodo e vicino, le provvisioni necessarie, facendo mostra maggiore assai, che gli effetti, per tirar più agevolmente il Remires a qualche ragionevole accordo. Nè ciò senza frutto, perciocchè Pietro, perduto d'animo, accennò di esser per rendere quella rocca, purchè gli fossero numerati, come altre volte diceva di aver richiesto per interesse di spese fatte e danni patiti, quindici mila ducati da depositarsi su' banchi a Vinezia, e gli fosse data facoltà di condur seco le robe tutte, e gli arnesi del Valentino, lasciati però addietro i mobili di Guidobaldo. Aggiugneva per altro non essere per far nulla delle già dette cose, quando non fosse certo che il Valentino fosse in prigionia tale che cessasse ogni speranza di uscirne. Stipulato dunque sotto le dette condizioni l'accordo, fecegli intendere il Duca, che per accertarsi dello stato del Borgia, gl' inviasse un suo confidente, col quale manderebbe egli un uomo a Napoli, alla relazione de' quali dovesse acquetarsi. Mandò pertanto il Remires un suo fedele, e con esso lui spedì il Duca a Napoli Polidoro Ruffi da Fossombrone, cavaliere e suo segretario. Giunti a Napoli ebbero, colui essere stato mandato prigione al Re cattolico, e partironsi ben tosto per Romagna, essendosi Polidoro fermato in Roma oppresso da grandissima febbre. Ma Pietro prestando fede al suo confidente, fatto già il deposito in Vinezia,

e fermati i capitoli a' ventisei di giugno, restituì la rocca, nella quale entrato il Duca, ritrovò gran quantità de' suoi addobbamenti più preziosi, cioè padiglioni, tappezzerie ed altre cose tali. Ritrovovvi ancora, il che gli fu di sommo piacere, tutta quasi la libreria, che con ispesa ed animo regio avea posta insieme Federigo suo padre. Ebbe il Duca nell' istesso modo la città resagli da Consalvo Mirafonte che n'era al governo. Così dunque andarono gli acquisti del Valentino, e cotal esito ebbero i suoi vasti e smisurati pensieri.

Racquistata Guidobaldo la città e la rocca, non senza sommo piacere del Pontefice, vi si fermò per dar forma alle cose di quel governo in fino a' sei di settembre, nel qual tempo, ricordevole della fedeltà de' suoi sudditi, e particolarmente degli Urbinati, e dei dispendi, affanni e travagli nelle passate turbazioni sostenuti per lui, donò al comune l'ufficio del danno dato, ed altre rendite perpetue, ed insieme, per segno d'animo grato, a tutti quelli che erano debitori alla camera ducale, fece libero dono della metà di quanto dovevano. Volle eziandio che il Gonfaloniere, il quale è capo del magistrato della città, e sempre del primo luogo, cioè del numero de' nobili, avesse luogo sopra il Podestà, che è giudice ordinario, il che fu cominciato a praticarsi, essendo Gonfaloniere Francesco Battiferri. Molti privilegi ancora concedette ad altri luoghi dello stato,

parte a suo volere e parte a richiesta de' comuni, e noi abbiamo vedute alcune graziose concessioni fatte a' Fossombronati, nelle quali, fra l'altre cose, fa di loro distretto il luogo di Corteceto. Così dunque andava egli riconoscendo e rimunerando l'amore e la fedeltà de' suoi sudditi.

Ma Giovanni Sforza, di costumi di gran lunga diversi, mostravasi più rigido nel castigare i ribelli, che grato nel premiare i fedeli; laonde senza niun riguardo fece più d'una volta sospendere alle finestre del palazzo molti, e dei buoni della terra, e ciò solo per vani sospetti o leggerissime colpe. È del numero de' morti crudelmente da lui, degno sempre di memoria e di pianto, Pandolfo Collenuccio, dottor di leggi, e uomo in que' tempi di gran prudenza, il quale avendo sostenuto onoratissimi carichi ed uffici pubblici nelle più nobili città d'Italia, difeso cause con molta eloquenza e dottrina, scritte eziandio istorie, e lasciato altre opere picciole, ma piene di sali, finalmente, caduto nella disgrazia di Giovanni, ritirossi in Ferrara appresso Lucrezia Borgia, da cui mentre fu in Pesaro era stato per le sue buone qualità amato ed onorato. Ma lo Sforza che mortalmente l'odiava, mostrò di avergli perdonato, ond'egli, contro le ammonizioni de' buoni amici, fidandosi più che non doveva, tornò a Pesaro, facendogli lo Sforza buon volto. Se non che tosto si vide quanto sia falso testimonio dell'animo la fronte

degli uomini, perciocchè, ritrovandosi egli per le calende di luglio nelle sue case, fu rapito dai libri e dagli studi, ed incappucciato, condotto nella rocca, ove crudelmente martorizzato, o confessasse o no quello che si pretendeva contro di lui, fu dopo dieci giorni di prigionia miseramente strangolato, quantunque fosse, per esser già molto vecchio, degno di compassione, ed a comune giudizio indegno di quella morte; il che parve più strano e più barbaro, essendogli ciò succeduto in quel tempo che Giovanni era fra le allegrezze maritali della sua seconda moglie Ginevra Tiepola. Ma se quegli perdè (per esser oltre negli anni) poco spazio di vita, questi certamente per soddisfarsi coll' indegno piacere della vendetta, si guadagnò appresso tutti i buoni di tutti i secoli una perpetua infamia (1).

(1) Intorno alle varie vicende della Vita di Pandolfo Collenuccio, e a' suoi grandissimi meriti letterarj, e sopra tutto intorno alla miseranda sua morte, merita d'esser letta una *Nota*, scritta con quella energia ed evidenza di stile, che sono proprie sue, dal chiarissimo sig. conte Giulio Perticari di Pesaro. In fine ad essa leggesi pure una *Canzone alla Morte*, composta dal Collenuccio dopo che per ordine del perfido tiranno gli fu annunziato il suo ultimo fine. Dopo questa vi è aggiunta l'*ultima sua volontà*, *poichè*, come si esprime il conte Perticari, la *tirannide di Giovanni Sforza giunta era al segno di negargli fino la facoltà di stendere il suo testamento cogli ordini voluti dalle leggi*. Questa importantissima *Nota* fu inserita l'anno 1816 nel num. IX del Giornale Milanese, che intitolasi *Biblioteca Italiana*, pag. 439 e seg.

Nota dell' Editore.

Giunse ad Urbino, mentre il Duca era a Forlì, la prefettessa Giovanna sua sorella che alla partita, o fuga piuttosto, com' è scritto, da Sinigaglia erasi condotta a Genova, ed indi per consiglio del Doria passata al governo dei luoghi che il figliuolo possedeva nel regno, ed eravi dimorata fin che il Cardinale suo cognato fu creato Pontefice, a cui per baciare il piede, e rivedere il fratello ed il figliuolo, era venuta a Roma ed indi ad Urbino. Ma la Duchessa, ricordevole de' beneficj ricevuti da Dio, gli ne rese grazie, col far grandi elemosine, orazioni ed opere pie d'ogni sorte. Ordinò eziandio che il giorno di santo Agostino, avanti il quale il Duca era tornato ad Urbino, e ricuperato avea il dominio dello stato, si facesse per eterna memoria del fatto una solennissima fiera.

Tra queste cose, il Duca guarnita la rocca di Forlì, e proveduta la città di buoni ordini, licenziati i capitani, ritornò, desideratovi da tutti, ad Urbino, per ricevervi l'arcivescovo di Ragusi, nunzio apostolico, il quale gli portava lo stendardo ed il bastone del generalato della chiesa, perciocchè Giulio, tutto che gli avesse conferito l'autorità ed il carico, e datogli il titolo, avea soprasseduto nel far le consuete cerimonie per la fretta ch'egli ebbe d'adoperarlo in Romagna. Venne eziandio l'arcivescovo con Brevi papali appartenenti all'adozione di Francesco Maria, grandemente desiderata dal Pontefice. Otto giorni stette quegli a comparire, nel qual tempo

sì nella città che fuori, si fecero grandi preparazioni per la sua venuta. Giunto alla fine accompagnato da numerosa ed onorevole comitiva, e magnificamente raccolto la domenica, che fu il giorno seguente, cantò con apparato e musiche solenni la messa nel duomo, alla quale si trovarono il Duca, il Prefetto, Giovanni Gonzaga, la Duchessa, il Magistrato, e tutti i signori e getiluomini della città e della corte. Fornita la quale, avendo due delle prime dignità della cattedrale, che gli stavano a lato, due stendardi in mano inviluppati e senz'asta, ed il bastone del Generalato, dirizzatosi in piedi, e deposta la mitra, benedì l'insegna, pregando con alta voce Dio, secondo il solenne rito della chiesa, che le santificasse e le rendesse formidabili a' nimici del nome cristiano; il che fatto, incensatele, ed asperse d'acqua benedetta, fecele innalzar sull'asta, e tornatosi a sedere con la mitra in capo, le diede al Duca, il quale, così come stava inginocchiato su' gradi dell'altare, con molta riverenza le prese, dandogli appresso con somiglianti cerimonie il bastone; le quali cose ricevute il Duca, baciategli le mani e drizzatosi in piedi, de' due stendardi l'uno diede ad Ottaviano Fregoso, e l'altro al signor Morello d'Ortona; il che fatto, ritornarono tutti con suoni di tamburi e di trombe tra voci allegre de' popoli alla corte, ove s'attese a preparar le cose appartenenti alla cerimonia dell'adozione, alla [illegible] vi

intervenissero, aveva fatto il Duca sapere a tutte le comunità dello stato, che mandassero i loro procuratori, a fine che, compito quell'atto solenne, giurassero fedeltà ed omaggio in mano dell'adottivo e nuovo principe. Per lo comune d'Urbino furonvi Batista Ceci, allora Gonfaloniere, e Francesco de' Corboli, uno dei buoni gentiluomini della Terra. Apprestate le cose necessarie, a' diciotto del mese l'Arcivescovo cantò di nuovo la messa, più solenne assai che la prima, alla quale si trovarono parte invitati, e parte volontariamente venuti il Governatore di Città di Castello, Achille de' Grassi bolognese vescovo di Pesaro, che poi da Giulio fu fatto Cardinale, i vescovi di Fossombrone, d'Agobbio e di Cagli, mancandovi quel d'Urbino, che per l'ufficio che teneva non potè lasciar la persona del Pontefice. Trovaronvisi eziandio, dopo il Duca e la Duchessa e la Prefettessa, Giovanni Maria da Varano, e tutti i cittadini, e la corte con innumerabile quantità di popolo sì della Terra, come de' luoghi intorno. Al fine della messa, cioè dopo la benedizione, vestitosi l'Arcivescovo d'abiti ricchissimi e pontificali, s'assise sul faldistorio su l'alta parte de' gradi vicino all'altare, avendo il Duca alla sinistra ed il Prefetto alla destra; e dopo un breve silenzio, con una elegantissima orazione latina, perch'era di molte lettere, espose, volontà del Duca essere di eleggersi per figliuolo il Nipote ivi presente, sì per conside-

zione della sua solitudine, sì per lasciar a' popoli dopo la sua morte principe, del cui valore e bontà, perchè allevato da lui, egli era molto sicuro. Dover essi pertanto, sì nobili come popolari, render sempre grazie a Dio, e confessar grande obbligazione al Duca per averli per sua bontà proveduti di signor sì degno e di sì alta speranza. Più segni aversi che i popoli sieno amati da Dio, ma certissimo esser quello del provederli di buoni, mansueti e valorosi signori. Queste, e più altre cose, disse egli, conchiudendo finalmente, a questa volontà del Duca esser favorevole il Sommo Pontefice, e tutto il sacro collegio de' cardinali. Il che detto, impose a Lodovico degli Alessandri, cancelliere del Comune, che con alta voce e chiara leggesse il Mandato autentico, ch'egli aveva seco, ed insieme i Brevi Apostolici, ne' quali si conteneva il Beneplacito del Papa ed il consenso de' cardinali. Le quali cose recate a fine, posto in mano al Prefetto un ornatissimo e ben figurato messale, aperto colà ove si vedeva la immagine del Santissimo Sacramento, sopra cui giurarono tutti fedeltà ed omaggio al nuovo principe, cominciando il procuratore d'Urbino, ed indi seguendo quelli d'Agobbio, di Cagli, di Fossombrone, di San Leo, di Casteldurante, e di tutte l'altre terre dello stato; del qual atto fecesi solenne scrittura per lo Alessandri, a cui furono testimoni Morello d'Ortona e Cesare Gonzaga, e tre altri de' più grandi signori che si trovavano presenti.

Pubblicato quel fatto, piacque a tutti, fuori che a' Viniziani, i quali mossi dalla poca benevolenza che portavano al Papa, dicevano esser egli largo col nipote, de' luoghi quasi che ricaduti alla Chiesa, e scarso con esso loro di quelli che, chiedendoli con giusti partiti, avevano essi levati di mano quasi che a un pubblico e famoso ladrone. E dispiacevano sommamente al Duca le occasioni di que' dissidj, parendogli cosa dura il dover muoversi come capitano della Chiesa a' danni di quella repubblica, i cui beneficj verso di lui erano sì grandi, sì evidenti, sì freschi. Onde, per non essere sforzato a venirvi, giudicò non poter far meglio che ridur le parti a qualche onesta composizione, perchè sebbene conosceva il Pontefice costante, anzi tenace della sua opinione, non diffidava con tutto ciò di fare con una ostinatissima diligenza qualche buon frutto. Il qual consiglio, quantunque fosse ottimo, non ebbe al tutto favorevole fortuna, facendo pensieri di gran lunga diversi il Papa, il quale, intento a confermarsi ed aggrandirsi di forze, apparentossi con le prime famiglie di Roma, Colonnese ed Orsina; perciocchè a Marcantonio Colonna diede Lucrezia figliuola di Luchina sua sorella, ed a Gian Giordano Orsino, vedovo di Maria d'Aragona, diede per moglie Felice, figliuola sua naturale; e per appoggiar molto bene il nipote, procurò che divenisse marito di Leonora Gonzaga, figliuola del Marchese

Francesco e nipote della Duchessa Elisabetta. Dicesi che trattasse questo parentado Baldassare da Castiglione, uomo nobile e di valore, e per le sue buone qualità molto caro al Pontefice. Aveva egli seguìto il marchese Francesco nelle guerre del regno, poi nel levarsi che fece quel principe da' servigi de' Francesi, s'era fermato in Roma per veder quella corte, nel qual tempo guadagnossi grazia tale appresso al Papa, che gli diede luogo fra' più domestici ed intimi suoi familiari.

Così passavano queste cose, quando Giulio, che aveva determinato di rimetter la Chiesa nel possesso della Romagna, scrisse al Duca, il quale si trovava in Urbino, che per gravi ed importanti cagioni se ne andasse alla corte, ed acciocchè maggiormente si affrettasse, mandogli a donare un paio di bellissimi cavalli leardi, ed una molto ricca ed agiata lettiga, e ciò come diceva, a fine che non venisse ritardato dalla sua molesta e fastidiosa podagra. Nè indugiò egli punto, ancor che, per esser passato mezzo il dicembre, fossero cattivi tempi e pessime strade. Fu egli in Roma le calende di gennaio, 1505, con gran soddisfazione del Pontefice, il quale, concedutogli alcuni giorni di riposo, fecegli istanza che ratificasse l'adozione del nipote, dicendo ciò richiedersi dal marchese Francesco, prima che si venisse alla conclusione del matrimonio fra lui e Leonora sua figliuola; il che subito eseguì egli, in mano di

Giovanni Gonzaga, zio della fanciulla, che aveva perciò dal fratello mandato particolare; la qual cerimonia seguìta, e confermatone perciò il contratto, se ne fecero feste ed allegrezze grandi per tutto lo stato. Alle quali, mentre i popoli attendevano, venne a morte Ercole da Este, duca di Ferrara, onde Guidobaldo scrisse alla moglie che gli si facessero ricchi e sontuosi funerali. Mancò egli di questa vita a' diciannove di febbraio, e fu sepolto in santa Maria degli Angeli, luogo della religione de' predicatori, e perciò gli apparati in Urbino si fecero in san Domenico, chiesa grande, de' padri di quell'ordine.

LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Guidobaldo fa buoni uffizi col Papa per la Signoría di Venezia. Tratta, a' prieghi del cardinale Sforza, una lega contro i Francesi. Riceve l'ordine della Giarrettiera da Enrico re d' Inghilterra, a cui manda con doni Baldassare Castiglione. Fa genti nello Stato per l' impresa di Bologna. Accoglie il Papa in Urbino per l'impresa di Bologna, e va con esso lui in quella città. Ricevelo di nuovo al suo ritorno in Urbino. Quivi per gli effetti d'una straordinaría inclemente stagione sente più che mai crudeli le punture della podagra, onde i medici cominciano a dubitare della sua vita.

Mentre Guidobaldo si trovava in Roma pochi erano que' giorni che il Papa, ora per trattar con esso lui di cose gravi, ed ora di piacevoli, non l'invitasse a star seco, ond'egli, vedendosi aperta la strada di giovare a' Viniziani, un giorno fra gli altri, dicendogli Giulio parere a lui molto strano che quella repubblica, non contenta de' propri confini, con maggior cupidigia che modestia, e più con la forza che con la ragione, facesse ogni opera per dilatarsi, e maggiormente maravigliarsi in vedere che con sì poco rispetto usurpasse in Romagna i luoghi e le ragioni della Chiesa. Il Duca, parendogli l'occasione opportuna, secondando i suoi detti, soggiunse: Non poter negarsi che i Viniziani non fossero proceduti più avanti di quello che volesse il dovere,

impossessandosi di Ravenna, di Faenza, di Rimini e di cotanti altri luoghi manifestamente della Chiesa; tuttavia essere, come uomini, degni di qualche scusa, essendo umane infirmità, e quasi che ordinarie, l'ambizione ed il desiderio dell'avanzarsi. Con tutto ciò, considerato il modo e l'occasione co' quali erano entrati in possesso di que' luoghi, non poter quasi dirsi che fosse usurpazione, avendoli presi parte nelle rivoluzioni delle guerre, e parte levati di mano a un uomo rapacissimo, che sotto ingiusti, sebben colorati titoli, li possedeva come suoi. Non ritener la repubblica quei luoghi come suoi; sapere, ch'erano della Chiesa, dimandar solo quasi in premio della ricuperazione una giusta e ragionevole investitura, e un titolo di vicariato sotto quel censo che alla Sua Santità paresse più ragionevole, nel che non parere indegni di esser uditi, e forse anche esauditi, massimamente essendo sempre stati i Viniziani, per testimonio delle istorie, amorevoli difensori e protettori de' sommi Pontefici di santa Chiesa. Che se tali erano stati volontariamente per lo addietro, e che non dovere sperarsi in avvenire, aggiuntavi l'obbligazione di vassallaggio? Non esser piccioli, nè incerti i segni della modestia di quel Senato, l'aver potuto impossessarsi d'Imola, di Forlì e di Cesena, e tuttavia essersi astenuto dal farlo. Persuadersi dunque, anzi tener per fermo che quando si trattasse con quella signoria con

qualche onesto modo e piacevole, più s'otterrebbe che con l'asprezza delle minacce, e con l'arme; e appartenersi a' capi Ecclesiastici più tosto il sopire, che il suscitare i tumulti e le guerre tra' Cristiani; le quali cose considerate, quando la Sua Santità si fosse compiaciuta di camminar per le vie men dure e difficili, dargli l'animo, per la fede ch'egli aveva appresso quella repubblica, di adoperarsi di maniera, che non fosse da biasimarsi la fatica ch'egli vi spendesse intorno. Udì volentieri il Papa questo suo discorso, perciocchè, sebbene era per natura feroce ed amator di guerra, sapeva con tutto ciò adattarsi con la prudenza a' consigli mansueti e piacevoli. Accettata pertanto l'offerta, e gradita la sua prontezza, confortollo a far prova s'egli riuscisse di recar ad effetto quel suo pensiero.

Così rimasero. Se non che avvenne cosa la quale quanto avrebbe dovuto offendere, tanto favorì quella pratica, perciocchè pochi giorni dopo comparvero gli ambasciadori d'Imola, di Forlì e di Cesena, e con le lagrime su gli occhi, prostrati a' piedi del Papa, grandemente si dolsero che i Viniziani, spogliatili della maggior parte de' distretti loro, gli avessero condotti a miseria tale, che già i popoli si morivano di fame, non avendo i contadini da lavorare, nè da vivere: gli artigiani, cessando i guadagni, abbandonar l'arti, ed i gentiluomini, levate loro le possessioni e l'entrate, non poter sostentar

le famiglie, nè conservarsi nel grado loro. Supplicar dunque la sua Beatitudine che piegasse gli orecchi della sua pietà alle voci de' lamenti loro, e v'apportasse qualche presto ed opportuno rimedio. Sentì egli grandemente commuoversi a quelle voci ed atti compassionevoli; fatta nondimeno forza a sè medesimo, ricordandosi delle cose poco prima trattate col Duca, e massimamente avendo gli aiuti francesi pigri e lontani, frenò l'ira, e diede agli ambasciadori buona speranza, con promessa certa di provveder ben tosto a' loro danni, e frattanto fatto chiamar a sè il Duca gli narrò i richiami venutigli contro i Viniziani, e gli disse esser tempo di scoprire, se fosse più utile la piacevolezza proposta da lui, o la manifesta forza. Trattasse pertanto con Antonio Grimano, oratore in corte per la Repubblica, e vedesse d'accertarsi in qualche buon modo dell'animo e de' pensieri di quel senato. Abboccossi il Duca il dì seguente col Grimano, e dopo lunghi ragionamenti, che tutti tendevano ad un fine, questo solo ritrasse da lui: aver per certo, che la sua Repubblica darebbe ogni soddisfazione al Pontefice, quando egli, deposto lo sdegno, ammettesse gli oratori suoi all'adorazione consueta. Parve questa a Giulio (intesa che l'ebbe) dimanda ragionevole, e perciò fece rispondere dal Duca in questa forma come se ciò fosse suo pensiero: Sperare facilmente d'indurvelo, quando la Repubblica promettesse

di restituire i contadi loro alle città d'Imola, di Forlì e di Cesena, aggiungendo, se in ciò si mostrasse pronta, credere che forse gli sarebbe più largo nella concessione delle investiture di Rimini e di Faenza. Tutte queste cose dettegli dal Duca fece saper Antonio al senato, dicendo questo essere stato discorso di Guidobaldo, e non aver inteso nulla intorno a ciò dalla bocca stessa del Papa; stimar nondimeno che egli non si sarebbe allargato tanto, se non fosse stato con qualche sua participazione. Trattatone dunque in pieno parlamento, fu conchiuso non esser da volger le spalle a quella occasione, ma dá trar frutto della buona e grata volontà che il Duca mostrava inverso quel senato. Ordinarono pertanto all'oratore che facesse fede al Pontefice del desiderio che tenevano di dargli soddisfazione, e che sarebbono stati prontissimi alla restituzione delle castella e de' contadi, e l'accertasse dell'ottima volontà che gli portava quella Repubblica, la quale, per segno della sua devozione, avrebbe mandato otto oratori de' primi, e più nobili del senato a baciargli il piede, e a rendergli la dovuta ubbidienza. Fu speso intorno a questa pratica quasi che tutto quel verno, e perciò non furono prima restituiti Montefiore, Savignano, Verucchio, il Porto Cesenatico, Tossignano, e quattro o cinque altre castella, che già fosse passato il mese di marzo.

In questo mezzo il Duca, a preghiere dei

popoli dello stato, impetrò dal Pontefice una generale indulgenza e perdono per tutti dell'aver più d'una volta rotto il giuramento d'omaggio fatto al Valentino, e di più l'assoluzione di molti omicidi, incendi, ruberie, e vari altri delitti commessi nel tempo di quelle turbazioni. Concedette pertanto il Papa a ciascheduno, che debitamente preparato visitasse le tre feste di Pasqua le chiese maggiori dei luoghi, piena indulgenza e remissione di tutte le colpe. E fu sì grande il fervore e la devozione di tutti i popoli, che solo in Urbino si raccolsero d'elemosine duemila duecento, e sessantacinque fiorini, che furono applicati poi d'ordine del Prelato alla fabbrica della cattedrale.

Essendo fra queste cose i cardinali Sforza e de' Medici occupati allo stringere una lega in Italia per discacciarne affatto i Francesi, vi desideravano sopra tutti gli altri i Viniziani, il che per conseguir più facilmente, lo Sforza ebbe ricorso a Guidobaldo, l'autorità e la fede di cui appresso quel senato sapeva essere di molto peso. Praticava il Duca molto strettamente col Cardinale, sì per l'amistà che aveva seco, sì perchè quegli era primo cugino di Batista sua madre. Trovandosi dunque un giorno lo Sforza a ragionar seco, fecelo partecipe di tutti i suoi disegni, pregandolo a tentar perciò con bel modo l'animo de' Viniziani, e lo trovò prontissimo, perciocchè non amava egli

Luigi, da cui si teneva tradito. Un giorno dunque, ragionando con l'oratore Grimano, fra molte altre considerazioni fatte in materia di stato, disse, parergli mal sicuro per la Repubblica l' aver a' confini le forze francesi, ed un Re sì guerriero e sì desideroso d'ampliare in Italia i termini del suo regno. Meglio per lei essere che lo stato di Milano fosse in potere di un principe di minori forze, e nato italiano. Il cardinale Ascanio, quando quella signoria s'obbligasse ad aiutarlo per la ricuperazione di quello stato, farebbe sì ch'ella guadagnerebbe più in Lombardia, che non valevano i luoghi della Romagna, per cagione de' quali pareva che poco fossero in grazia del Pontefice. Di tutto ciò diede l' oratore parte al senato, e piacque di maniera, che diedero intenzione d' entrar in lega con gli altri, e ne sarebbe seguìto l'effetto, se non veniva interrotta quella pratica da vari accidenti, fra' quali non fu minimo la morte del cardinal Ascanio, seguíta il ventesimo giorno di maggio.

Ritardò l'asprezza di quella vernata gli oratori de' Viniziani, perciocchè, fuori di ogni consueto, fin passato mezzo il mese di aprile cadevano grosse nevi. Addolcita poi la stagione, partirono di Venezia con pompa e magnificenza reale, e furono questi: Bernardo Bembo cardinale, Girolamo Donati, Polo Pisani, Andrea Veniero, Niccolò Foscarino, Leonardo Mocenigo, Andrea Gritti e Domenico Trivisani,

allora procuratore di S. Marco, ed aveva seco ciascheduno di essi cinque figliuoli di nobili, e comitiva sì grande di servitori, che ascendevano al tutto al numero di dugento persone a cavallo. Giunti in Urbino furono splendidamente raccolti dalla Duchessa, la quale ebbe molto cara quella occásione per render a quella Repubblica in qualche parte il contraccambio delle molte cortesie ricevute, e perciò non solo in Urbino, ma furono regiamente albergati in tutti i luoghi dello stato ducale, pe' quali passarono. Entrati alfine con gran magnificenza in Roma, ebbero dal Pontefice pubblico concistoro con tanta frequenza e concorso di popolo, che rade volte fu veduto maggiore, e furono, per quanto appariva a' segni estrinsechi, veduti con buon volto. Ma ben tosto s'avvidero e si pentirono d'aver fatto grande spesa con picciolo guadagno, perciocchè, mentre erano in Roma, giunsero al senato lettere del Re di Francia con alcuni Brevi papali, il tenore dei quali era il Pontefice in grazia di lui, contentarsi di concedere a quella Repubblica Rimini e Faenza non più oltre che durante la sua vita. La qual variazione turbò di maniera il senato, che ne rimase guasto quanto insino allora s'era stabilito di buono, e ciò con dispiacere infinito del Duca, il quale si vedeva uscir di mano il frutto quasi che maturo delle fatiche e diligenze sue.

Passò egli tutto quell'anno, e la metà del

seguente in Roma, perciocchè il Papa volle trattar seco maturamente de' pensieri che rivolgeva per l'animo di ricuperar Bologna e Perugia; nel qual tempo cioè intorno alle calende di novembre, ebbe novella esser nato a Giovanni Sforza di Genevra Tiepola un figlio maschio, ma fu quasi più veloce la morte, che il corriere. Perciocchè, battezzato e nominato Ascanio ebbe appena venti giorni di luce. Alla fine dell'anno, cioè per le quattro tempora del Natale, il Papa nella seconda promozione fece cardinale il Gabrielli, vescovo d'Urbino, e Gismondo Gonzaga, fratello d'Elisabetta, onde furono fatte feste ed allegrezze grandi per tutto lo stato.

Pareva oggimai soverchiamente lunga a' cittadini, e più alla Duchessa, la stanza del Duca in Roma, onde facendone grande instanza i comuni de' luoghi, cominciò la moglie con calde e reiterate lettere a richiamarlo, scrivendogli le città ed i popoli esser bisognosi della sua presenza. E non era punto minore la voglia in lui del ritorno, ma il vedere che il Papa godeva della sua conversazione, ritenevalo quasi che a forza. Alla fine, pretendendo che l'aria di Roma gli fosse nociva, licenziossi intorno agli ultimi giorni di febbraio 1506, conducendo seco ad Urbino tra più altri gentiluomini di merito e di valore, Baldassare Castiglione, allegro sommamente d'aver trovato un principe, il quale, com'egli era solito a dire, faceva fe-

lici e bene avventurati coloro che lo servivano. E non fu appena giunto il Duca in Urbino, che gli sopraggiunsero Brevi del Papa, nei quali gli scriveva, che essendo risorte in Cesena le nimicizie e fazioni civili fra' Tiberti e Martinelli, dovesse far ogni opera per ismorzarle, massimamente essendo egli vicino, ben voluto e pratico. Posevi dunque la mano, e sì fruttuosamente, che del mese d'aprile ebbe ridotte a concordia le parti, della quale cotanto si promise, ch'egli stesso volle esserne mallevadore; e perciò mediante la persona di Giovanni Gonzaga suo luogotenente di gente d'armi, obbligossi per le cose capitolate al Vescovo di Tivoli, commissario per la Chiesa nella provincia di Romagna.

Mentre succedevano queste cose, regnava in Inghilterra Enrico VII, conte di Rechemondia, uomo di grande animo, il quale con l'arme in mano s'era posto in capo la corona reale. Questi, ricordandosi che Odoardo IV aveva mandato a Federigo il cinto della Giarrettiera, e venendo da varie parti informato delle grandi e nobili qualità del figliuolo, se ne compiacque di maniera, che non parlava di lui se non come di cosa mirabile ed eccellente, e perchè all'incontro gli veniva all'orecchio il Duca esser innamorato del valore e del nome di lui, e perciò desideroso d'essere scritto fra' cavalieri di quell'ordine, il Re deliberò di contentarlo prima che ne venisse richiesto, onde,

preso il tempo per que' medesimi ambasciatori ch'egli mandava al Pontefice per rallegrarsi della sua esaltazione, mandò a Guidobaldo il cinto e l'abito di quell'ordine, del quale vestissi con infinito piacere per la prossima festa di San Giorgio, protettore di que' cavalieri. Volendo pertanto render grazie al Re di quel favore, determinò di mandar persona perciò a posta in Inghilterra. E parendogli che Baldassare da Castiglione, per la nobiltà del sangue, per la maestà dell'aspetto, per l'eccellenza de' costumi e delle lettere, fosse molto a proposito, fece elezione di lui, e senza interporvi dilazione alcuna, scelti fra molti, che con grande spesa nutriva, alcuni grandi e generosi corsieri, con falconi, ed altri presenti nobili, diedegli lettere credenziali, ed onorati compagni, fra' quali furono Francesco figliuolo di Batista Ceci d'Urbino, e Giulio da Cagli.

Partissi d'Urbino il Castiglione a' dieci di luglio, e giunto felicemente in Londra, presentò al Re le lettere ed i doni a nome del Duca, ed esposta con grande eloquenza in latino la sua ambasciata, fu dal Re ottimamente veduto ed accarezzato. Visitò poi per parte del Duca tutti i cavalieri dell'ordine, e per vigore della procura ebbe in nome di Guidobaldo il possesso di quell'ordine cavalleresco.

In questo mezzo il Papa, risoluto di ricuperar Bologna e Perugia, le quali città dolevasi di vedere, come egli diceva, tiranneggiate dai

Bentivogli e da' Baglioni, richiese il Re di Francia del suo aiuto, il quale sì per mantenerselo amico, sì anche per castigar quelle famiglie, dalle quali si pretendeva grandemente offeso, volentieri glielo promise, dissimulando intanto il dispiacere sentito, ch'egli non avesse voluto alle sue prime istanze far Cardinale il vescovo d'Ave nipote del Cardinale di Roano, e quello di Baiussa, nipote del Signor della Tramoglia. Dopo le quali promesse, il Papa nimico d'ogni indugio, parendogli che quegli aiuti fossero pigri, partì di Roma intorno alla fine d'agosto con ventiquattro cardinali, e quattrocento uomini d'arme, dugento di Francesco Maria, e dugento di Guidobaldo; alla cui mossa G. Pavolo Baglione, che sapeva il mal animo verso di lui del Re di Francia, e temeva eziandio le forze della Chiesa, e più la risoluta e rigorosa natura del Pontefice, rivolgevasi per l'animo vari e diversi pensieri. Perciocchè da un lato gli pareva duro il lasciar un dominio sì bello, e guadagnato da lui con sudore e con sangue, dall'altro non vedeva, come non cedendo, egli non cagionasse manifesta ruina a sè ed a' suoi. Fidatosi dunque della bontà del Duca lo ricercò di consiglio e di aiuto.

Era Guidobaldo per sua natura prontissimo a portar giovamento a coloro che nelle loro necessità ricorrevano a lui; per questa cagione adunque, e per altri rispetti si dispose al tutto d'aiutarlo. Il perchè, partitosi d'Urbino per

incontrar il Papa, ch'era già com'è detto, partito di Roma, fermossi in Perugia, ove discorrendo a lungo col Baglione lo confortò, e consigliò, mostrandogli con vive e buone ragioni esser meglio per lui il tentar piuttosto di addolcire, che d'inasprire contro di sè l'animo di un uomo terribile contro i contumaci, e piacevole con gli umili ed obbedienti. Acquetossi il Baglione a' suoi detti, onde il Duca presane da lui parola diedene parte al Papa, il quale allegro fuor di modo d'aver superato senz'arme un uomo armigero, scrisse le condizioni, con le quali egli intendeva di riceverlo, le quali facilmente accettò Gio. Paolo, sì perchè non erano esorbitanti, e sì ancora perchè gli amici, e il timore e il pericolo imminente ve lo confortavano. Deliberò pertanto, così consigliandolo Guidobaldo, di farsi incontro al Papa, il che fece accompagnato da una onestissima comitiva di gentiluomini, capitani e cavalieri; e giuntogli innanzi gli si gettò a' piedi, e con parole ed atti di molta riverenza si mise in tutto nell'arbitrio e nelle forze sue. Alle quali dimostrazioni d'umiltà in uomo di cotanta nobiltà e valore, intenerito Giulio, fattolo drizzar in piedi, caramente abbracciollo. Onde G. Paolo, che ne aspettava, piuttosto che piacevoli, parole minacciose e superbe, vinto da benignità sì grande, si dispose di maniera, che sebbene nelle convenzioni si conteneva solo che egli

fosse tenuto a rilasciar le fortezze di Perugia e del Perugino, e la guardia della città, e porre in mano di Guidobaldo due suoi figliuoli; volle di più servir in persona il Pontefice all' impresa di Bologna con centocinquanta uomini d'arme a proprie spese. E tanto si fidò il Papa di lui, che per darne segni (nel che non fu da tutti egualmente lodato) entrò in Perugia disarmato, e con picciola guardia, nella qual città, ove dimorò molti giorni, diede udienza al cardinale di Narbona, che per parte del Re di Francia lo pregava a differir l'impresa di Bologna a tempo più opportuno. Ma non lo persuase, sì perchè era tenace del suo proposito, sì anche perchè l'aveva riempito di grandi speranze la facile ricuperazione di Perugia; comandò pertanto al Duca che si mettesse in punto con le cerne dello stato. Onde i capitani sollecitati da lui per la prima settimana di settembre ebbero in ordine un corpo di quattromila pedoni eletti, de' quali fu maestro di campo il Fregoso.

Era in quella impresa luogotenente generale il marchese Francesco Gonzaga, il quale, partito di Mantova, accompagnato da dugento cavalli per andar incontro al Papa, giunse in Urbino, ove fu accolto, ed ottimamente veduto dalla Duchessa sua sorella. Il dì seguente partissi, intendendo che il Papa, mosso da Perugia, se n'andava in Agobbio. Ma il Duca, presi due giorni di vantaggio, fu ad Urbino, sì per

incontrar il Cognato, e sì per fare i preparamenti necessari per lo alloggio in quella città del Pontefice. Giuntovi trovò esservi di già arrivato il cardinale Riario, ed altri cardinali e prelati. Eransi preparati in Urbino con spesa e prestezza grande, come è solito in simili occasioni, archi trionfali, colonne, statue ed altre cose tali. Le vie tutte per le quali doveva passare il Pontefice non solo furono acconce ed ispianate, ma sparse anche di verdure e di fiori, e le contrade della città coperte di tela, e riccamente apparate. Il Duomo ancora fu ornato al possibile, e nel palazzo ducale furono spiegate quelle ricchezze di tappezzeria ed arnesi preziosi e pitture che con tanto splendore e magnificenza erano stati ragunati da Federigo e dagli antecessori suoi.

Partito il Papa d'Agobbio, giunse in Urbino a' venticinque del mese sull'ora quasi del pranzo, nè volle, per dar tempo alle preparazioni che si facevano per la solennità dell'entrata, arrivare alla città. Ma fermossi nel luogo dei Zoccolanti, lontano dalla città men di un miglio alla parte di levante, posto sopra un dosso di monte assai piacevole, fornito di comode abitazioni, e d'una ornata chiesa, eretta ad onore di S. Bernardino, e circondata per la maggior parte d'una bellissima selva. Quivi dunque fermossi il Papa, compiacendosi della piacevolezza del sito. Entrò egli nella chiesa, ed indi nel convento; passeggiò per la selva,

che per la stagione era ombrosa e tutta vestita di frondi, e mirò tutte le cose degne d'esser vedute, e più notabili. Appressandosi poi la sera si mosse verso la città accompagnato da ventidue cardinali, e numero grande di vescovi e prelati, con la scorta di cento Stradiotti ben vestiti a cavallo, e trecento alabardieri della sua guardia, precedendo la pompa il Santissimo Sagramento sopra una chinea bellissima e nobilmente addobbata. Alla metà del cammino gli furono incontro quarantacinque giovani de' più nobili della città, vestiti tutti ad una guisa con giubbe e calze di seta bianca. Giunto alla porta, che si dice della Vagine, fu incontrato dalla prima dignità, cioè dal Proposto della Cattedrale, con tutta la chieresia; ed accolto sotto a un ricchissimo baldacchino, se ne andò, così a cavallo come era, direttamente fin alle scale del Duomo, nella qual chiesa entrato, fecevi alquanto d'orazione, ed indi se ne andò alla Corte, ove alloggiò con la maggior parte de' cardinali, essendosi compartiti gli altri per le case della città, comunemente ben fabbricate ed onorevoli. Aveva il Duca fatto portar nella città dal contado grandissima quantità di vettovaglie d'ogni condizione, e fatto intendere a' venditori che le dessero durante quella albergheria per la metà manco del prezzo ordinario, ed egli fece al Papa un ricco donativo di robe da uso, cioè cento sacca di farina, cento d'orzo e di spel-

ta, e gran quantità d' animali grossi e minuti e pollami. Accettò egli il tutto, dalle farine in poi, che donò per l'uso de' poveri all'ospedale della Misericordia. Comparve il giorno dopo co' suoi donativi il signor di Pesaro, dopo cui presentaronlo i comuni d' Urbino, d'Agobbio, di Cagli, di Fossombrone, di Montefeltro e degli altri luoghi tutti dello stato. Tre giorni dimorò il Papa in Urbino, facendosi dalla città e dai principi tutte le cose possibili per onorarlo.

Ci siamo noi distesi ad una minuta descrizione di questo fatto per far cosa grata agli uomini della nostra patria, ed a quelli massimamente che si compiacciono per una certa laudabile curiosità di cose tali, le quali se per via di scritti non si danno alla memoria, sono sommerse nell'obblivione dalla lunghezza del tempo.

Riempì questa venuta del Pontefice di paura tale, per la vicinanza, i Riminesi, soggetti ancora a' Viniziani, che ne raddoppiarono le guardie, comandando agli abitatori delle castella e delle ville che, lasciate le cose loro, entrassero parte nella città, e parte nelle castella della montagna in siti forti. Partissi il Papa d' Urbino all'ultimo di settembre, e per non toccar il territorio di Rimini, come tenuto da' nimici, prese il cammino verso il Montefeltro, e rinfrescatosi in Macerata, giunse quella medesima sera in Cesena, ove pubblicò subito un tremendo monitorio contro i Bentivogli, se non lasciavano

la città liberamente alla Chiesa, e contro ai cittadini, quando non gli abbandonassero, ed a lui come legittimo Signore non aprissero le porte, e non lo ricevessero. Da Cesena, lasciato da parte il territorio di Faenza per la stessa ragione che avea fatto quello di Rimini, cavalcò a Imola, ove fu a' venti d'ottobre.

In questo mezzo il Bentivogli vedendosi avvicinar la ruina, mosse per mezzo del Marchese di Mantova parole d'accordo, mandando perciò alcuni de' suoi al Papa. E da principio sperarono qualche bene, ma alla fine le loro speranze svanirono, o fosse che i partiti proposti da Giovanni non piacessero, o che il Papa non se ne curasse, per aver avuto avviso, che Ciamonte con cinquecento lance francesi e tremila fanti se ne veniva in suo aiuto. Annunziata dunque la guerra al Bentivoglio, cominciò a scorrere e a dar il guasto al paese nemico, occupò Castel Bolognese, ed indi Castel S. Pietro, e non senza qualche contrasto, perciocchè i Bentivogli, avendo avvisi, che il Re di Francia fosse per istarsene di mezzo s'erano fortificati, sperando che se sostenevano que' primi impeti, il verno, ch'era già vicino, fosse per interrompere il corso di quell'impresa.

Non fu nondimeno, come da tutti si credeva, nè aspra, nè lunga quella guerra, perchè sebbene Giovanni Bentivoglio ed i figliuoli, certi della sinistra volontà che portava loro il Pontefice,

avevano per difendersi fatte molte provvisioni, tuttavia all'arrivo di Ciamonte, perduti d'animo, rivolti co' pensieri a salvarsi, avendo col mezzo di Piero de' Medici impetrato salvocondotto dall' istesso Ciamonte, abbandonarono la città non senza infinito piacere de' nobili e de' popolari, che si vedevano liberi dal giogo di que' signori e dal timore d'una durissima guerra.

All'uscire de' Bentivogli, la città mandò ambasciatori al Pontefice, ringraziandolo dell'averli visitati, e come padre e protettore restituita loro la libertà e la salute. Entrò egli in quella città con pompa solenne il giorno di S. Martino, nella quale con magnificenza degna di lui sparse, in passando per le strade, tra il popolo minuto più di tremila monete d'oro, e mille ne diede a que' giovani nobili, che riccamente addobbati gli erano venuti incontro. Fece ancora di molte grazie, e levò più gravezze di non poco rilievo, e volle il Pontefice che il Duca in tutte queste solenni allegrezze fosse con esso lui, sì per godere della sua conversazione, e sì ancora per consigliarsi intorno ai pensieri ch'egli aveva di liberar la Romagna dalle forze de' Viniziani.

Entrato l'anno nuovo 1507, giunse alla Duchessa in Urbino un gentiluomo del principe di Salerno, marito di Gostanza, sorella del Duca, dandole avviso esser nato a quel principe un figliuolo maschio, e di più sperarsi da

lui d'essere dal Re Cattolico, che si trovava in Napoli, rimesso nella possessione del principato levatogli nelle passate turbolenze da Ferrando d'Arragona. Partissi poi di Bologna il Pontefice verso la fine di febbraio, nulla curandosi dell' asprezza della stagione o delle difficoltà delle strade, rotte dall'abbondanza delle piogge e delle nevi, e determinò anche al ritorno a Roma di passar per Urbino: il che fu cagione che il Duca, per apparecchiar l'alloggio, si licenziasse da lui. E non fu appena giunto in Urbino, che sopravvenne il Castiglione, ch'egli aveva, com'è detto, mandato in Inghilterra, da cui ricevute le lettere ed i saluti di quel Re, ed alcuni ricchissimi doni mandatagli da lui, si riempì d' infinito piacere, godendosi d'udire dalla viva voce di lui minutamente lo stato di que' signori, le condizioni di quella corte, la frequenza e le ricchezze di que' popoli, e la qualità di quel regno.

Giunse il Papa la seconda volta a' tre di marzo in Urbino con undici cardinali, essendosi gli altri, per fuggir la lunghezza e la noia di quel viaggio, condotti a Roma per la via della Toscana, e fu ricevuto in questo suo ritorno con magnificenza e pompa molto maggiore assai che la prima, del che lasciò memoria il Castiglione che vi si trovò presente, affermando nel primo libro del suo Cortigiano esservi stato accolto con quel più magnifico e splendido apparato

che s'avesse potuto fare da qual si voglia altra più nobile e più ricca città d' Italia. Fermatovisi un giorno solo, se ne andò per la via diritta a Cagli, fin al qual luogo fu accompagnato dal Duca, perciocchè, impedito dalla podagra, non potè seguitarlo in tutto quel viaggio. Ritornò adunque addietro, avendo seco il Prefetto che doveva rimanersi (piacendo così al Pontefice) appresso di lui. Era questa grande autorità del Duca e del nipote, sospetta molto al cardinale Alidosio, favorito anch'egli dal Pontefice. Questi dunque agitato dalla passione, procacciò d'estinguere o d'intiepidir almeno l'amore che Giulio portava a que' due, e perciò sovvenendogli che il Duca per parte del Papa, avendo richiesto Giovanni Sforza d'alcuni pezzi d'artiglierie per l'impresa di Forlì, gli erano stati negati da lui, ordinò un trattato. Aveva Giovanni di molti nimici, come quegli ch'era difficile per natura, ed odiato da' parenti di coloro che per leggiere sospizioni aveva fatto crudelmente morire, una parte de' quali usciti di Pesaro s'erano sparsi in Fano, in Rimini e per altre città della Romagna. Onde il Cardinale persuase Giovanni Sassatelli da Imola suo parente, aver per fermo che il Pontefice avesse per piacere di veder travagliato Giovanni Sforza, come quegli che poco gli s'era mostrato amorevole, spargendo eziandio voce fuori, che il Papa, a persuasione di Guidobaldo, avesse deliberato di levarlo di Pesaro per

investirne il Prefetto. Si mosse pertanto il Sassatello; e perchè era uomo d'autorità e di seguito, uscito d'Imola con buona quantità di gente, cavalcò a Fano, ove ragunati i fuorusciti di Pesaro ed i malcontenti dello Sforza, si stese nel territorio di Pesaro, levandone grossissime prede. Smarrissi a quell' improviso tumulto lo Sforza, e ricordandosi di non aver data intiera soddisfazione in quello, di che era stato richiesto, al Pontefice, stimò esser vere le cose che si dicevano, e perciò, dolendosi acerbamente del Duca, scrissegli, dicendo non aver aspettato da lui, amico, vicino, parente, ed in niuna cosa ingiuriato, nè offeso, portamenti tali, nè datagli occasione alcuna, per la quale egli avesse e dovesse eccitargli contro l' ira del Pontefice ed istigare il Sassatello a farsi capo de' suoi nemici, ed a molestarlo; sperare che Dio difenderebbe la sua ragione ed innocenza, nè permetterebbe che sortissero il loro fine i trattati e le macchine ordite e preparate a' suoi danni. Scrisse anche al Papa, esclamando e dicendo maravigliarsi che la Sua Santità, a persuasione di persone a lui poco amorevoli, volesse condannarlo e punirlo prima che fosse conosciuta la sua causa. Stupì a queste cose il Pontefice, e maggiormente il Duca, a cui non era noto il trattato, nè la cagione della mossa del Sassatello. Scrisse dunque allo Sforza, e gli mandò persona a posta, facendogli sapere che non prestasse fede alla fama uscita dalle bocche

de' nimici comuni; dargli l'animo di scoprire assai tosto onde avesse avuto principio quella fraude. In questo tempo sopraggiunsero al Duca Brevi papali, ne' quali contenevasi che, scoperta la verità di quel fatto, e trovato che lo Sforza venisse ingiustamente offeso, v'apportasse rimedio, e provedesse a' suoi danni; il che fece egli subito, e trovò le radici della fraude: ma perchè sapeva il Cardinale esser molto amato e creduto dal Pontefice, non volle palesarlo, ma del tutto riversò la colpa addosso alla temerità del Sassatello, a cui il Papa fece intendere che subito con tutti i suoi, cessando di molestar Giovanni, se ne ritornasse in Romagna. Cotal fine ebbero le trame dell'Alidosio, a cui si riversarono all'ultimo, come era il dovere, tutte le sue fraudi sopra il capo.

Non dormiva frattanto nell'animo del Pontefice il desiderio di cacciar dalla Romagna i Viniziani, e perciò sapendo quanto mal disposto fosse l'Imperadore contra al Re di Francia, di cui, per le rivoluzioni di Genova disperava gli aiuti, e quanto eziandio fosse poco amico della repubblica di Vinezia, sperò di valersi a suo pro di quella occasione, e tentolla, ma con poco frutto, perciocchè, variando le cose, l'Imperadore conchiuse tregua co' Viniziani, il che fu di giovamento a' pensieri del Pontefice, perchè il Re di Francia, nimico dell'Imperatore, se ne sdegnò di maniera, che, abbandonata la difesa della repubblica, si rivolse per danneg-

giarla a favorir in tutto la Chiesa; le quali cose vedendo così preparate, fecero ogni opera, il Duca ed il Prefetto, che i Viniziani s'accordassero, e non aspettassero i colpi di sì duro flagello. Ma non furono intesi, perchè la repubblica, certa delle sue forze presenti, ed incerta de' casi futuri, aveva per manifesta sciocchezza il privarsi volontariamente di quello che non disperava di poter ritenere.

Nel corso di queste cose nacquero tumulti grandi nella città di Fano, per occasione delle parti e discordie nate fra' cittadini, delle quali erano capi e mantenitori Bartolomeo Ercolani, Malatesta Boccacci ed Angelo de' Palazzi, onde il Papa, desideroso della quiete di quella città, impose a Guidobaldo, tutto che fosse offeso e travagliato dal male, che a suo nome, ponendosi di mezzo, trattasse fra loro la pace, il che fece egli con destrezza e diligenza tale, che, sebbene le nimicizie erano gravi e sanguinose, non solamente le ridusse a concordia, ma così volendo il Pontefice, s'offerse per mallevadore, come anche aveva fatto in Cesena per l'osservazione de' capitoli. E da principio s'astennero essi dal violarli, ma aggravandosi poi l'infermità del Duca, e perciò allontanandosi in loro la paura del castigo, vennero di nuovo all'arme, nè s'astennero, sprezzando forse la fanciullezza del Prefetto, di ferir bruttamente l'Ercolani sulla piazza di Sinigaglia. Ma la cura di questi disordini fu dal Papa commessa al mede-

simo Prefetto, che sebbene era molto giovine, seppe con l'autorità e con la diligenza trovar rimedi opportuni alla qualità di quel male.

Era ormai il Duca, per le continue agitazioni del corpo e dell'animo, cominciando massimamente ad esser vinta la natura, debilitato di maniera, che sentiva molto più acute del consueto le punture della invecchiata podagra, perciocchè quella infermità pertinacissima, sprezzando la forza di qualsivoglia medicina, lo tormentava per modo, che poco spazio gli dava di levarsi di letto, poichè, sebbene talora allontanando alquanto la violenza del dolore, gli concedeva il farsi portare per ricrearsi sopra una sedia dagli uomini, tuttavia breve era la tregua, poichè per più lunga che si fosse, rade volte avveniva che durasse più d'un mese, il quale spazio finito, quasi che in quel mezzo ella avesse ragunato un esercito di dolori, tornava ad assalirlo con furia tale, che bene spesso, non senza grandissima compassione e cordoglio, lo conduceva presso alla morte; e sì l'aveva trasformato l'atrocità di quel male, che appena si riconoscevano in lui le vestigia di quella venustà e bellezza, onde gli era stata così cortese la natura. Resisteva egli nondimeno col vigor dell'animo alle punture del dolore, che lo trafiggevano, nè faceva atti, nè mandava fuori voci se non degne d'uomo forte e sprezzatore de' mali. Un rimedio solo restavagli fra cotante afflizioni, cioè l'aver intorno

una schiera di quegli uomini savi e letterati, de' quali sempre aveva piena la sua fioritissima corte. Ma quali fossero i cortigiani che lo servivano, tuttochè in gran parte ci venga spiegato dal Castiglione, stimiamo non disconvenirsi all'istoria che scriviamo, non solo il nominarli, ma dar insieme alcuna notizia di loro a quelli che la leggeranno.

Sogliono nelle corti per lo più essere sopra gli altri ben veduti e favoriti coloro che meglio sanno secondar gli umori e le inclinazioni, o cattive o buone che sieno, de' signori a' quali servono, e perciò non è punto fallace l'argomento che si fa dalle qualità del servidore favorito, alla natura del principe, il che essendo vero, di qual bontà e prudenza diremo che fosse Guidobaldo, avendo sempre voluto appresso i più famosi uomini nell'arme, nell'arti onorati e nelle scienze, che fiorissero a' suoi tempi in Italia. Nè meno in ciò fu diligente la Duchessa, la quale, sì d'animo, com'era di sangue nobilissima, gareggiò sempre di magnificenza con esso lui. Non è dunque meraviglia, a chi ben considera, che da questa sì fiorita corte il Castiglione, uomo giudiziosissimo, e che ne aveva vedute e praticate molt'altre, volesse prender l'idea e la forma di quel *Cortigiano*, ch' egli tentò di descriverci come perfetto. Se non che, volendo noi dire alcuna cosa degli uomini di questa corte, sarebbe il dovere che prima ragionassimo di lui, ma nol faremo, leggendosene altrove scritta

diffusamente la vita. Passeremo piuttosto a dir degli altri con quella brevità che si conviene al luogo ed all' intento nostro.

Furono fra' primi, onde s'onorò Guidobaldo, i due fratelli Fregosi, Ottaviano e Federigo, de' quali il primo, spesso ricordato da noi, valoroso nell'arme, adoperato nella sua gioventù da lui, ed ammaestrato sotto la sua disciplina. Dopo la morte del Duca, chiamato a cose grandi, liberò Genova sua patria dall'oppressione de' Francesi, e fattovi Duca, mostrò a molte prove il valor suo, ma più chiaro quando i Fieschi e gli Adorni, capi della fazione contraria, entrati una notte nella città con ferma speranza d'opprimerlo all'improvviso, si portò di maniera combattendo, che fattivi prigioni Sciribaldo e Girolamo, l'un Fiesco e l'altro Adorno, pose coloro, che armati li seguivano, in fuga. Fu egli caro per cagione del suo valore, a Papa Leone, che per ciò, come tra' suoi Brevi si legge appresso al Bembo con molta lode di lui, confermogli l' Investitura di Sant'Agata, concedutagli pe' suoi meriti da Guidobaldo. Nè sprezzò egli fra l'arme la cognizione delle lettere, e di qui è che, come uomo che ne avesse gusto, fu lodato ed amato dal Bembo e dal Castiglione. Federigo poi suo fratello, sì per grandezza d'animo, come per virtù d'arme, non fu punto minor di lui, sebbene, quanto all'arme, non ebbe molta occasione di mostrarlo, avendo egli fin da giovi-

netto preso la via pacifica della religione. Fu questi per le sue rare qualità da papa Giulio, che molto l'amava, fatto Arcivescovo di Salerno, la cui chiesa governò di modo, che ne meritò poi da Paolo terzo il Cappello. Ma che fosse d'animo intrepido e guerriero, chiaro apparve quando fatto capitano dell'Armata genovese contro Cortogli, audacissimo corsaro, che infestava que' mari, non pur lo ruppe e gli affondò una parte de' legni, ma perseguitatolo arditamente infin nell'Affrica, saccheggiò ed arse i boschi di Biserta, rifugio e stanza di quel ladrone. Attese egli felicemente all'eloquenza ed alle lettere, così umane come sacre, e quanto egli valesse nello scrivere latino, possiamo averne buon saggio da quella lettera, nella quale dà ragguaglio al Papa dell' infermità e della morte di Guidobaldo. Erano questi Fregosi, figliuoli di Gentile, figlia naturale del Duca Federigo, e d'Agostino Fregoso, principalissimo fra' primi della sua patria.

Ragionato abbastanza di questi due, ci faremo lecito il numerare fra' cortigiani e familiari del Duca, Giuliano de' Medici, detto per la nobiltà dell'animo suo il Magnifico, fratello di Giovanni, che, fatto Papa, volle essere nominato Leone, e fu egli carissimo a Guidobaldo per la grandezza de' pensieri, per la bontà dei costumi e per la vivacità degli spiriti. Pietro Bembo eziandio, uno de' lumi della sua età e della sua patria, volle farsi di questo numero,

tuttochè venisse alla corte gli ultimi anni della vita del Duca; Cesare Gonzaga finalmente, non men chiaro per virtù che per sangue, amò la luce di questa corte. Nacque egli di Giovanni Pietro, discendente dalla linea del primo Corrado, e fu il secondo de' quattro fratelli, che furono tutti valorosi e d'ottimi costumi. Ebbe la croce cavalleresca dell'ordine Gerosolomitano, ed egualmente valse nelle lettere, nell'arme e nella pratica de' gravissimi affari, e già ne dava gran segni con aspettazione di cose maggiori, quando fu rapito molto giovanetto dalla morte in Romagna passandovi, mandato da Papa Leone, a Carlo Quinto; e più diremmo di lui se nel quarto libro del suo *Cortigiano*, piangendo la sua morte, meno ne dicesse il Castiglione. Il conte Lodovico poi da Canossa, nobilissimo di famiglia, fu domestico di Guidobaldo, uomo d'ingegno e di maniere molto qualificate, e perciò conosciuto e stimato, non solo in questa, ma nella corte di Roma, ove chiamato da Giulio, buon giudice de' buoni ingegni, fattosi uomo di Chiesa, ebbe poi da Leone il vescovado di Tricarico, e mandato Nunzio Apostolico al re Francesco, appresso a lui seppe sì saviamente operarsi, che n'ottenne dal Papa il vescovado di Baiussa. Ma mentre si fabbricava una scala a gradi maggiori, la morte gli ruppe in un punto le speranze e la vita. Di questa medesima scuola fu Bernardo da Bibiena de' Divizj, che vi si condusse con Giu-

liano de' Medici, di cui, e della famiglia fu intimo servidore. Ebbe dalla natura ingegno pronto, ed acuto; onde, con la pratica di questa e della corte di Roma, s'affinò in tal modo, che pochi lo pareggiarono nel trattar faccende di gran peso: nel che molto aiutollo una cotal grazia ch'egli aveva di condir le cose gravi con le piacevoli, con le quali sue dolci maniere s'acquistò di modo l'animo e la benevolenza di Giuliano e di Giovanni de' Medici, che essendo questi fatto Pontefice, non solo adoperollo, ma onorollo della dignità del Cappello. E lasciò egli quasi che un ritratto di sè medesimo in quella commedia, che intitolò la Calandria, nella quale mostrò con le piacevolezze e con gli scherzi quanto possa darci la scena. Fu anche uomo di questa corte, e non fu de' minimi, Alessandro Trivulzio, figliuolo di Fermo, il quale datosi alla professione dell'arme, fu adoperato in carichi di guerra dal re Francesco, da cui fu ornato dell' ordine di san Michele. Ebbe eziandio altri onorati carichi: perciocchè fu Senatore di Milano e Generale dell'arme della repubblica di Firenze. Di costui scherza il Bembo coll'arcivescovo Fregoso in una lettera, chiamandolo suo rivale, e fu questi alla fine ucciso non senza grandissimo dispiacere del re Francesco sotto le mura di Reggio, mentre in compagnia di Monsignor dello Scudo parlamentava con Francesco Guicciardino, che di quella città si ritrovava al governo. Fu eziandio famigliare

di questa corte, e caro a Guidobaldo, Sigismondo cognominato Morello, della famiglia de' Riccardi, potente già nell'Abruzzo infino a' tempi di Ladislao, la quale non solo ebbe il possesso d'Ortona e di molte castella e terre circonvicine, ma d'alcuni luoghi nel contado d'Amalfi, ed anche in Sicilia. Seguì da principio le parti aragonesi ed indi le francesi al tempo degli Angioini. Fu questo Morello, nipote di Francesco Riccardi primo, il cugino di cui Biordo amato da' nostri Duchi, fondò casa in Pesaro, e di lui nacquero Ruberto e Gio. Paolo, dei quali vive oggi questo adoperato e stimato dai principi.

Ma soverchiamente lunghi saremmo noi, se volessimo discorrere ad uno ad uno degli uomini di quella corte, come sarebbe di Gasparre Pallavicino, di Pietro da Napoli, di Roberto da Bari, e di cotanti altri capitani, cavalieri e baroni di merito che vi fiorirono, e se fra gli uomini di lettere, ed eccellenti nell'arti buone, volessimo fermarci a ragionare dell'unico Aretino, di Gio. Cristoforo Romano, e fra' musici, di Pietro Monti, di Nicolò Frisio, e di Terpandro, e d'altri molti conosciuti, e famosi in queste ed altre professioni.

Per tornar dunque all'istoria, noi dicevamo che con la piacevole conversazione di questi uomini grandi, il Duca veniva temperando la amaritudine del suo male, da cui nondimeno veniva talvolta offeso sì fieramente, che gli ren-

deva la vita molto più grave e noiosa che la morte. Difendevasi egli nondimeno, sì aiutato dalla gioventù, e sì dalla diligenza de' buoni medici, e per avventura si sarebbe portato più avanti, se non l'avesse contrastato una strana constituzione di tempo, che si mise, la quale per essere stata al tutto insolita e non consueta, sarà con qualche minuta diligenza descritta e commemorata da noi. Sogliono, secondo che affermano i fisici, e mostra la sperienza stessa, madre di tutte l'arti, le stagioni contrarie al corso naturale partorir effetti strani, maligni, e molto diversi dal consueto; il che dagli astrologi, che forse non s' ingannano, viene attribuito alla disposizione de' cieli ed a' vari aspetti delle stelle, concorrendovi la materia, che così, o così preparata, soggiace alla forza delle impressioni celesti. Per non allontanarci dunque dal proposito, intorno all' equinozio dell'autunno, avevano spirati venti settentrionali, ed a quelli seguìto un verno d'aere sì sereno ed asciutto, e sì purgato, che in tutta quella stagione non cadde una gocciola di pioggia, nè pure una picciola falda di neve, onde soverchiando la virtù del sole, come non rintuzzata da forza contraria, sentivasi fuori dell'uso della stagione un eccessivo e stemperato caldo: per la qual cosa i maggiori fiumi del paese, non altramente che di state, si varcavano a piedi asciutti. Il marzo che seguì appresso, i pozzi, e le fonti in gran parte si asciugarono, talchè or-

mai pochi vasi erano che servissero all' uso comune. Ma sopra tutto era grande il patire che si faceva di macinato, perciocchè usando per lo più il paese montuoso mulini, questi erano per la povertà dell'acque al tutto divenuti inutili. A questo sì lungo sereno, intorno alle calende di aprile seguirono grandi ed immoderate piogge, le quali tuttavia, per essere state subitanee e furiose, apportarono picciolo giovamento, assorbendone la maggior parte la terra per la lunga secchezza polverosa e riarsa. Ritornata dunque la stagione al suo corso, venne la state sì ridente e focosa, che si bruciava; la qual cosa affrettò sì fattamente la maturità delle biade, che intorno a mezzo maggio (cosa massimamente ne' paesi nostri affatto inusitata) cominciarono i contadini a mietere i grani, e fu la raccolta sì scarsa, che appena raddoppiò la semente, il che avvenne maggiormente a coloro che avevano seminato all'ottobre. L'altre biade perirono quasi che tutte, e que' prati che solevano per la bassezza ed umidità de' siti conservarsi freschi e verdi, per gli ardori della state, vedevansi arsi, consumati, e quasi che ricoperti di cenere. Era dunque la cosa ridotta a tale stato, che le povere genti, per aver farine, erano sforzate adoperar macinette da mano e da cavallo, le quali perchè non supplivano al bisogno, conveniva che portassero le biade molto lontane, e cercassero que' luoghi ove era voce le acque non essere al tutto venu-

te meno. E trovasi notato per meraviglia in alcune Memorie di que' tempi, che a Cagli, città posta fra' monti alti ed ombrosi, ne fossero condotte fin dal territorio di Cesena. Non lasciavano le genti, castigate da sì doloroso flagello, di ricorrere a Dio, ma i peccati degli uomini, com'è da credere, fattisi muro, non lasciavano penetrare i preghi alla misericordia di lui. Passò dunque tutto il rimanente di quella state senza niuna piova, e così lo autunno, laonde la vendemmia fu sì scarsa, che molti, e non al tutto poveri, per mancamento di vino, furono costretti, volendo bere, a prepararsi bevande fatte di pomi, di peri, di sorbe e di altri frutti tali. Nove mesi continui passarono asciutti, perciocchè a' quattro di gennaio dell'anno seguente, cominciò a nevicare alquanto, il che fu di gran conforto a' popoli, che ormai si giudicavano disperati d'ogni salute, non cessando di pronosticar gli astrologi, come sogliono, guerre, pestilenze, morte de' principi, e cose simili. I medici eziandio non tacevano, ma, secondo la dottrina del lor Maestro, da una constituzione d'anno sì strana, predicevano effetti orribili, ed al tutto diversi dall'ordinario, ed acquistava fede a' detti loro il vedersi, contro l'ordine consueto, nel territorio d'Urbino, montuoso, ed esposto a' venti di tramontana, per tutto il dicembre in vece di nevi, copia tale di rose, che se ne stillarono, non altramenti che del mese di maggio, acque odorifere in molta

copia. E, non altramente che d'agosto, si spiccavano dagli alberi mela, pere e prune, e si coglievano ne' luoghi ombrosi delle fragole, come se fosse d'aprile; quanto poi alla salute comune de' corpi, non fu la stagione al tutto nociva, nè si sentirono infermità lunghe, nè gran fatto pericolose. Vero è che maggior offesa che gli altri ne provavano coloro che pativano dolori di giunture, e fra questi i podagrosi, perciocchè essendo cagionato quel male da flusso, come dicono i medici, di pituita mescolata di bile, accendendosi questa per l'ardore della stagione, e quella mancando, meno refrigerando, trafiggeva i deboli con punture oltra modo intollerabili ed acerbe, il che maggiormente avveniva a' corpi di complessione delicata e gentile, e perciò ne patì sì forte il Duca, che gittatosi a letto peggiorò di modo, che i medici cominciarono a star in dubbio della sua salute.

Facevansi dunque per questa cagione per tutti i luoghi dello stato preghiere, voti ed orazioni, e tutto ciò che si suol fare ne' pericoli disperati ed estremi. Calavangli nello stomaco pessimi umori, i quali non potevano esser vinti dalla virtù indebolita, nè da' rimedi potenti, che male operavano la forza loro, non aiutati dalla forza della natura. Cagionandogli dunque febbre, gli scioglievano il ventre, e parte spargendosi per le vene, ed indi passando alle giunture ed a' luoghi offesi, fieramente lo tormen-

tavano, e conosceva egli di camminare a gran passi verso la morte, la quale non pure mostrava di non temere, ma desiderare, facendogli men dura la condizione del morire l'aver provveduto sè di successore, la moglie di sollevamento e d'aiuto, lo stato ed i popoli di principe magnanimo, valoroso e guerriero.

LIBRO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Si fa portare a Fossombrone, ove ne' primi mesi migliora, ma quindi più feroce il male incalzando, vi muore. Il corpo suo è riportato ad Urbino, ove gli si fanno superbissime esequie, e vien sepolto nel Monastero di San Bernardino degli Zoccolanti, fuor della Terra. Francesco Maria della Rovere prende il possesso, e gli succede pacificamente nello Stato.

Era già entrato l'anno 1508, ed il verno che, fin al principio di gennaio, era stato, come dicevamo, simile ad una piacevolissima primavera, tornando al suo corso naturale, quasi volesse acquistarsi le ragioni perdute, ne divenne sì noioso ed aspro, che alle genti, usate alla passata dolcezza, pareva quasi che intollerabile, onde il Duca immaginandosi che l'aria d'Urbino fredda il verno, e rigida per natura, gli fosse contraria, pensò come fanno gl' infermi, che il mutarla, e trasferirsi in luogo più temperato e piacevole, fosse per apportargli certissimo giovamento. Laonde, comunicato quel suo pensiero co' medici, ebbe da loro, il fatto esser degno di molta considerazione; esortati a risolversi, ragunati fra loro, variamente ne discorsero. Allegavano alcuni quelle ragioni di medicina, che affermano l'aere buono e temperato cagionar salute agl'infermi. Altri dicevano il muovere gli aggravati da male,

essere cosa di gran pericolo, e spesse volte mortale: alla fine, dopo molte proposte e risposte, parve a tutti che fosse da contentarlo, giudicando massimamente impossibile il levarli dall'animo quella opinione impressavi dal desiderio, e fu eletta la città di Fossombrone per sentir l'aria del mare, ed esser in sito assai dilettevole ed aprico: oltra che per esser vicina, e di strada molto agevole, non doveva temersi del danno che suol nascere da una lunga e noiosa agitazione. Alla deliberazione seguì l'affrettarsi al preparar le cose necessarie; il che fatto, nelle calende di febbraio, entrato in una comoda e ben difesa lettiga, partissi d'Urbino, accompagnato dalla Duchessa e da tutti i primi della corte. Ma non sì tosto ebbe cominciato a muoversi, che tutto sentì turbarsi di maniera, che giunto alla Croce di San Bernardino, che parte la via di Fossombrone da quella che conduce al convento, fu oppresso da un accidente sì fiero, che tutti lo giudicarono spedito. E già le donne avevano cominciato a levare il pianto, dicendo male de' medici che lo avevano posto in quel grave pericolo. La Duchessa consigliava che si riportasse indietro, fra le quali cose aiutato da buoni rimedi, rinvenne, ed udita la deliberazione del riportarlo addietro, non volle acconsentirvi, ma ordinò che lo portassero nel convento vicino per vedere come si riposasse quella notte, e determinar poi il dì seguente ciò che

fosse da farsi. E sentì egli sì notabile il giovamento da quella picciola quiete, che volle al tutto continuar il viaggio.

Arrivato a Fossombrone, da principio, cioè dopo il riposo di pochi giorni, fosse la mutazione dell'aria o la contentezza dell'animo, o l'opinione del giovamento sperato, migliorò di modo, che stimavasi ridotto ad una quasi che certa speranza di salute, onde passò voce che egli fosse per vincere allora la pertinacia di quel male. Stette dunque assai bene per tutto il febbraio ed il marzo, ma all'entrar dell'aprile, mese nel quale, aprendosi il tempo, suole addolcirsi l'aere, ed apportar conforto agl'infermi, la stagione, che già cominciava ad intiepidirsi, contro l'ordinario inasprendosi, tornò di nuovo alle nevi ed a' ghiacci, la qual subita mutazione lo conturbò in guisa, che ad una gran malinconia sopraggiunse una lenta e picciola, ma oltra modo noiosa febbre, la quale penetratagli nell'ossa fu cagione ch'egli s'avvicinasse alla morte.

Udito il Papa per lettere della Duchessa lo stato in che era ridotto, ed informatone più minutamente da Lodovico da Canossa, inviatogli a questo effetto, mandogli Arcangelo da Siena suo medico, in compagnia di Federigo Fregoso, i quali, partitisi in fretta da Roma, tutto che sollecitassero, non lo trovarono vivo. Conosceva egli a poco a poco di venir meno, onde per apparecchiarsi, come conveniva a buon

cristiano, a quell'estremo passaggio, chiesto il suo sacerdote ordinario confessossi, ed indi, fatti molti legati pii, ed espresso, ove voleva che fosse posto il suo corpo, si sforzò, esortandovelo la Duchessa ed i medici, a riposarsi alquanto. Narra il Castiglione, in quella lettera ch'egli scrisse al Re d'Inghilterra, che mentre Guidobaldo s'occupava in disporre le cose sue, alcuni per consolarlo, come si costuma, gli venivano dicendo: Non essere necessario che s'affannasse tanto, essendovi ancora buona e quasi che certa speranza di salute. E ch'egli a quelle parole, sollevando gli occhi stanchi ed aggravati, mostrandosi nell'aspetto conturbato alquanto disse loro: E che vi muove amici, vi prego, ad invidiarmi quel bene che da me sopra tutte le cose si desidera? Non ho io forse da stimar ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? E che, ciò detto, dopo un breve, ma fisso e profondo silenzio, rivolto al Castiglione medesimo, che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, e tale che moveva pietà in tutti coloro che l'udirono, sopraggiunse: mentre io vivo, o Baldassare fra miserie sì gravi,

Me circum limus niger, et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus, inamabilis unda,
Alligat, et novies styx interfusa coercet.

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù e la forza, cominciò a parlare molto più tardo ed impedito che prima. Stavasi

dunque tacito e queto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale pareva che parlasse, ora in questo, ora in quell'altro di coloro ch'egli aveva d'intorno, quasi volesse dire: Non dolergli la morte, ma la necessità d'abbandonare la dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno, a segni manifesti, allora fare in lui lo estremo dello sforzo il dolore, quando mirava la moglie, che pallida e mesta, presagli la mano, che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sè medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite, e piene di un mesto e lagrimoso silenzio, oltre la Duchessa, le maggiori persone della corte, cioè il Prefetto, Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassare da Castiglione, e tutti gli altri; e delle donne, Emilia Pia, vedova d'Antonio Gentile, con due piccioli nipoti figliuoli d'Ottaviano, e molte altre: nel qual tempo, per la virtù d'alcuni potenti ristorativi datigli da' medici per ritener lo spirito, che oggimai si fuggiva, riprese alquanto di forza. E chiamato a sè il Prefetto, che gli s'aggirava intorno pallido e mesto, dopo averlo alquanto mirato fiso, rotto il silenzio, cominciò in questo modo, ragionando non solamente con esso lui, ma con la Duchessa, e gli altri che erano presenti: « Già « s'appressa, come vedete, amici, il mio fine. « Forza è ch'io vi lasci, chiamato da Colui

« che mi diede lo stare con esso voi, infino a
« questo punto: alla bontà di cui rendo grazie
« infinite dello spazio di vita che s'è degnato
« concedermi. Nè io me ne pento; nè credo,
« se non volete lasciarvi ingannare dalle lu-
« singhe del senso, che vi sia grave ch'io
« muoia; poichè io muoio volentieri, sì per-
« chè la morte mi libera dall'acerbissima ti-
« rannia de' mali, sì perchè lascio in vita voi,
« negli animi e nella memoria de' quali essen-
« do sicuro di vivere, mi parrà quasi in un
« certo modo di non morire. Stimerò pertanto
« d'aver ottenuto il tutto da Dio se impetrerò
« da voi che viviate ricordevoli di me, come
« appunto s'io fossi vivo, e mi trovassi con
« esso voi. » Alle quali parole comechè vedesse
turbarsi tutti, non facendo segno alcuno di
commovimento, seguitò colla solita gravità
di discorso e di viso, rivolto a Francesco
Maria, dicendo: « A voi, figliuolo (il che disse
« con un profondo sospiro), conviene più che
« a tutti gli altri d'imitarmi. Perchè, sebbene
« io non vi ho generato, vi ho nondimeno te-
« nuto sempre, ancorchè avessi altri nipoti
« di mie sorelle, in luogo di figliuolo; ed in
« fine vi ho fatto tale per la via che sapete.
« Da figliuolo dunque, e da buon figliuolo do-
« vete portarvi: e dopo la morte mia non
« fare nè dire cosa alcuna diversa da quella
« che fareste quando io fossi presente a tutte
« le opere vostre. Non v'inducete giammai (il

« che forse è superfluo ricordarvi) a far cosa
« alcuna se non degna del vostro sangue e di
« voi; ed abbiate per fermo che, sebbene dopo
« la mia morte non mi vedrete, io sia nondi-
« meno per esservi ogni ora vicino; e da quel
« lato ove piacerà a Dio, ch' io sia posto, udrò
« i vostri detti, porrò mente a' fatti ed a tutti
« i consigli vostri. Non vi mancano senza me
« persone del vostro parentado, all' esempio
« delle quali possiate venir confermando i vo-
« stri costumi. Perciocchè, degni sempre di es-
« ser imitati da voi sono mio padre, che fu
« nostro avolo, e vostro padre stesso, che so-
« no in cielo, uomini, come sapete, onora-
« tissimi e valorosi. Ma innanzi a tutti dovete
« farvi specchio del Papa vostro zio, il quale,
« non pur coll'esempio, come quegli altri due,
« mal col consiglio vi può giovare, e coll'opera.
« Ubbiditelo dunque, e riveritelo con diligen-
« tissima cura; poichè da lui dipende in gran
« parte l'esaltazione e la grandezza vostra, e
« di tutto il sangue vostro. Voi siete ancora
« giovinetto d'anni, ma grande di spirito; e
« perciò mi giova credere che, parte per vostro
« ingegno, e parte per la prudenza di coloro
« che vi guideranno, comincerete ben tosto a
« prendere quella esperienza delle cose che pian
« piano poi verrete affinando. Dovete pertanto,
« così tenerello come siete, inviarvi per la
« strada della virtù, favorire la pietà e la re-
« ligione, per lasciare quell'esempio di voi, a

« coloro che di voi nasceranno, che a me lasciò
« mio padre, e ch'io ho procurato coi detti e
« coi fatti di lasciar a voi. E di gran giovamen-
« to saravvi, se al tutto sarete ubbidiente alla
« Duchessa vostra madre, e zia di vostra mo-
« glie; perchè se la riverirete come conviene,
« se l'amerete da figliuolo, e farete di lei quella
« stima che vi s'aspetta e si deve a' suoi me-
« riti, oltra che più agevolmente sosterrete la
« fanciullezza vostra, farete anche a me cosa
« sommamente grata, desiderando io, che quel-
« l'amore e rispetto ch'ella portò sempre a
« me, voi ancora portiate a lei, essendo ciò
« per sè stesso ragionevole, e maggiormente a
« persona che io lascio erede, e da me, non
« altrimenti che parte di me stesso, dipende.

Ciò detto, dopo un breve silenzio rivoltò gli occhi e le parole alla Duchessa, e soggiunse: « Non aspettate, moglie mia dilettissima,
« che io vi comandi cosa alcuna in questa
« mia partenza; poichè nè anche per lo ad-
« dietro in niuna parte ha bisognato ammo-
« nirvi, avendo voi sempre fatto di vostra vo-
« lontà quanto a voi ed allo stato vostro era
« convenevole. Chieggovi dunque, e prego e
« voglio, che mi promettiate sicuro, e so che
« lo farete volentieri, d'aver singolar cura della
« fanciullezza del vostro figliuolo, e costumarlo
« in guisa che si mostri degno di voi, che
« l'alleverete, e di me, che l'ho eletto per
« erede e figliuolo. Vi prego finalmente con tutto

« l'animo (sebbene, per l'amore che mi por-
« tate, so che vi parrà difficile) a non pian-
« gere la mia morte, e a non conturbare colle
« vostre lagrime quella quiete che dalla divi-
« na bontà, come spero, mi sarà conceduta.
« Perciocchè non deve piangersi chi ben muore,
« nè spargersi lagrime per chi, uscendo d'una
« valle di miserie, fa passaggio ad uno stato infi-
« nitamente felice. » Rivolto poi a Gentile, ed
agli altri circostanti, con brevi parole accom-
miatossi, chiedendo a tutti caldamente che in
vece di lagrime vane porgessero utili preghiere
per sua salute, e serbassero sempre viva e
fresca la memoria di lui. Le quali parole
dette, mentre coloro che erano presenti a
gran fatica ritenevano il pianto, sentendo av-
vicinarsi l'ora del suo fine, chiese a Paolo
Middelborgo, vescovo della città, che con
molti sacerdoti assistevagli, e porgevagli sa-
lubri ammonizioni e conforti, che gli por-
tasse il Santissimo Sagramento. Il che fatto,
e comunicatosi con grandissimo spirito, rac-
colto tutto, e fisso nella contemplazione di
quel mirabile misterio, pregò il Vescovo e
tutti gli altri, che orassero per lui. E mentre
quegli, secondo il rito, e gli ordini di Santa
Chiesa, lo confortava in quello estremo pas-
saggio, stette sempre con grandissima atten-
zione ad udirlo. E finalmente, rivolto alla
Duchessa ed agli altri che gli erano intorno,
rimirandoli tacitamente, ed osservando i gesti,

i moti ed i detti di ciascuno, fermossi alquanto; poi sentendosi già venir meno, volgendosi (forse per dar loro, e prendere minor affanno) sull'altro lato, e ponendosi, una mano sotto la guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell'animo) rese lo spirito a Dio. Morì egli agli undici di aprile, fra le quattro e le cinque ore di notte; onde troviamo che il tempo ch'egli visse (picciolo tempo pur troppo a virtù sì grande) fu di trentasei anni, due mesi e diciotto giorni. Accortasi la Duchessa, che intentamente lo mirava, al vederlo immobile ed al sentirlo gelato, che egli era morto, lasciataglisi cader sopra, abbracciandolo e baciandolo, lo bagnò di lagrime; nel qual atto, soverchiando l'affanno, che le si strinse al cuore, ed oppressa la virtù vitale, tramortissi; e fu l'accidente sì fiero, che i più stimarono che il dolore l'avesse uccisa. Infelice dunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il Duca morto e la Duchessa o morta o da tutti giudicata per tale; il quale aspetto miserabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone, e le donzelle scapigliate e pallide, a sollevarla così fredda ed abbandonata com'era. I medici anch'essi con gran prestezza fattele allentar le vesti, acciocchè lo spirito potesse dilatarsi, la spruzzarono d'acqua fresca, ed adoperando al-

tri argomenti consueti, rivocarono quasi a forza l'anima, che smarrita se ne fuggiva. Ritornata dunque, dopo un grave e profondo sospiro con parole dolenti ed interrotte cominciò a lamentarsi di coloro che, troppo crudelmente pietosi, suo malgrado l'avessero richiamata a vivere. Invidia, disse, e non pietà è stata la vostra, togliendomi il morire con cui mi fu sì caro il vivere; il che detto, confortandola con dolci parole il Prefetto ed Ottaviano, parve che s'acquetasse alquanto, ma non però di modo, che a' detti ed a' gesti non mostrasse d'aver in odio la vita.

Si diffuse in un momento per la città la voce della morte del Duca, aggiungendosi che anche la Duchessa era morta o vicina al morire. Concorsero dunque le genti, non aspettato il giorno, al palazzo ducale, empiendo ogni cosa, di sospiri e di pianti. Giunta ben tosto quella dura novella a tutte l'altre città dello stato, non sapendo i magistrati ciò che in quella turbazione potesse avvenire, per frenar la licenza del volgo, che già, prese l'arme, minacciava tumulto, ordinarono a' capitani che ponessero guardie alle porte, alla piazza, alle mura ed agli altri luoghi opportuni e di maggior pericolo.

Nè poteva novità sì grande non essere accompagnata da gravi ed importanti disordini, perciocchè, destandosi le antiche nimicizie, cominciavano i cittadini a dividersi in fazioni. Ma il Papa avvisato, come dicevamo, dalla Duches-

sa, già esser disperata la salute del marito, temendo di cose nuove, e desiderando pure che il nipote pacificamente prendesse il possesso e la signoria di quello stato, mandò, accompagnato col medico (siccom' è detto) Federigo Fregoso, con titolo di Nunzio, per confortar il Duca, posto che lo trovasse vivo, o consolar la moglie ed il nipote, caso che fosse morto. Giunto adunque, tuttochè s'affrettasse, non lo ritrovò vivo, e non poteva, essendo egli partito di Roma due giorni dopo la sua morte. Smontato, fu subito alla Duchessa per salutarla, e presentarle i Brevi papali. Introdotto, restò grandemente ammirato ed attonito, vedendola sì trasformata e diversa dal consueto. Perciocchè non era essa mesta solamente e sbattuta, ma pallida, svenuta, con gli occhi cavi; e trasfigurata di modo, che tra queste cose, e la poca luce del luogo, tutto apparato di negro, con gran fatica la riconobbe, e più difficilmente fra l'altre l'avrebbe riconosciuta, se non gliel avessero fatta conoscere i singhiozzi ed il pianto ch' ella fece al suo arrivo. Giacevasene ella in terra in un canto della camera sopra un velluto negro, avendo appresso Gentile Emilia Pia ed altre matrone e donzelle, compagne a lei nella mestizia degli atti e del volto. Fattolesi dunque appresso, e con la debita riverenza salutatala, e dettole che veniva per parte del Papa a condolersi con esso lei de' suoi affanni, ella, alzando appena verso

lui la faccia tutta mesta e gli occhi pieni di lagrime, non lo riconobbe. Alla quale immagine di cordoglio, fatto maggiore dalla ricordanza dei tempi felici, sentì egli turbarsi di modo, che di consolatore, divenne, com'egli medesimo dice, grandemente bisognoso di consolazione, e sparse quasi più lagrime ch'egli non vedeva spargere. Alla fine, confortando sè medesimo, riprese vigore, e mostrati e letti i Brevi papali, si preparò con tutti i modi e le vie possibili a consolarla. Il che tanto più caldamente fece, quanto già il Prefetto, Ottaviano e gli altri grandi della corte ne l'avevano vivamente pregato, affermandogli esser necessario di provvedere alla salute di lei, poichè, data in preda alla disperazione, aveva determinato di morire, e già erano due giorni e due notti che non aveva preso alcun ristoro nè di sonno, nè di cibo, non senza manifesto pericolo che, vinta dalla debolezza e dal dolore, fosse ben tosto per venir meno. Lasciatala adunque sfogar in parte la copia de' sospiri e delle lagrime, cominciò con bassa voce a ragionare ed a pianger seco, dicendole non poter negarsi ch' ella non avesse grandissima cagione di dolersi avendo perduto compagnia sì dolce, sì cara, ed un marito, col quale con tanto amore avea passato fortune prospere ed avverse. Natural cosa ed umana essere il pianto, nè datoci senza cagione; tuttavia la prudenza dovere essere la moderatrice, come quella che raffrena il so-

verchio movimento degli affetti. Maravigliarsi d'aver inteso ch'ella, per soddisfare alla violenza del dolore, avesse eletto di non voler più vivere; non crederlo, ma quando fosse pur vero, dover pensare, ciò essere un far in un certo modo ingiuria a Dio, a cui tocca il richiamarci quando meglio a lui pare, e liberarci dalle carceri di questa carne. Pensasse non esser sola nell'aver perduto il marito, e pur niuna vedova trovarsi che elegga il morir seco; e se ciò non fanno le femine volgari, come non doversene guardar lei, ch'era di sì nobil sangue e di sì esatta prudenza? Il Duca essersene andato in cielo; e perchè dunque voler uccidersi perchè egli si trovi a godere un'eterna vita? Ciò parere non benevolenza, ma invidia piuttosto, o disperazione. Forse morto lui rimaner solitaria ed abbandonata? Non aver il Pontefice, che, oltre il fratello e i nipoti, la difenderebbe, quando occorresse, e la proteggerebbe sempre? Forse non rimanerle il figliuolo giovanetto di cotanta bontà e speranza, che la solleverebbe e le farebbe correre i giorni con piacere, e non solo alleverebbe, ma le raderebbe dall'animo il dolore? Voler essa nella sua fanciullezza e prima gioventù abbandonarlo, sprezzarlo, e piuttosto morire che prender cura di lui? Dover dunque, per non degenerar da sè stessa, por mente a queste cose, e provedere che la disperazione non la privasse di quella gloria e lode di for-

tezza ch' ella s' era in altre e gravi occasioni acquistata. Tosto essere per aver appresso Leonora, dalla quale, non meno che dallo sposo o figliuolo, essa poteva attendere ogni conforto ed ogni soddisfazione. La morte de' vivi non render la vita a' morti, nè con le lagrime asciugarsi le lagrime. Frenasse dunque il pianto, nè si lasciasse vincere, ma resistesse gagliardamente con l'animo alla violenza del dolore.

Furono queste ed altre cagioni propostele da lui con molta eloquenza di tanza forza, che le trassero con un ardente sospiro queste parole di bocca: Poichè così vi piace, e giudicate esser meglio ch'io viva, eccomi disposta a vivere: viverò, sì, ma il vivere sarammi molto più acerbo assai che la morte. Federigo dunque, soddisfatto e contentò di non aver gittato via le parole, resele grazie della risoluzione e della promessa, e l'assicurò che Dio, il tempo e la prudenza propria le avrebbono apportato di giorno in giorno maggior consolazione; il che fatto, licenziossi, e nell'uscir che fece della camera, fu caramente abbracciato dal Prefetto, che rallegrandosi della vittoria, confessò grandissima obbligazione allo zio ed a lui, che, quasi mandato dal cielo, avesse liberato tutti da sì noioso travaglio.

Prese ella intanto alcuni ristorativi, nel qual tempo entrò a lei il Prefetto, Ottaviano ed altri, pregandola a confortarsi, ma sopra tutti gli altri s'adoperò Francesco Maria, il quale

allettandola con mille vezzi, e chiamandola spesso madre, si sforzava d'addolcirla con la piacevolezza di quel nome; e poterono tanto le sue lusinghe, che fattasi sollevar da terra, cominciò a prender vigore ed a confortarsi. Vedendola dunque rasserenata alquanto, la pregarono che volesse compiacersi d'essere con esso loro, ed aiutarli coll'autorità e col consiglio per dar qualche buona forma alle cose del governo, che non pativano lunghezza nè dilazione; e soprattutto doversi, prima che si preparassero e celebrassero l'esequie, stabilir il Prefetto nella possessione dello stato. Consigliatisi dunque insieme, presero partito, che Ottaviano posto in ordine i soldati se ne stesse preparato ad ogni cenno, ed intanto si mandassero persone fedeli e d'autorità a tutti i comuni dello stato, cura delle quali fosse il tener in fede i buoni, ed affrenar gli audaci e vaghi di cose nuove. Le quali cose eseguite, il giorno vegnente, fu fatto per tutte le città, e terre dello stato a nome della Duchessa e del Prefetto, pubblico e solenne bando, che qualsivoglia persona sotto pena della vita deponesse l'arme, ed attendesse a' fatti propri; il che fu subitamente fatto senza che rumore o novità ne seguisse.

Dopo ciò, si rivolsero alla cura del corpo, il quale parve espediente a tutti che fosse portato ad Urbino per riporlo nella Chiesa ov'egli doveva essere seppellito. Preparate adunque le

cose, e postolo in un cataletto con molti odori, fu portato sulle spalle da' primi contadini della terra con grandissima copia di torchi accesi infino a' confini, ove, preso da' gentiluomini Urbinati, che vestiti a bruno con grandissima quantità di popolo l'aspettavano, fu con la medesima pompa e quantità di lumi portato alla città, ed incontrato a mezzo il cammino da tutta la Chieresia con le regole de' frati, e compagnie de' laici della terra. Partissi quella medesima sera anche la Duchessa in lettiga, accompagnata da pochi famigliari, e con grandissimo silenzio, non avendo voluto che lume fosse portato con esso lei.

Ma il Prefetto, per dar ordine alle cose necessarie, erasi partito la mattina di quel medesimo giorno. Giunto in Urbino, e lasciatosi prima che smontasse da cavallo, dal Gonfaloniere della città, e da' Priori e da altri più principali che lo aspettavano, baciar le ginocchia e le mani, intese desiderarsi da loro d'esporgli alcune cose; a' quali, fatta una breve risposta, disse: Le vigilie ed i travagli delle passate notti necessitarlo al riposo: onde il magistrato, fattogli riverenza e licenziatosi, fu dal Gonfaloniere nel medesimo tempo convocato pieno parlamento e consiglio, nel quale più cose si ventilarono, e particolarmente, furono tratti fuori alcuni privilegi e grazie da chiedersi al nuovo Duca prima che gli si giurasse fedeltà e gli si facesse l'omaggio. Avvi-

sato in questo mezzo il Prefetto, che il corpo era vicino, incontrollo, e levatolo di spalle ai cittadini, sopposevi i più nobili signori della corte, da' quali, accompagnandolo sempre anch'egli, fu portato nella sala maggiore del palazzo ducale, nel cui mezzo sorgeva un alto e superbo catafalco, tutto coperto di velluto nero, sulla sommità piana di cui era disteso un grande e ricco broccato d'oro, e d'intorno aveva cotanti torchi accesi che lo rendevano magnifico e luminoso. Il corpo era poi vestito (per non negar ciò alla curiosità di chi legge) di un paio di calze di rosato, e di un giubbone di damasco negro, con un berrettone in capo, com'era costume di que' tempi, simile a quello col quale d'eccellente mano egli si vede ritratto. Sotto aveva uno scuffiotto di zendado nero con gran fregio d'oro; in piedi pianelle di velluto parimente nero, e sopra quest'abito il manto della Giarrettiera di velluto alessandrino di colore scuro, col cappuccio di velluto chermesino, foderato di damasco bianco.

All'entrar che fece nella città sentironsi dolorose voci, e fra le persone basse un dirottissimo pianto, dolendosi tutti amaramente della perdita di sì pio e mansueto Signore; con le quali lagrime e lamenti fu accompagnato fin alla scala, ove, come dicevamo, egli fu posto sul catafalco, nel qual luogo stavangli intorno confusamente uomini e donne, la maggior parte vestiti di bruno, con una turba in-

finita di popolari. Perciocchè non vi fu alcuno, di qualsivoglia stato e condizione, che non concorresse a vederlo. Restatosene così tutto quel giorno, e la notte appresso, la mattina vegnente, il Prefetto preparato a correr la terra, se ne andò al Duomo, ed uditavi la messa dello Spirito Santo, che con solenne apparato cantò Paolo degli Alessandri, proposto della Cattedrale, ch'era in quella dignità succeduto a Guido Staccoli, essendovi presenti il Gonfaloniere, ch'era Dionigi Agatone De Maschi, e seco i compagni nel magistrato, fece aprire e leggere con alta voce il testamento del Duca, nel quale egli lo lasciava legittimo erede e successore nello Stato. Dopo la qual lettura, udita con general plauso ed allegrezza di tutti, il Gonfaloniere, trattosi avanti co' suoi compagni, con molta riverenza presentogli in un gran bacile d'argento le chiavi della città e lo stendardo del comune, accom agnando quest'atto con gravi ed ornate parole. Dopo la qual cerimonia, datosi ne' tamburi e nelle trombe, il Prefetto vestitosi di manto ducale, ch'è di raso bianco foderato di broccato d'oro, e postasi in capo la berretta foderata d'armellini, e cinta di corone secondo l'uso antico, e l'abito proprio de' duchi, salì sopra un superbo corsiero, riccamente guernito, ed andossene accompagnato da' cittadini e dal popolo per tutte le strade principali della terra, gridandosi intanto da' fanciulli e da' giovani con iterate voci, Rovere e Feltro.

Tornato il novello Duca alla corte, e riposatovisi tutto il giorno, quella sera medesima se n'andarono il Gonfaloniere ed i Priori a trovarlo, e rallegratisi con esso lui della possessione presa, e condolutisi della morte del padre, ebbero udienza dalla Duchessa; e fatto lo stesso ufficio di condoglienza furono volentieri ascoltati da lei, la quale, compiaciutasi di quell'atto di pietà e di riverenza, disse loro queste o simili parole: Queste tenebre che mi vedete intorno sono una immagine di quella oscurità che mi ha lasciata nell'animo la morte del mio signore e marito, il quale mentre visse fu sempre la mia luce. Nè so se mi accresca o scemi il dolore, il vedèr voi tribulati per la medesima cagione. Ho io perduto un marito e compagno dilettissimo, e voi un principe ed un padre, che tanto vi amava quanto sapete. Simili dunque sono stati i colpi, ma non eguali, perciocchè non può essere agguagliato il dolore, ch'io sento e sentirò sempre di questa perdita. Dopo le quali parole, asciugatesi le lagrime, seguì dicendo: Ha piaciuto così a Dio, che suole provar cogli affanni coloro ch'egli ama, al quale chieggo qualche refrigerio in questo mio sì grave ed acerbo cordoglio, e prego voi tutti che di ciò caldamente lo preghiate. Nè lascio frattanto di ringraziarvi della prontezza mostrata da voi nell'accettar per vostro principe e successore del mio marito il signor Prefetto, e mio figliuolo, il quale,

sebbene non è nato di me, per volontà ed elezione di mio marito è tale, e come tale da me caramente veduto e teneramente amato; siategli (che questa è vostra lode propria) fedeli ed amorevoli, perciocchè, oltra al sollevamento a me del dolore, son certa che il mio marito ne goderà là su in cielo, e voi stessi ne sarete ogni giorno più consolati e contenti.

Così ragionò la Duchessa, ed accompagnò le parole con tanto affetto, che tra questo ed il dolore che se le scorgeva impresso nel volto, non solo intenerì, ma trasse le lagrime dagli occhi a coloro che l'ascoltarano. Consolaronla i magistrati, promettendole di mostrar con gli effetti quanta forza fossero per avere nell'animo di tutti il proprio debito, ed i suoi sì amorevoli ed affettuosi ricordi. Licenziatisi da lei, furono i magistrati alle cerimonie funerali, che si fecero sopra il corpo, le quali furono sì solenni, che durarono molte ore. Quelle fornite, Ottaviano e gli altri signori furono a trovar il Duca, il quale doveva accompagnar il corpo fino alla chiesa di Santa Chiara, ove per quella notte aveva da posarsi. Fattolo dunque levar dalla sala, fecelo portare nella detta chiesa dai primi gentiluomini della terra, seguendolo copia sì grande di popolo, ch'era cosa quasi che incredibile. Perciocchè non fu alcuno, fosse della città o del contado, oltra grandissimo numero de' forestieri, che non volesse trovarvisi. La

mattina seguente, con la medesima pompa e frequenza di popolo, fu portato fuori della terra alla chiesa degli Zoccolanti di San Bernardino, ove doveva fermarsi. Nè vi si trovò il Duca, sì per essere il luogo alquanto lontano, sì anche per essersi conturbato il cielo, il quale, come se volesse, come dicevano, accompagnar quel corpo alla sepoltura con le lagrime, versò precipitosamente una larghissima pioggia. Fu il corpo riposto in un' arca di legno, coperta da broccato d'oro, alquante braccia sollevata da terra incontro a quella nella quale si conserva intiero il corpo di Federico suo padre.

Sogliono gli storici più diligenti descriverci quelle persone delle quali principalmante ragionano, il costume de' quali, come buono e lodato, non sarà pretermesso da noi. Fu egli, per quello che ne vediamo ne' ritratti, e raccogliamo dai detti del Castiglione, di faccia onestamente lunga, nè molto piena di carne, di bianchezza convenevole, condita da una certa nativa e non soverchia rossezza. Gli occhi ebbe azzurrini, e simili a quelli che si lodano ne' Francesi. I capelli piani e delicati, che nella fanciullezza soavemente biondeggiando tirarono poi nell'età più matura insieme con la barba alla rossezza. Ebbe il collo alquanto sottile, ma larghe le spalle, ed il petto rilevato, il ventre piano, le cosce ben formate, le gambe, che senza deformità tenevano alquanto dello scarso. Di statura fu alta, anzichè

mezzana, e nella sua gioventù, essendo ancor sano, graziosissimo portatore della sua persona. Quanto al vestire, ed al servigio del corpo, al quale chi troppo attende conviene che sprezzi l'animo, non fu punto curioso, ma con certo dispregio del soverchio, acconciamente pulito. Nelle conversazioni fu dolce e grazioso parlatore, perciocchè sebbene, in ragionando, per un cotale impedimento di lingua egli proferiva con qualche difficoltà alcune lettere, pareva che quel piccolo difetto, come un neo in una bella faccia, gli accrescesse piuttosto, che gli togliesse la grazia. Quanto a' costumi poi, ed alle virtù dell'animo, prevalsero sempre in lui la pietà, la religione, la liberalità e la clemenza, delle quali diede manifesti segni infin nella fanciullezza. Venuto poi negli anni, e preso il governo, amò grandemente la misericordia, la giustizia e la pace; con le quali virtù giudiziosamente usate facevasi amare e temere, essendogli in ciò massimamente di gran forza la maestà dell'aspetto, nel quale vedevansi mescolati, per singolar beneficio della natura, il severo ed il piacevole.

Avevamo determinato noi di lasciar addietro i segni e prodigi, che furono indizi della sua morte: tuttavia, essendo ciò familiare a molti e gravi storici, che a noi e ad altri possono servir di maestri, procureremo di contentar in ciò coloro che sogliono mostrarsene curiosi. Li narreremo adunque, ma con quella medesima

fede, con la quale gli abbiamo ricevuti da coloro, che veduti ed uditi, o sognati pure gli hanno, con qualche diligenza li noteremo. « Dicono dun-
« que che in quell'anno (il che forse avvenne
« per la siccità descritta da noi) si sentirono
« tremuoti per tutti i luoghi dello stato, molto
« più orribili e frequenti del consueto; che in
« molti luoghi dall'altissime cime de' monti più
« solitari furono udite nel silenzio più pro-
« fondo della notte voci lamentevoli e lugubri.
« Aggiungono eziandio che da' frati zoccolanti
« furono nel convento loro nel mezzo giorno
« vedute con grande stupore aprirsi sponta-
« neamente le porte, ancorchè saldamente rin-
« chiuse. Raccontano ancora, che alcune notti
« sopra la città, al diritto della corte e del
« duomo, apparvero in cielo, con terrore non
« picciolo de' riguardanti, lunghissimi tratti di
« fuoco; ma, fossero vere o finte le suddette
« cose, questo al fermo non è falso, che po-
« chi mesi avanti ch'egli morisse, la camera,
« ov'egli dormiva, fu percossa, mentre egli v'era
« dentro, dal fulmine, e la notte precedente a
« quella nella quale egli passò da questa vita,
« furono vedute girar per l'aria scintillanti masse
« di fuoco, le quali, impetuosamente cadendo,
« percossero, e si smorzarono nelle mura del
« palazzo comune. »

Ma, per tornar all' istoria, e lasciar queste cose, (tanto sprezzate dalle persone gravi e prudenti, quanto stimate dalle vane e leggieri)

corsa che ebbe il novello Duca la terra; comparvero ambasciatori di tutte le città e luoghi dello stato, e per parte de' loro comuni condolutisi della morte del padre, si rallegrarono ch'egli fosse succeduto nella signoria. Aveva in quel mezzo lo arcivescovo Fregoso fatto intendere al Pontefice la morte di Guidobaldo, e l'altre cose tutte degne d'esser conosciute, fra le quali fu l'essersi superati facilmente quei pericoli, che da principio parevano minacciarsi dal movimento de' popoli. Dispiacque al Papa la morte del Duca, sì perchè l'amava, e sì ancora perchè faceva gran fondamento nella sua persona per l'imprese che si rivolgeva per l'animo; sentì nondimeno molta consolazione che il Nipote fosse stato con tanto amore e prontezza accettato da' popoli. Mandò pertanto per corrieri veloci ad Urbino ed agli altri luoghi Brevi graziosissimi, ne' quali parte si doleva co' cittadini della perdita del Duca, e parte esprimeva la contentezza presa dell'aver essi con tanta prontezza d'animo resa ubbidienza al Nipote, esortandoli a conservarsi nel medesimo buon volere; affermando, che se ciò facessero, sempre terrebbegli nella sua protezione, gli aiuterebbe, e li tratterebbe come diletti figliuoli.

Restarono di ciò i popoli consolati più di quello che si possa credere, e particolarmente quelli d'Urbino, che per ringraziarlo mandarongli ambasciatori, capo de' quali fu Dionigi, che era, com'è detto, Gonfaloniere. Furono in

que' medesimi giorni a Urbino per condolersi, e rallegrarsi col Duca, marchesi, conti, signori, sì parenti, come amici, e dipendenti della casa Feltresca e della Rovere. Vennero eziandio mandati di principi, cardinali le repubbliche; e perchè le città chiedevano a gara beneficj e grazie, parendo alla Duchessa, a' consiglieri ed al Duca medesimo cosa utile in quel principio far acquisto degli animi, fecero a tutti, secondo la qualità e lo stato delle persone e de' luoghi, diverse e graziose concessioni.

Tornato Dionigi dall'ambasceria espose in pieno parlamento, il Papa averlo veduto, ed ammesso all'udienza con sommo piacere, ed impostogli che facesse sapere a tutti, che se v'erano cittadini di valore, sarebbero stati adoperati da lui ne' governi dello stato ecclesiastico, ed in tutti i modi aiutati, protetti ed onorati. Fu poi nel medesimo consiglio proposto e conchiuso che il giorno seguente, trovandosi il tutto in ordine, si facessero al morto Duca superbissime e solennissime esequie, massimamente avendo voluto Francesco Maria, che le onorassero tutti gli ambasciadori dei principi, de' potentati, e gli altri personaggi che si trovavano venuti in Urbino.

È il Duomo d'Urbino, ove le esequie doveano celebrarsi, in sito nobile e rilevato, fabbrica, secondo la sua condizione, magnifica, grande e molto ben intesa, il cui vano è compartito in tre navi, ed ha, ove la nave di mezzo col

traverso fa croce, avanti l'altar maggiore un largo spazio quadrato, il quale ridotto in un ottangolo, sostiene una magnifica cupola, che desideratavisi fin a' tempi nostri, v'è stata con nobile spesa fabbricata dal Principe. Nel mezzo dunque del quadro che dicevamo, da eccellenti architetti, e particolarmente da Girolamo Genga, fu eretto un alto e superbo edificio (ciborio dicesi o catafalco) a guisa d'una mole sepulcrale o mausoleo, sostenuto da più ordini di colonne finte a marmo di colori oscuri, compartiti di maniera, che rendevano l'opera riguardevole insieme, ed all'aspetto lugubre. Negli spazi maggiori fra' colonnati vedevansi dipinte le principali azioni del Duca, e ne' minori, con lettere grandi e romane, titoli ed iscrizioni in sua lode. Ne' luoghi poi più alti ed apparenti, stavano spiegati sull'aste i gonfaloni e le insegne de' carichi di guerra ch' egli avea sostenuto, ed era questo edifizio sì ricco di lumi, che abbagliava gli occhi de' riguardanti. Nel mezzo poi dell'edifizio, a cui l'ordine più basso delle colonne, divise da' grandi archi, facevano corona, era posata la bara coperta di velluto nero, sopra cui in vece del corpo vedevasi steso il manto della Giarettiera. Le mura poi della Chiesa erano tutte apparate di nero, e di panni simili coperto il pavimento, ed il tutto disposto in guisa, che nè l'ornamento diminuiva la mestizia funerale, nè questa offendeva punto la grazia dell'ornamento.

Preparate così le cose, celebraronsi l'esequie la mattina del secondo giorno di maggio, assistendovi ordinatamente il Duca, gli ambasciatori, i magistrati, i gentiluomini della corte, i più nobili cittadini della terra vestiti tutti d'abiti di lutto. Non volle trovarvisi la Duchessa, forse perchè non conveniva, oppure per non aggiunger forza al dolore con la memoria del marito, e con la mestizia di quello aspetto. Furonvi in sua vece Gentile con Domitilla sua figliuola e sorella d'Ottaviano, con le quali era Emilia Pia con altre signore della corte accompagnate dalle gentildonne tutte della città vestite a bruno. I vescovi furono cinque, cioè quello di San Leo, di Fossombrone, di Fano di Pesaro e d'Osimo, e cantò la messa quello di San Leo, come più vecchio degli altri. Era alla sinistra dell'altar maggiore in parte comoda al Duca ed agli altri, un pulpito riccamente addobbato di nero, sopra cui tra 'l silenzio dell'offertorio, salito Lodovico Odasio con abiti convenienti al luogo ed alla persona, recitò quell'orazione funebre, che fu poi con tanta sua lode pubblicata, e celebrata da Pietro Bembo. Ragionò egli poco meno che un'ora, con apparato di parole sì proprie, sì scelte, sì luminose, sì belle, con abbondanza di concetti e di sentenze sì gravi, con tanta maestà e grazia, che niuno l' udì, che non sentisse trarsi a forza le lagrime dagli occhi, e non dicesse a Guidobaldo non aversi potuto

ritrovare laudatore più eccellente, nè a Lodovico trovarsi materia più convenevole intorno a cui egli spendesse le ricchezze ed i fiori dell'eloquenza. Nè saremmo noi sì larghi nel commendarlo, se non vi fosse vivo il testimonio dell'opera.

Finito il ragionamento, ed acquetato il bisbiglio eccitatosi fra gli uditori, che fra loro ne parlavano, seguì la messa, la quale finita, furono terminate l'esequie, alle quali intravenne popolo sì numeroso e frequente, che il Duomo, ancorchè largo e spazioso, non lo capiva. Le messe private, che si celebrarono furono senza numero. Stimasi che le persone passassero diecimila, e fra queste più di mille ve ne fossero di signori grandi, e titolati e gentiluomini di grado e principali, onde il più de' pratichi, che vi si trovarono, ebbero a dire, questi, secondo la loro condizione, essere stati i più magnifichi e sontuosi funerali che fossero fatti a' Principi di quel tempo.

Il Duca frattanto, perchè già s'appressava la sera, fece ammonire i magistrati ed i procuratori de' comuni, che fossero presti per il giorno seguente a giurargli ubbidienza. Al che fare apparecchiossi in corte nella sala maggiore un gran palco, nella più alta parte di cui fu posta la sedia ducale, a cui da' lati, ma più basse alquanto erano quelle de' primi e più principali signori che dovevano assistere a quella cerimonia. Venuta adunque l'ora, furono

chiamati l'un dopo l'altro i procuratori, che per parte de' loro comuni gli giurarono fedeltà ed omaggio. Dopo il qual atto, rendendo egli a tutti grazie della prontezza loro, esortogli a seguire di portarsi bene in meglio, assicurandogli che dal suo lato non cesserebbe d'accarezzarli, proteggerli, e renderne loro il debito guiderdone. Le quali parole dette, e con universale allegrezza udite, dopo avergli con alte e liete voci augurato prosperità, lunghezza di vita e salute, contentissimi tutti si congedarono.

FINE DELL'OPERA.

TESTIMONI

ALLA PRESENTE ISTORIA.

Arnoldo Ferronio.
Baldassare da Castiglione.
Batista Platina.
Bernardino Corio.
Biagio Buonaccorsi.
Brevi Apostolici.
Carlo Sigonio.
Consalvo d'Ilesca.
Federigo Fregoso.
Filippo d'Argentone.
Filippo da Bergamo.
Francesco Guicciardino.
Francesco Sansovino.
Giovanni Tracagnota.
Guerriere da Marsciano.
Historico Fiorentino.
Leandro Alberti.
Lodovico Odasio.
Lorenzo Capelloni.
Nicolò Valori.
Onofrio Panvino.
Pandolfo Colenuccio.
Paolo Giovio.
Pietro Bembo.
Polidoro Vergilio.
Rafaelle Volaterrano.
Scritture antiche, ec.

ANGELUS POLITIANUS

Versus hos pone scripsit in libro Guidubaldi,
cum sibi commodatum remitteret.

Η'ʹδε βίβλος τίνος ἐστί; νέου τινὸς, ὃς καλὸς ὄψιν
Σῶμα δὲ ῥωμαλέος, καὶ γάρ τέχνῃ τε, βίῃ τε
Α'θλεύων πάντεσσι μεταπρέπει ἠϊθέοισιν
Ι'πποσύνῃ καὶ ὅπλοισι μέγ' ἔξοχος, οὐκ ἀμελῶν δὲ
Οὐ δὲ βίβλων, σοφίην ἀσκῶν διδυμάονι γλώττῃ,
Πρᾶος, ἐλευθέριος, γλυκὺς, οὐκ ἀπροσήγορος,
εὔφρων.
Εἰπὲ τύχην. βασιλεὺς, ἀρχεῖ τάδε, τὸν Γοΐδωνα
Εἶπας ἀνικήτοιο πατρὸς γόνον, ἡγεμονῆα
Οὐρβίνου μεγάλοιο. θεοῖς ἐναλίγκιον ἄνδρα.

La seguente version latina che leggesi coll'original greco in calce al Codice della Vita di Guidobaldo manca nel-l'edizione d'Aldo delle Opere del Poliziano del 1498, ma leggesi nell'edizione Parigina dell'Ascensio del 1519 e nella Lionese di Seb. Grifo del 1546.

Hic liber cuius est? iuvenis cuiusdam qui pulcher aspectu,
Corpore vero robustus. etenim, arte et vi
Certans, omnes praestat iuvenes,
Arte equestri et armis maximus, neque negligens
Neque libros, sophiam exercens duplici lingua,
Comis, liberalis, dulcis, non inaffabilis, prudens,
Dic fortunam. Rex, satis sunt haec, illum Guidonem
Dixisti inuicti patris filium, Ducem
Urbini magni, deis similem virum.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

		Errori.	Correzioni.
pag. 7	lin. 12	crederlo,	crederle,
» 11	» 16	una parte	una parte,
» 55	» 6	lo prese	la prese
» 73	» 3	ridotti	ridotto
» 105	» 27	esso noi	esso voi
» 111	» 27	trattene	trattane
» 116	» 25	castellani	Castellani
» 136	» 30	pronosticasse	pronosticassero
» 180	» 26	Chiesa. Il	Chiesa: il
» 199	» 16	mandatagli	mandatigli